STUDII
SULLA STORIA DELLE ARTI

OPERA

DI P. T. DECHAZELLE

Vol. Primo

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO
1834

STUDII

SULLA STORIA DELLE ARTI

Volume Primo

STUDII
SULLA STORIA DELLE ARTI

OSSIA

QUADRO DEI PROGRESSI E DELLA DECADENZA
DELLA SCULTURA E DELLA PITTURA PRESSO GLI ANTICHI
DURANTE LE RIVOLUZIONI CHE AGITARONO
LA GRECIA E L'ITALIA

OPERA DI P. T. DECHAZELLE

ANTICO MEMBRO DELLA CAMERA DI COMMERCIO E DEL CONSERVATORIO
DELLE ARTI DI LIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Docti rationem artis intelligunt,
indocti voluptatem — QUINTIL.

VOLUME PRIMO — GRECIA

VENEZIA
Dalla Tip. di Paolo Lampato
1834

La storia delle arti presso gli antichi, di Winkelmann, ricca d'erudizione e sparsa di digressioni archeologiche, non è sempre a livello delle cognizioni degli allievi delle nostre accademie, nè di quella classe d'amatori che si appaga di decorare gli album *con sbozzi di macchiette o vedutine ad acquerello, piacevole frutto de' loro ozii* (*).

Le nozioni elementari che offriamo, non sono da tenersi che come documenti preparatorii a studii più gravi.

(*) « La scienza, sciorinata talvolta fuor di proposito, è insufficiente per « gli eruditi, o per chi voglia divenir tale: ed è superflua per coloro che, « ricchi d'imaginativa e bramosi di diletto, cercano sensazioni più multiformi « e vivaci.

(*Riparatore* = 26 *Agosto* 1833)

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Il gran numero di musei che, cessato il vandalismo rivoluzionario, si andarono successivamente istituendo in Parigi e nelle principali città di Francia, rianimarono siffattamente l' amore per le arti, che questa maniera di studii tiensi oggimai, per i giovinetti delle alte e medie classi sociali, come necessaria parte complementare di una accurata educazione.

I preziosi avanzi dell' antica statuaria, modellati in gesso, forniscono perfetti esemplari alle nostre scuole di disegno. Gli allievi si studiano a gara di applicare alle imitazioni della natura vivente le bellezze di quello stile .... Ma in qual modo la purezza del gusto si sviluppò nelle sole officine degli artisti della Grecia, mentre l' opu-

lenza e la pompa delle potenti monarchie d'Oriente, non valsero mai che a dar vita ad invenzioni d'un lusso semi-barbarico ?... La questione si spiega da sè.

Nel lasciare grado a grado la primitiva rozzezza, il carattere dell'arte doveva in pari tempo improntarsi dello spirito e dei costumi di ciascuna età, di ciascuna nazione. Limitata in Egitto a figurare emblematicamente i misterii della dottrina sacerdotale, a riprodurre con monotonia servile le forme del corpo umano, e sovrapporvi mostruosamente teste di diversi animali, ogni maniera di perfezionamento era da quel popolo superstizioso severamente interdetta alla emulazione degli artisti: allontanandosi anche in lieve parte dai tipi stabiliti e consecrati dall'uso, sarebbero stati tenuti per empii.

Verso le contrade ove scorrono l'Eufrate ed il Tigri, a Babilonia, ad Ecbatana, a Susa, dove la sfrenata magnificenza dei despoti d'Assiria, di Media, di Persia, stancava le braccia d'un immenso popolo di schiavi, la suntuosità dei pubblici monumenti non con altro si dimostrava che con bizzarri ornamenti, di metalli e gemme preziose, che pesantemente si ammassavano senza scelta e con rovinosa prodigalità (*).

(*) Il carattere cupo e melanconico degli Etruschi si

Ma nelle fiorenti scuole di Sicione, d'Argo, d'Atene, sotto gli auspicii della libertà, e fra le ispirazioni di una religione tutta poesia, l'entusiasmo delle belle arti si alzò ai più sublimi concepimenti .... Colà pure, come in ogni altro luogo, timidi furono i primi passi; ma, dacchè lo scultore osò francarsi dal giogo delle consuetudini egiziane, e tentò infondere al rigido marmo una scintilla di movimento e di vita, il suo scalpello si aperse la via a maravigliose creazioni.

Non ci è pervenuta a vero dire alcuna opera di conto, dei riformatori dello antico stile attico: ma supponendo che una statua, a cagion di esempio, di Dipene e Scilli (*) fosse adesso dissotterrata dalle rovine d'antico tempio, forse vi troveremmo, attraverso le stimmate della vetustà, alcuno dei segni precursori dei prodigii, che il ge-

---

appalesa dal gusto, generalmente parlando, duro ed acerbo, delle loro opere dipinte e scolpite. Se gli artisti di quella antica popolazione italiana mostrarono assai per tempo, anzi prima dei Greci stessi, cognizioni di disegno e delicatezza di lavoro, *non ebbero nulladimeno*, al dire di Winkelmann, *idea ben chiara della bellezza.*

(*) Questi due antichi scultori cretesi erano fratelli, e si stabilirono a Sicione, ove fondarono una scuola di disegno, che in breve divenne fioritissima. Crebbe poscia in celebrità per opera di Eupompo e di Panfilo, l'ultimo dei quali fu maestro d'Apelle.

nio di Fidia, due secoli dopo, dovea creare ..... Ed oggi stesso non distinguiamo noi forse, alla vista dei bronzi di Donatello e di Lorenzo Ghiberti, in onta allo stile alquanto gotico ancora dei dipinti di Mantegna e Masaccio, alcuna traccia di quelle sublimi ispirazioni che seppero attingervi Michelangelo e Raffaello?

Ma alcune insensibili graduazioni occultano assai spesso all'inesperto amatore quelle vergini bellezze, che indarno egli si lusinga d'imparare a discernere al giusto, per assiduo frequentare che faccia le collezioni, i musei: per essere iniziato in tali misteri fa d'uopo precipuamente uno studio ragionato dell'origine e della progressione del gusto, dalle epoche più remote.

Sgraziatamente esistono pur troppo parecchie lacune nelle tradizioni conservateci su questo speciale oggetto delle nostre investigazioni, nelle opere di Plinio, di Pausania e degli altri antichi scrittori. Vi si leggono, a vero dire, i nomi degli artisti più famosi, la descrizione di alcuni de' loro capi-lavori, gli aneddoti relativi alla loro fama ed alle circostanze di loro vita privata; ma per raccogliere queste nozioni in una narrazione seguita ed interessante, di maniera che servir possa a classificarle ordinatamente nella memoria dei giovani artisti, sarebbe d'uopo annodarne il filo alle epoche principali della esistenza politica e morale degli antichi popoli. E di vero questo è il piano

che ci siamo specialmente proposto, nell' abbozzare la presente operetta.

Considerata sotto tale aspetto, la storia dell' arte s' immedesima con quella dello spirito umano, e delle rivoluzioni che mutarono faccia agl' imperii. La quale osservazione chiaramente si dimostrerà scorrendo il quadro delle varie età della statuaria e della pittura nelle tumultuanti città di Grecia ed in Atene specialmente, dove si perfezionarono tutte quelle arti che abbellano le nostre ore di riposo, leniscono le nostre ore di pena.

DISCORSO PRELIMINARE

Discorso Preliminare

ATTITUDINE NATURALE DEI GRECI PER LE ARTI.

La imaginativa di un popolo dotato di squisita delicatezza di organi, avrebbe essa potuto languire od intorpidire, in una contrada dove i contrasti sembrano ad ogni passo raddoppiare la bellezza dei siti? Dove la prossimità dei mari e delle ridenti spiaggie, la cupa verdezza delle foreste, le valli, i clivi, il tortuoso corso dei fiumi, svolgonsi a gara sull'orizzonte estremo allo sguardo del viaggiatore, presentandogli quasi ad ogni passo scene sempre nuove e sempre più pittoresche.

L'abbondanza dei prodotti dell' agricoltura e del commercio, valeva a mantenere negli abitatori di parecchie parti della Grecia, quello stato abi-

tuale di ben essere e di agiatezza, che tanto giova allo sviluppo dell'ingegno. La influenza di un cielo puro e sereno (*), e della più dolce temperie, si rendeva manifesta per la prestante conformazione dei corpi. Nessun'altra nazione potea pareggiarsi alla greca in tale prerogativa, e nessuna ne facea tanto conto. Coloro dei quali la natura sembrava aver con piacere predilette le forme, coloro che distinguevansi negli esercizii della palestra, nei quali il privilegio d'una ben disposta corporatura era da tanto agognarsi, vedeansi, durante la loro vita, in qualche modo pareggiati agli stessi Dei (**). Da ciò veniva che i genitori usavano precauzioni infinite acciochè i loro figli fossero adorni di ogni pregio esteriore; e non solo a ciò fare erano indotti dai vantaggi che la venustà procurava a quelli che ne erano dotati, ma dall'opinione altresì che la bellezza, e quella in

(*) *Se oggigiorno*, dice Pastoret nella sua Teoria delle Rivoluzioni, *l' influenza del clima sembra quasi nulla in Europa, ciò addiviene perchè quanto più l' uomo è* elaborato, *meno è l' uomo della natura; ed appunto sull'uomo in istato di natura quella influenza maggiormente si manifesta.*

(**) Gli abitanti di Egeste, in Sicilia, alzarono un monumento ad onore di un giovine Crotoniate detto Filippo, per la sua sola bellezza. La memoria di lui si riverì, come se celeste ne fosse stata l'origine, e si offersero sagrificii sulla sua tomba.

ispezieltà del volto, fosse segno sicuro di pregevoli qualità ed affezioni morali. I filosofi di quella nazione insegnavano, che, sviluppandosi il germe dei sentimenti generosi nello stesso tempo che il corpo andava crescendo e formandosi, si doveva graduatamente stabilire una corrispondenza armonica fra le forme fisiche e le interne tendenze degli individui.

Le Spartane aveano perciò cura di collocare nelle stanze dei loro talami, le effigie di giovanetti guerrieri, di cacciatori agilissimi, di atanti pastori delle età eroiche, celebri per eleganza di forme e grazia della persona: le madri, contemplandone assai spesso le imagini, confidavano di procreare alla patria figliuoli che somigliassero alla lor volta così prestanti modelli.

In parecchie provincie si distribuivano premii alla bellezza (*). I giudici di questi certami erano scelti fra gli artisti, ed i loro voti erano regolati da principii, la giustezza dei quali era confermata dal piacere degli occhi. Essi dichiaravano

(*) Questi singolari concorsi ebbero luogo, per quanto concerne le donne, a Delo ed a Sparta; per gli uomini, a Tanagria in Beozia, ad Egio, ad Ismenia ec.

I premii che si distribuivano nell' Elide, consistevano in armature. Coloro che li ottenevano, dopo essersi fatti coronare di mirto dai loro amici, offerivano il premio riportato in omaggio a Minerva.

bello un corpo, quando ne scorgevano tutte le membra foggiate in guisa da eseguire nel modo più conveniente le proprie funzioni, onde, per valerci delle parole di Winkelmann: *dall' armonica correlazione delle varie parti fra loro e dell' insieme colle parti, risultava quell' accordo nel tutto, a cui gli antichi attribuirono il nome di bellezza.*

Non è quindi sorprendente per nulla che gli artisti di una nazione la quale facea sì gran conto della bellezza, si sforzassero di riprodurla nelle opere loro, e di aggiungere anzi alle belle proporzioni dei modelli, che dovunque si offrivano ai loro occhi (1), nelle ceremonie religiose, nei teatri, nei ginnasii, e specialmente nelle riunioni a quei giuochi solenni nei quali tante città rivali si disputavano il vanto di avere per figli gli uomini più robusti; nei quali ogni spettatore, col fremito d'una irrequieta curiosità, seguiva collo sguardo tutti i movimenti dell'atleta, di cui la universalità de' concittadini dovea in qualche modo dividere il trionfo.

Qual occasione potea darsi più propizia agli scultori ed ai pittori, attenti agli esercizii della palestra (*), per istudiare la struttura del corpo uma-

---

(*) Componevansi principalmente di cinque giuochi, cioè: la lotta, la corsa, il salto, il lanciare del disco e del giavellotto, ed il pugillato.

no in tutte le diverse attitudini possibili, di questa, in cui le forme individuali di ciascun membro dovevano dispiegarsi con più di pieghevolezza e di energia .....

I lottatori che riportavano il premio (2) ottenevano per ordinario l'onore di una statua, e l'artista incaricato d'eseguirla trovava per questa via il mezzo di associare la propria fama a quella del vincitore.

L'Ati di Olimpia era, a così dire, popolato di tali effigie e di quelle dei Numi. I trofei e gli altri monumenti eretti nel recinto del sacro bosco, spiegavano agli occhi dei curiosi le produzioni antiche e recenti della greca scultura. Fra parecchi capo-lavori, erano esposte operedi un pregio inferiore d'assai: ed alcune anzi, nelle quali la rozzezza del gusto attestava l'oscurità dei tempi che le aveano prodotte. Ma perciò appunto sì l'allievo che il maestro poteano a lor agio utilmente considerare, scorrendo quell'immenso museo, l'andamento progressivo dell'arte, dall'uscir della culla fino alla sua maturità (*).

(*) » Quando il gusto è formato, dice Laharpe, vedonsi sempre con una curiosità mista d'interesse gli antichi monumenti (sublimi in qualche parte, in qualche altra imperfetti) i quali appartengono alla infanzia dell'arte ".

L'ingegno particolare di ciascuno artista trovava in siffatti concorsi, i quali periodicamente si rinnovavano nell'Elide, il modo di farsi conoscere: il poeta, l'oratore, il moralista, l'erudito, vi si vedevano circondati da gran numero d'uditori. Fu in quel luogo che Erodoto raccolse unanimi suffragii, quando vi lesse la sua *Storia universale*: ed il nome di una Musa valse a distinguere ciascuno dei libri di quella storia. La presenza sola di Platone vi eccitò i più vivi applausi. L'Eroe di Salamina, sul quale si posarono gli sguardi di tutto il popolo quand'egli entrò nello Stadio Olimpico, ebbe ad esclamare che quell'istante, esso solo, lo compensava delle traversìe e delle fatiche della intera sua vita.

Su quel vasto teatro, nel quale soltanto il merito vero avea diritto di aspirare a simili omaggi, ogni specie di ciarlatani osava però concorrere a gara: il nobile, pieno di vento per l'antica nobiltà della sua schiatta, citava ad ogni parola il nome e la celebrità degl'avi; il nuovo ricco, privo di onorifica genealogia, esagerava l'influenza che le proprie dovizie gli davano presso i grandi; il sofista, per sua parte, sempre destro a far commercio delle lodi, incensava impudentemente le persone di alto lignaggio, e sceglieva fra esse i suoi mecenati. E non osò perfino intervenirvi un empirico, il quale collo scettro in mano ed una corona d'oro in testa, si attentò di rap-

presentarvi la parte di Giove, facendosi seguire da una mascherata di Deità posticcie, composta degli ammalati, che ei non avea cercato di guarire che sotto condizione che dovessero, vestiti a quella foggia, servirgli di accompagnamento (*)?

Queste scene straordinarie elettrizzavano singolarmente la imaginazione degli artisti; e da quai ricordanze non erano dessi agitati, reduci nel silenzio delle proprie officine? La loro emulazione era d'altronde destata da due possentissime molle, l'amor delle lodi e l'esca del guadagno. L'autore del più bel quadro che fosse presentato in un pubblico concorso, vi riceveva fra gli applausi della festeggiante moltitudine una corona, e l'opera era poscia assai spesso pagata molto più che non ne fosse il valore reale.

Nè così generosi incoraggiamenti dispensavansi soltanto a Delfo ed a Corinto, ma il semplice artigiano che divenisse autore di qualche utile scoperta, poteva nella maggior parte delle città mercantili aspirare alle maggiori distinzioni.

(*) Questo ciurmatore avendo fatta una comparsa di tal genere anche alla corte di Macedonia, Filippo, padre d'Alessandro, lo ammise nel suo palazzo, e fattolo sedere alla sua tavola, ordinò che gli fosse presentato il solo odore dei cibi che ivi erano apprestati.

I nomi di due ricamatori (*), d'un tessitore, d'un falegname, di un bilanciaio, e fino d'un semplice scalpellino (**) non giacquero nell'obblio. Si eresse nell'isola di Nasso una statua a colui che pensò il primo di segare il marmo, e tagliarlo in modo da servire, a guisa di tegole, per cuoprire i templi (***). Finalmente dovunque i talenti furono ricompensati in così splendida maniera, non cessarono di abbondantemente fruttificare.

È particolarmente da notarsi quale favorevole influenza esercitasse sulle arti del disegno la mitologia dei Greci, o la storia favolosa delle loro Divinità..... Inaco, Cecrope, Cadmo ed altri siffatti avventurieri, giungendo alle spiaggie della Grecia, ove intendevano di fermare il loro soggiorno, vi aveano recati alcuni dei loro idoli; ma, per farne ricevere il culto da quelle popolazioni selvaggie che intendevano a dirozzare, s'avvidero che le dottrine mistiche, e le cerimonie atte ad imprimerle negli animi, doveano parlare ai sensi prima di cominciare ad illuminar la ragione. Quin-

---

(*) Costoro decorarono splendidamente in Atene il manto di Minerva Poliade o Prottetrice.

(**) Il merito particolare di Architele consisteva nel bel pulimento che sapea dare ai fusti delle colonne.

(***) Questo scalpellino, detto Bise, coperse in tal foggia il tempio di Cerere Eleusina, fabbricato sulle spiaggie dell'Attica, fra il Pireo e Megara.

di e feste istituite dopo la messe, per render grazie agli astri della benigna influenza da loro esercitata sui raccolti, le danze, i lieti canti che accompagnarono quelle solennità, diedero ad intendere agl' indigeni che il mondo era governato da esseri delegati dal supremo ordinatore del tutto, la esistenza dei quali era attestata da tutti i fenomeni della natura; quantunque si rimanessero celati ad occhi mortali. Per ispiegare le funzioni di tali esseri invisibili, quei primi interpreti attribuirono i loro, corpi organizzati come quelli degli uomini, ma di sostanza incorruttibile e pura. Col volger del tempo i mitologi ne dipinsero in tal guisa le forme, che l'arte, perfezionandosi, modificasse le reminiscenze dei modelli primitivi, recati dalla Fenicia e dalle rive del Nilo.

La politica sacerdotale popolò dunque gli elementi con una moltitudine di Divinità secondarie, ad ognuna delle quali *l'Amore, sviluppatore del caos*, aveva assegnate le parziali loro funzioni.

Qual via dischiusa alla feconda imaginativa dei Greci! La poesia ebbe in cura di ordinatamente disporre tutte le parti di quell'impero maraviglioso (3). Essa collocò oltre la regione dei turbini, nel seno delle acque, nel centro del globo, dovunque, le Intelligenze che regolano l' alterno armonico ruotar delle sfere celesti, provvedono al costante ordinamento dell' universo, e dispensano ai deboli esseri umani la somma dei mali e dei

beni, proporzionalmente ai loro vizii ed alle loro virtù.

Dietro le norme di questi *miti*, che supplivano a quanto avean di oscuro per gli stessi interpreti dei popoli le arcane leggi della natura, il vulgo non tardò a figurarsi il più possente fra i Numi, seduto in vetta all'Olimpo, ed in atto di lanciare la folgore vendicatrice: Nettuno, vagante per l'immensità dell'Oceano, pronto sempre ad eccitare od a calmar le tempeste; ed intanto, nel profondo dei negri abissi dell'Erebo, l'inesorabile Monarca delle Tenebre, minacciante le coscienze dei colpevoli col suo torvo cipiglio.

Terribili erano queste imagini di superno potere: ma i greci cantori, prestando ai loro Dei le tendenze della umanità, e narrando liberamente i loro amori, dimostravanli più curanti dei proprii diletti, che vogliosi d'ispirare rispetto e tema nei petti dei loro adoratori.

Non andò molto che si cominciò ad attribuire una specie di vita a tutti quegli oggetti, l'apparenza dei quali prestava qualche argomento a siffatta illusione. Così la rosa di balsamico odore, ondulante lievemente sullo stelo al fiato dell'aurora, parve esser Flora stessa che si dà in braccio a Zeffiro amoroso: il disco radiante dell'eliotropio che segue il sole in suo cammino, si disse velare la fronte di Clizia teneramente gelosa; lo scoglio ripercussore de' suoni, divenne la

prigione di Eco indiscreta; i ruscelli, i boschi, le convalli, si finsero asilo secreto di miriadi di Ninfe.

Egli è agevole a concepirsi come una religione di cui i poeti dettavano gli oracoli, e che ne consecrava i brillanti sogni, dovesse permettere facilmente alla vanità nazionale di divinizzare i suoi prodi; di dar loro a compagni nelle alte imprese, a rivali negli amori, gli stessi Celesti: ed è agevole a concepirsi del pari, come una simile religione dovesse potentemente stimolare la fantasìa degli artisti, e giustificare i loro stessi traviamenti.

È osservabile nondimeno come sotto il puro cielo di Grecia, in quella patria di Semidei, nella quale tutto serviva a lusingare i sensi, a vestire di sempre rinascenti attrattive il pensiero; dove l'ardore di gloria, i pubblici giuochi, l'apparato voluttuoso d'un culto tutto allegorico, movevano negli spiriti così potenti emozioni (4), le arti del disegno, non furono del pari in ogni paese coltivate con eguali cure, come avrebbero dovuto esserlo fra popoli fratelli, la sensibile natura dei quali era di spesso soggetta ad uniformi condizioni. La severa Lacedemone rifuggiva da esse arti, quasi corruttrici de' costumi. Le abitudini pastorali ne allontanavano i fortunati coloni d'Arcadia e della Focide. Tebe scarso vanto metteva nei lavori che servono ad alimentare le esigenze del

lusso, nè fondava le sue mire di prosperità che sui prodotti del suolo fertilissimo (*). E l'opulenta Corinto, nella quale la commerciale industria si distingueva nel foggiare colla più squisita eleganza vasi d'ogni specie (5), tappeti a varii colori, ed ogni maniera di preziosi oggetti di mobilia, non proteggeva liberalmente lo studio delle arti, che in quanto aveano relazione agli usi delle manifatture (**); ma nelle repubbliche, dove la massa dei cittadini prendeva parte alle deliberazioni dei Capi preposti al governo; ad Atene soprattutto, dove la libertà, l'amor di patria, un legittimo sentimento di nazionale orgoglio, incendevano a gara di nobile emulazione i più grand'uomini, la pittura e la statuaria poggiarono al sommo di loro glorie.

Ma se la Grecia intera va debitrice, nelle nostre idee di oggigiorno, della gloria particolare per cui risplende, a dei Genii che non appartengono peraltro che ad alcuni dei popoli di quella contrada, non è però men vero, che *il sentimento del bello nelle arti, fu presso i Greci, general-*

(*) A Tebe sì gli artigiani che i mercanti erano esclusi dalla amministrazione municipale.

(**) La scuola di Corinto non diede che artisti di secondo ordine. Eufranore è il solo che giungesse ad alta fama.

mente parlando, un dono particolare della natura.
Aggiungiamo poi che, dovunque ed in ogni tempo, questo istinto ingenito del bello ha bisogno per isvilupparsi e farsi produttivo, del favorevole impulso dei governi e dell'appoggio delle leggi.

SCHIARIMENTI

(1)

I ginnasii, i teatri, lo stadio olimpico, fornivano numerose ispirazioni alla imaginazione degli artisti, ec.

Il salto, la lotta ed il lanciare il disco ed il giavellotto, avean luogo nel recinto del ginnasio. Fino dalla decimaottava olimpiade, o settecento otto anni prima della nostra era, per ottener la corona bisognava aver trionfato in questi quattro esercizii. Quando vi si aggiunse il pugillato, furono divisi in due classi, vale a dire: gli esercizii che richiedono forza, e quelli a cui occorre destrezza. La corsa fu poi onorata particolarmente.

Lo Stadio Olimpico, arena circondata di muraglie e posta presso la città di Elide, dividevasi in due parti. Una, chiamata la *Barriera*, conte-

neva i carri, i cavalli, le scuderie, le rimesse. Lo spazio di questa, prolungandosi, scemava di larghezza, e finiva in forma di rostro di nave. Era in tal luogo che i concorrenti disponevansi per entrare nell' arringo..... La seconda parte era *l' Ippodromo*, rettangolo arginato, che serviva alla corsa, alle lotte, ec.

La lunghezza dello Stadio era di seicento piedi.

(2)

I lottatori che riportavano il premio, ottenevano d' ordinario l' onore di una statua, ec.

I primi atleti dei quali venisse inaugurata l' effigie nel luogo stesso dove aveano trionfato, furono Prassidome pugillatore, e Ressibio pancraziaste (*). La figura del primo era di cipresso, quella del secondo di fico.

La ricompensa decretata per indicare un solo trionfo, non era d' ordinario altro che una semplice memoria del nome e della patria dell'atleta; ma l'ef-

(*) La lotta ed il pugillato uniti formavano l' esercizio *dei Pancraziasti*, nel quale l' atleta sforzavasi con tutte le sue membra di scagliare colpi, e di schermirsi da quelli a lui diretti dall' avversario.

figie di colui che avea riportate tre corone doveva essere *iconica*, e riprodurre fedelmente il suo ritratto.

E talora anzi si eternava la ricordanza dei vincitori nei giuochi olimpici, con altrettanti monumenti quante palme aveano ottenute.

(3)

I poeti della Grecia aveano popolati gli elementi con una moltitudine di Divinità, che regolavano il movimento delle sfere celesti, ec.

Secondo i sistemi teosofici che i Greci aveano attinti dalle mistiche dottrine dei sacerdoti egiziani, il corpo dell'uomo è animato da un soffio della Divinità, il quale è avvolto in una sostanza luminosa e sottilissima, che, appartenendo alla materia, agisce immediatamente sopra i sensi.

Durante la vita dell'uomo, *l'anima-spirito* cede o resiste alle tendenze disordinate a cui è in preda. Queste due diverse anime sono strettamente legate, fino alla dissoluzione del corpo, ma a quell'ora estrema si separano: il *soffio divino* risale alla sua origine celeste, e *l'anima sensitiva*, travolta dalle affezioni di cui si pasceva nel mondo, viene ammessa negli Elisi, o precipitata nel Tartaro profondo. Quanto poi al *corpo*, esso è reclamato della terra: vi si decompone, e gli ele-

menti che se ne sprigionano, servono alla riproduzione degli esseri.

Nello scorso secolo una setta d'*illuminati* tentò di rimettere in voga tali vecchie fantasticherie (*), amalgamandole ad un certo sistema teosofico, che venne enigmaticamente dato in luce nell'opera intitolata: *Degli errori e della verità.* Questi innovatori pretendeano che il cristianesimo, quale oggigiorno il vediamo, non sia che una setta (*loggia azzura*) buona solo per il volgo; ma aggiungeano che *l'uomo del desiderio*, risalendo gradatamente ad una sfera più luminosa, può innalzarsi fino alla viva luce, retaggio dei cristiani primitivi, i quali erano *veri iniziati*. Questo è ciò che i meditatori delle incomprensibili leggende del *filosofo teutonico*, Giacomo Boemo, chiamano *cristianesimo trascendentale*. Tal dottrina è un miscuglio

---

(*) " *L'uomo*, diceano essi, è *un essere ternario, composto d'un'anima spirito, d'un'anima sensitiva, e d'una corteccia materiale.*

" La maggior parte degl'Indiani ammette l'esistenza dell'anima, come *potenza vitale del corpo fisico.*

" I più dotti Bramini distinguono nell'uomo due anime diverse: l'una *vegetativa*, che è la stessa in tutti gli esseri dotati di vita, sì animali che piante; l'altra *intellettuale* chiamata *Paraxettoumani*. Questa ultima non è propriamente *Dio*, ma bensì *una parte della Divinità* ". (LA FLOTTE. — Saggio sulla storia dell'India).

di quelle di Platone, di Origene e di filosofia ermetica, impiastricciato sopra una *base di cristianesimo* (*). I neofiti devono meditare di continuo le epistole di san Paolo; molti scartabellano pure gli scritti di santa Teresa, o si pascono delle estasi di madama Guyon. Confidano di ottenere per tali mezzi visioni celesti, e persino il favore di conversare cogli angeli, viaggiando, come Swedenborg, *nel mondo degli spiriti.* Quel vescovo di Stokholm, autore di parecchi sogni mistici, era soggetto ad allucinamenti, cagionati da troppo astratte meditazioni (**).

Il solo motivo che possa rendere scusabile la indulgenza che alcuni uomini di merito mostrarono per siffatte chimere cabalistiche, si è che desse possono ricondurre a sentimenti religiosi gli spiriti forti, i quali vogliono indagare il *perchè* ed il *come* delle cose superiori al limite che all' intelligenza umana è concesso raggiungere ..... *La luce*

(*) De Maistre.

(**) Il filosofo Ermotimo di Clazomene, maestro d'Anassagora, *sognava desto* esso pure. La sua anima, dicevasi, si separava dalla mortale corteccia durante quelle crisi nervose, ed errando per gli spazii dell' infinito, vi si pasceva di mille incomprensibili maraviglie.

della rivelazione, disse un pensatore profondo, *ferisce gli occhi di coloro che non illumina* (*).

Il padre Guénard, autore di un discorso sullo *Spirito filosofico*, il quale ottenne il premio dall'Accademia Francese, indirizzandosi ai metafisici del secolo decimottavo, si esprime nel modo seguente: *Allorchè, giunti ad una certa profondità, voi avrete scorta la mano dell' Onnipotente che sostiene fino dall' origine del mondo questo grande e maestoso edificio, arrestatevi, nè cercate di scavare sino al fondo dell' inferno. La filosofia non saprebbe condurvi oltre, senza farvi smarrire la strada: entrereste negli abissi dell' infinito. No, non vi lusingate di penetrar colla vista in quelle profonde tenebre, dove a Dio piace ritrarsi, colle sue folgori e coi suoi misterii, ec.*

(4)

Sotto il bel cielo di Grecia, le arti del disegno non furono tanto generalmente coltivate, come avrebbero dovuto esserlo fra popoli fratelli e soggetti alle stesse vicissitudini, ec.

Gli abitanti delle provincie dove la natura mostravasi prodiga dei suoi doni, dedicavansi qua-

(*) Alcuni passi di questa nota sono estratti dalle *Serate di Pietroburgo*, opera del conte de Maistre.

si esclusivamente all'agricoltura. Quelli al contrario che avevano da tentar di fertilizzare un ingrato terreno, supplivano coi compensi della industria alla scarsezza dei raccolti. Aprivano comode vie in paesi irti di montagne, approfittavano del corso dei fiumi e delle propinque spiaggie del mare, per rendere più facili i trasporti e le permute dei prodotti greggi o manifatturati dei varii cantoni. Egli fu per tal guisa che gli attivi abitatori dell'Attica seppero trovare, in onta ad un suolo sassoso ed alle lor cure ribelle, non solo il modo di provvedere ai proprii bisogni, ma di fornire pur anco ai loro piaceri, e questi all'infinito moltiplicare. Il commercio marittimo fece refluire in Atene l'abbondanza delle contrade più favorite dalla natura. Gli stessi filosofi e, che è più, gli stessi begli spiriti, si diedero volontieri ai traffichi, nè li tennero incompatibili coi loro studii; se anzi loro procuravano moltiplici occasioni di conoscere e studiare i costumi delle altre nazioni, e direttamente acquistare cognizione di mille varie cose interessantissime.

Solone, il quale non ereditò dai genitori che un assai tenue patrimonio, seppe, mediante le speculazioni commerciali, procurarsi i mezzi di sostenere i suoi lunghi viaggi; e Platone trovò collo spaccio delle lane che avea portate in Egitto, il modo di provvedere alla sua dimora in quel paese.

Si arroge che negli stati dove le viste poli-

tiche del governo reclamano l'assistenza del commercio e delle arti, è d'uopo che queste due sorgenti di fortuna e di gloria scorrano contemporaneamente e con progressione costante l'una dappresso all'altra, ed il loro corso da un medesimo motore sia regolato. Quel Platone che credeva dover bandire il commercio dalla sua idea di Repubblica, ve lo avrebbe tollerato, a condizione che fossero introdotte in essa in pari tempo le arti del disegno. La ragione che adduceva per concederlo, si era, che la statuaria e la pittura avrebbero allora potuto riscaldare, con imagini nobili ed istruttive, quella classe di attivi cittadini, le affezioni dei quali sono d'ordinario tutte assorte dall'egoismo mercantile ...... E di vero, colui che l'amor del guadagno trae lungi del patrio focolare, per quanto preoccupato sia nei suoi viaggi dalle speculazioni che lo guidano attraverso i vasti campi del mare, non può nullameno rifiutarsi il piacere di paragonare, quasi involontariamente, le contrade che va visitando, con quelle che ha dapprima vedute. Gli è allora che apprezza al giusto la sua terra natale. Se taluno gli favella della città che lo vide nascere e farsi adulto, non lascia sfuggirsi l'occasione di enumerare le attrattive di quel soggiorno, i monumenti che lo arricchiscono, i portici decorati di pitture, dove il giovinetto cittadino può tutti i giorni contemplare le imagini di quegli Eroi che dovrà prendere a mo-

dello, per seguirne, fatto più maturo, gli esempii. Basterebbe la possanza di tali reminiscenze per riaccendere l'amor di patria in colui stesso che avesse dovuto patire di esserne disgiunto da un troppo severo giudizio, da un ingiusto esiglio.

Tali sono le salutari impressioni che la muta eloquenza delle arti vale a scolpire negli animi, ed i vantaggi che possono sperare di trarne i governi, quando agli interessi della politica sieno uniti quelli dei grandi ingegni. Questi ultimi hanno facoltà di produrre, per via d'innocente seduzione, ciò che indarno il dovere avrebbe ordinato. Cicerone scriveva: » Se la saggezza fosse visibile, e » potessi mostrarne a mio figlio la imagine, quale » amore non lo infiammerebbe per essa (*)! »

(5)

Vasi di gran prezzo si fabbricavano nelle manifatture di Corinto, ec.

Presso gli antichi i vasi erano compresi fra i principali articoli di decorazione e di lusso. Tericle, valente modellatore di argilla, inventò i vasi detti *tericléi,* che di frequente trovansi celebrati dai poeti; i primi di essi si eseguirono a Co-

(*) De Finibus, de Officiis.

rinto. Aveano la forma di un calice, ma coll' aggiunta di due piccoli manichi.

Non andò molto che i ricchi vollero averne di lavorati in metalli preziosi, per ornamento delle suntuose lor mense. Quelli che si facevano a Rodi, eseguiti meno costosamente, ebbero grande spaccio. Furono imitati nelle officine d'Atene con maggior eleganza e tale perfezione di lavoro, che vinse di gran lunga la bellezza ed il valore della materia impiegata.

I dotti del nostro tempo non poterono parlare che congetturalmente della natura dei celebri vasi *murrini*, i quali traevansi dall' India. I primi di tal genere che si vedessero in Italia, aveano appartenuto a Mitridate, e furono da Pompeo consacrati a Giove Capitolino. I Romani fecero salire tali vasi a così alto prezzo, e tanto erano rari, che un Console fu stolto abbastanza per consumare la propria fortuna, al solo oggetto di procurarsene alcuno.

Trattaremo a dilungo dei vasi detti *etruschi* nella seconda parte di quest' opera. I più belli fra essi uscirono dalle mani di artefici greci, e meritano una descrizione a parte.

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

Alcuni stati monarchici si stabiliscono nelle varie contrade della Grecia appena dirozzata. — Influenza delle Muse sui primi avanzamenti delle arti. — Tempi Eroici.

(ANNI 1800 A 1500, PRIMA DI G. C.) — Dagli scritti degli antichi apprendiamo che in tempi remotissimi, alcune popolazioni, uscite dall' Egitto e dalla Fenicia, approdarono successivamente alle spiaggie della Grecia per cercarvi un asilo, e vi recarono le prime nozioni dell' agricoltura e delle arti (1).

L' aspetto ridente dei campi seminati da questi nuovi coloni oltremarini, trasse presso le capanne che essi aveano costrutte, gl'indigeni, i quali eransi nutriti fino a quel tempo non d'altro che di

frutta silvestri, ned altro asilo avean conosciuto che il cavo delle rupi, od i profondi recessi delle annose foreste. Costoro, grossolani più che feroci, spronati del desìo di prender parte alla sconosciuta raccolta, si offersero ausiliarii ai coltivatori, e si andarono abituando grado a grado al regime sociale, sotto la paterna autorità dei capi delle colonie. Tal fu l'origine delle primitive monarchie d'Argo e di Sicione; nè diversa gran fatto fu quella d'Atene, di Sparta, di Tebe e di Corinto, che sorsero più tardi, e si organarono sulle stesse basi.

Fino a tanto che i sovrani di quei piccioli stati non conobbero l'ambizione di dilatarne i limiti a carico dei loro vicini, i sudditi paghi dei prodotti del suolo che coltivavano, godettero tranquillamente tutte le dolcezze d'una vita pacifica ed innocente: ma poco durarono quei giorni sereni, che il nome si ebbero *di Età dell'oro*. I primi tentativi di commercio, diretti al fine d'aggiungere ai vantaggi che loro offria la natura quelli pure che derivavano dalla industria, fecero nascere nuovi bisogni; e la sete delle ricchezze, e tutte le forsennate passioni che da essa derivano, non tardarono a dispiegarsi col carattere più atroce, in quei popoli semi-inciviliti (2). Gli agguati che non erano prima a temersi, seppure lo erano, che nelle strette gole dei monti, si moltiplicarono sulle pubbliche vie, fino presso ai villaggi. Qua un masnadiero robusto sfidava alla lotta il tranquillo passaggero, pel so-

lo piacere di schiacciarlo a' suoi piedi prima di depredarlo: colà un altro, non meno crudele e più vigliacco, offerìa perfidamente albergo ospitale agl'incauti viaggiatori, cui aveva apprestato il supplizio.

La impunità di siffatte scelleraggini muoveva lo sdegno di tutti, quando alcuni campioni, dotati di un vigore straordinario (*), si dichiararono vendicatori dell'umanità. Furono visti, armati di clave pesanti e poderose, inseguire i colpevoli, affrontarli fino nei loro covili, e supplire colla prontezza del castigo alla insufficienza delle leggi. — (ANNI 1400 PRIMA DI G. C.) — Sembravano prodigiosi i loro sforzi: ed il popolo, estremo sempre nella riconoscenza come nell'odio, si affrettò di nominare semi-dei, quei generosi atleti che dimostravano la loro eroica missione con innumerevoli beneficii e sempre nuove intraprese. Liberavano il paese dai rettili velenosi e dai mostri voraci (**) che appiattavansi nelle paludi, fra i dirupi, nei boschi; ed accoppiando l'ingegno alla forza, tentavano

---

(*) Ercole, Iolao, Perseo, Pelope, Teseo, ec.

Nè altrimenti ebbe origine nel medio evo la cavalleria errante, fuorchè dalla impotenza della giustizia a reprimere i misfatti.

(**) L'idra di Lerna, il leone nemeo, il cinghiale d'Erimanto, ec.

di combattere i flagelli che la natura stessa opponeva (*).

La fama, spargendo lontano il grido di quelle utili azioni, mosse l' emulazione di altri giovani, e li trasse sulle orme di quei primi, per cercare d'illustrarsi affrontando simiglianti perigli: ma siffatta emulazione, tanto lodevole nei suoi moventi, non continuò a lungo ad avere uno scopo puramente virtuoso. La smania d' intraprendere lontane spedizioni, arrischiate intraprese, a cui più che altro li traeva l' amore per il maraviglioso (**), fece deviare quei prodi dalla gloriosa via che aveano seguita sulle prime. Nulladimeno gli alti loro fatti divennero la fonte a cui la poesia nascente attinse i primi soggetti delle sue ispirazioni, e di quei fastosi racconti che celavano il vero sotto il velo di ridenti finzioni. Quelle ingegnose produzioni, cantate nella solennità delle feste e fra la gioia dei conviti, destarono il genio delle arti, e prepararono più possenti ispirazioni: chè l'interesse destato dai grandi avvenimenti anima i colori della poesia, e la poesia a vicenda comuni-

(*) Il disseccamento delle pianure limacciose dell'Argolide, il lavacro delle stalle di Augia, ec.

(**) La conquista del vello d'oro operata dagli Argonauti, la discesa di Teseo e Piritoo nelle miniere di Aidoneo, sposo di Proserpina, ec.

ca ai mezzi espressivi delle arti il suo divino linguaggio.

Lino, Orfeo, Museo, Tamiri, Anfione, Melampo (3), sacerdoti, musici e poeti, aveano già consacrato i loro canti a celebrare le lodi dei Numi — (ANNI 1400 A 1300, PRIMA DI G. C.) — e di emblemi vestita la sacra dottrina, ai misterii della quale erano stati iniziati presso le nazioni depositarie delle tradizioni più antiche. E frattanto le arti che dipendono dal disegno non osavano tentar ancora (nella Grecia) di rappresentare, sotto forme atte a parlare alla imaginazione, le misteriose potenze, cui cominciavasi a prestar culto regolare dalla irrequieta superstizione del popolo. Un cubo di pietra (4), un tronco d'albero, una semplice colonna, due pali legati insieme da un terzo trasversale (*), bastavano per consacrare alla venerazione della moltitudine gli Dei, o gli uomini fatti pari agli Dei. Certi pilastri o cippi, sui quali si collocavano delle palle a guisa di teste, presero il nome di Erme (**), chè Mercurio fu la

(*) Castore e Polluce, o il segno de' Gemelli, è ancora rappresentato in tal guisa.

(**) Mercurio Trismegisto raccolse tutte le istruzioni di Menete, e vi aggiunse egli stesso alcune leggi e regolamenti, i quali, divisi in sei parti, formarono il codice sacro degli Egiziani.

prima divinità figurata nei monumenti di tal genere: erano siffattamente meschini, che divenne voce proverbiale, ad indicare cosa di nessun conto, la espressione: *Tal legno a nulla serve, neppure a farne un Mercurio.*

Idoli simiglianti non meritano di esser classificati neppure fra le più grossolane produzioni della scultura nascente. La esistenza di quest'arte non può fissarsi che alloraquando le sue imitazioni presero a modello la natura.

Siccome i poeti greci aveano ideate le favolose Deità con corpi simili a quelli degli uomini, gli scultori non poterono, seguendo le tracce indicate dalla mitologia, figurare quegli enti imaginarii, che prendendo per tipo le forme della specie umana.

È probabilissimo d'altronde che le colonie egiziane portassero sulle spiaggie dove vennero a stabilirsi, i simulacri delle divinità protettrici del loro viaggio (*). Dobbiamo altresì supporre che i Fenicii (5), abili fonditori di metalli, ivi vendessero i prodotti lavorati dalla loro industria.

Sembra quindi che l'arte d'impastar l'argil-

Ermete significa *interprete*: e fu il nome greco di Mercurio.

(*) Vedevasi ad Atene un Ermete di legno, portato d'Egitto da Cecrope ..... Danao pose la statua d'Apollo nel tempio che gli consacrò ad Argo; ed avea già collocata

la, quella di tagliar le pietre od il legno, e l'altra di fondere il bronzo e gettarlo nelle forme, s'introducessero nella Grecia dalle contrade orientali, e dai paesi fertilizzati dalle benefiche innondazioni del Nilo. Pausania, a vero dire, narra che una statua di Orfeo, la quale al suo tempo vedevasi ancora nel tempio di Cerere sul monte Taigeto, volevasi opera di un artista *pelasgo* (*). Ma non perciò è meno indubbio che gli Egiziani fabbricarono, assai prima dei Greci, delle statue che rappresentavano le potenze celesti che aveano in cura gli astri, alla influenza delle quali attribuivano tutti i fenomeni della natura.

La maggior parte di tali effigie, bizzarro accozzamento di forme umane ed animalesche,

---

quella di Minerva nell' isola di Rodi, luogo dove in prima avea fermato il suo soggiorno.

(*) Nome dei Greci primitivi.

Vista la particolare costruzione di gran numero di antiche cittadelle, delle quali un dotto nostro contemporaneo visitò con gran cura i ruderi, è presumibile che altre colonie, venute dalla parte settentrionale, avessero cominciato a dirozzare la Grecia anteriormente all' arrivo d' Inaco, di Cadmo, di Cecrope e degli altri capi delle popolazioni sopraccennate.

Questi coloni primitivi, indicati sotto il nome di Pelasgi, secondo le ipotesi di Petit-Radel, abitarono originariamente la Tracia; e fu in quel paese che Orfeo, interprete degli Dei, ottenne un culto particolare.

aveva un significato misterioso, ch'era noto ai *sapienti* soltanto. La chiave di quell'arcano linguaggio dipendeva dalla cognizione delle antiche tradizioni sulla origine delle cose, sul principio attivo della materia, sulla lotta del bene col male. I filosofi caldei, dediti all'astrologia, erano depositarii di quelle pretese memorie della storia primitiva del mondo. Rappresentavano la intelligenza suprema, come un *fuoco purissimo*. A siffatto principio ne opponevano un altro, al *materia tenebrosa*, e supponevano che delle Divinità secondarie o Genii, altre buone, altre cattive, servissero di agenti intermediarii fra quei due principii. Tutte le nazioni orientali adottarono con pochissime modificazioni simile dottrina. Essa si trova, quanto alla sua essenza, nel sistema *teogonico* e *cosmologico* (*), di cui i Greci attinsero le teorìe in Egitto, e ringiovanirono a piacere in seguito nelle opere dei loro poeti.

L'*Orimaze* e l'*Arimane* dei Persiani (6), l'*Osiride* ed il *Tifone* degli Egiziani, il Giove ed il Plutone dei Greci, indicano sotto il velo di poco diverse allegorie, il continuo combattimento delle tenebre colla luce. *Mitra, Oro,* l'amore celeste che riordina il caos, rappresentano la *intelligenza*

(*) Dottrine relative alla *generazione degli Dei*, ed alle *leggi generali che regolanò il mondo fisico*.

conciliatrice. *Iside* è la natura, fecondata dai raggi generatori del Sole suo sposo. Il significato di tutti questi varii emblemi si è, che ogni cosa cresce, perisce, rinasce in questo nostro mondo sublunare, dove gli elementi incessantemente si urtano, si combattono, sono a vicenda vinti e vincitori ..... Tali sono le chimere che i teosofisti di quegli oscuri tempi inventarono sulle cause prime. Essi cercarono di renderle sensibili al pensiero per mezzo dell'organo della vista, senza bisogno di ricorrere a quello della parola.

È di fatto che gli antichi popoli, cercando, prima della invenzione dell'alfabeto, di preservare dalla dimenticanza e trasmettere alle seguenti generazioni le loro tradizioni storiche o religiose, cominciarono dal disegnare l'imagine degli oggetti che poteano valere a conservare di età in età la memoria di tali preziose nozioni (*).

Tale fu l'origine prima dell'uso del disegno presso gli Egiziani. Quest'arte, nel loro paese, deve considerarsi sulle prime, come un perfezionamento della scrittura *gieroglifica*. I sacerdoti egizii, i quali, benchè sotto il dominio d'un monarca, formavano però nello stato una specie d'oligarchia, aveano

(*) Le lettere dell'alfabeto comune conservano forse nella loro individuale conformazione, alcuna traccia dei caratteri gieroglifici della scrittura figurativa.

4

gran cura di tutelarsi contro ogni specie d' innovazione che potesse in qualche modo recar danno ai pregiudizii popolari, sui quali tutto il lor credito era fondato. Prescrissero per conseguenza agli scultori ed ai pittori un tipo emblematico invariabile delle loro diverse Divinità. Fors' anche essi stessi furono gli esecutori dei primi modelli. Questi sacri tipi vennero depositati nell' interna parte dei templi, ed i copisti dovettero conformarsi ad essi colla esattezza più scrupolosa; chè il più lieve cambiamento, uno slancio del genio per parte di un artista, si sarebbero tenuti e puniti siccome atti di decisa empietà. Quanto poi alla imitazione di quegli oggetti che non aveano relazione diretta col culto ed i misterii del sistema religioso, essa poteva essere alquanto meno rigorosa. E che la nostra prima asserzione sia verace, risulta da quanto ci lasciò scritto Platone, il quale ne dice che, al tempo del suo viaggio in Egitto, le opere di scultura non differivano menomamente dal carattere di quelle che erano state eseguite mille anni prima.

La storia dell' Arte presso gli Egiziani, come osserva Champollion, è inseparabilmente legata con quella dei sovrani di quel paese. Gli annali dell' antica monarchia egiziana furono involti per lunghissimo tempo nelle tenebre, e cominciano adesso appena a riordinarsi e rivedere la luce: è necessario prendere a guida in quello studio le elo-

quenti rovine che la inesorabile falce del tempo non ha totalmente distrutte. I dotti che fecero parte della spedizione francese in Egitto, hanno di recente portata la face della critica in così oscuro argomento. È oramai riconosciuto che quei monumenti, i ruderi maestosi dei quali giacciono tuttora lungo le sponde del Nilo, appartengono a quegli stessi edificii di cui in Ecatéo, in Strabone, in Diodoro Siculo troviamo le descrizioni.

Un basso-rilievo che l'accidente fece scuoprire fra le macerie dell'antica Abido, città che alla sola Tebe cedeva in magnificenza, ci offre la lista cronologica di quaranta prenomi Reali. Questa sorta d'iscrizioni figurative, le quali, grazie alla sagacia di Champollion il minore, non sono più enigmatiche, comprova omai la esistenza di una serie di quei Faraoni, che dei nostri scettici moderni erano stati inesorabilmente relegati nella categoria dei personaggi mitologici.

Amenoftep (7), figlio di Misfratoutmosis e capo della decimaottava dinastia faraonica, finì di cacciare dal suo impero gl' *Icsi*, feroci pastori che da trecento anni desolavano l'Egitto. Secondo la iscrizione o basso-rilievo accennato, e conforme alla cronaca di Manetone, fu Toutmosis, secondo di questo nome e quarto successore di Amenoftep, che fece scavare l'immenso lago di *Meride*, ed innalzare l'obelisco che oggidì si ammira a Roma sulla piazza di san Giovanni La-

terano. Amenofi II, il Memnone dei Greci, dilatò i confini dei proprii stati, verso il centro dell'Etiopia. La sua effigie, la testa della quale sembra alzarsi fino alle nubi, sbalordì per assai tempo la credulità dei Greci e dei Romani; essendocchè quell'immane colosso facea udire armonici suoni al sorger del sole. Il fatto è accertato da Strabone: libero però sempre chi voglia credere che dipendesse da sacerdotale impostura. Cambise, sospettando magiche arti, fece spezzare la statua, dal capo a mezzo il tronco; la porzione rovesciata a terra continuò a far udire gli stessi suoni di prima.

« Cosa può imaginarsi di più maestoso che » quelle figure colossali, poste innanzi a costru» zioni più colossali ancora! L'aspetto ne è se» vero, terribile anzi; ma la immobilità delle loro » attitudini, la regolarità compassata delle loro pro» porzioni, caratterizzano in sommo grado il po» polo melanconico che le erigeva. Vi si trave» dono le tracce di alcune di quelle vaste con» cezioni che dominavano gli Egiziani; e ciò che » in prima avea parso soltanto uno sforzo straor» dinario dell'arte nascente, finisce col tenersi per » una delle sue perfezioni. Nessuna nazione ha » mai meglio saputo intendere l'essenza di quella » scultura decorativa, la quale sopra ogni altra » cosa dev'essere monumentale, per mettersi in » relazione coll'architettura; ma occorre un certo

» lavoro dello spirito, per ben intimamente con-
» vincersi del merito degli scultori egiziani ». (*)

Le loro figure, al dire di Winkelmann, sono diritte, senza azione, col dorso appoggiato ad una colonna angolare, colle braccia pendenti e vicine alle coscie, i piedi larghi e posti paralelli uno presso l'altro. Nessun risalto lascia scorgere i nervi e le vene; ed indicata appena è l'ossea orditura del corpo.

« Le statue di questa maniera, segue a dire lo stesso antiquario, sono per ordinario coperte di caratteri gieroglifici: tutti i lineamenti del volto serbano l'impronta dello stile consecrato dai tipi primitivi. Gli occhi sembrano a fior di testa. Una linea segnata in cavo sull' osso frontale, disegna seccamente la curvatura delle sopracciglia. L'osso della guancia è rilevatissimo; comune la forma del naso; le labbra, separate da una semplice incisione, risalgono verso le estremità della bocca; l'ovale della faccia termina in un mento schiacciato. »

Nulladimeno si osserva talora in alcune opere degli scultori egiziani, un' assai fedele imitazione della natura, e Winkelmann stesso ne conviene, dicendo: *Le loro figure degli animali hanno di-*

(*) Questo passo è estratto dalla *Descrizione dell' Egitto*, pubblicata da Pankoucke.

segno assai esatto; ed il lineamento distintivo di loro forme è reso perfettamente (*).

Se quel dotto archeologo fosse stato in grado di giovarsi delle scoperte fatte ai nostri giorni dai membri dell' Istituto del Cairo, avrebbe messa qualche più dubitazione nelle sue congetture, nè avrebbe osato asserire che *il carattere dell' arte presso gli Egiziani avea ricevuto qualche perfezionamento all' epoca in cui i Greci divennero padroni di quel paese; che questo secondo stile, benchè poco diversificasse dall' antico, si avvicinava peraltro assai più al vero, tanto per la imitazione del nudo, quanto per la disposizione dei panneggiamenti* (**).

Champollion, di cui più sopra abbiamo citate le parole, avversa questa opinione. Nella descri-

---

(*) Le teste di alcune delle statue della collezione *Drovetti* non mancano, secondo l'opinione di Champollion, nè di nobiltà, nè di una specie di grazia: quanto poi ai corpi, sono trattati con assai negligenza, benchè, malgrado la eccessiva durezza di graniti, la esecuzione materiale ne sia molto accurata.

(**) Winkelmann ha creduto non incorrere in errore, asserendo, dopo attento esame, che i caratteri giroglifici scolpiti sulle diverse parti del corpo delle antiche figure, non lo sono altrimenti su quelle del tempo in cui presume che lo stile siasi migliorato, ma sì sul pilastro al quale d'ordinario sono addossate le statue.

zione delle statue raccolte da Drovetti, egli si esprime nel modo seguente. « L'insieme dei templi » di Filoè, di Edfou, di Ombos e di Endera, co» strutti sotto il dominio dei Lagidi e dei Cesari, » comprovano, ad opinione anche degli architetti » Huyot e Gaud, i quali accuratamente li esamina» rono, che l'arte egiziana, lungi dall'aver progre» dito dopo le conquiste dell'Egitto fatte dai Per» siani, dai Greci e dai Romani, era anzi singolar» mente decaduta. Nè al certo, relativamente alle » masse architettoniche ed alle sculture in partico» lare, gli edificii degli ultimi tempi accennati pos» sono reggere a paraggio coi palazzi di Karnac e di » Louqsor, nè coi ruderi del Memnonio e dei tem» pli d'Isamboud, monumenti degli antichi Farao» ni, anteriori per la maggior parte, di ben quin» dici secoli, alle costruzioni egizio-greche ed egi» zio-romane (*). »

Il vasto e magnifico recinto destinato al sepolcro d'Osimandias, viene citato nelle opere degli antichi scrittori, come uno dei più splendidi

(*) Lo splendore del potente impero dei Faraoni, essendosi grado a grado ecclissato, sotto i monarchi della vigesimaquinta e vigesimasesta dinastia diospolitana, gli Egiziani, indeboliti da frequenti rivoluzioni, si assoggettarono successivamente al giogo dei re di Persia e dei Tolommei: da ultimo i Cesari ridussero l'Egitto allo stato di semplice provincia dell'impero romano.

ornamenti di Tebe. Ignorasi però l'epoca del regno di quel Faraone. La sua statua, la quale aveva cinquantatre a cinquantaquattro piedi di altezza, non è peranco totalmente distrutta, ma ne restano alcuni frammenti sul luogo stesso ove altrevolte si ergeva il sepolcrale palagio.

Gl'ipogèi e varii altri suntuosi edificii, lasciano scorgere ancora, malgrado la estrema vetustà, sulle rovinose loro muraglie avanzi di pitture e bassirilievi, che attestano agl' occhi dell' erudito viaggiatore la magnificenza dei monarchi successori di Menete.

La venerazione profonda che gli Egiziani professavano agli estinti (8), non permettendo la sezione dei cadaveri, i loro artisti erano privi di mezzi a ben conoscere l'azione dei muscoli, ed il segreto meccanismo che regola il movimento del corpo umano. La pratica dell' imbalsamare i morti concedeva, tutt'al più, a quelli fra i pittori ed i scultori che per grazia speciale erano ammessi ad assistere a tale operazione, di formarsi una imperfetta ed inutile idea generale dei visceri. Da simili ostacoli derivava la necessità di seguire esattamente nella forma delle figure i modelli primitivi; e quindi di conseguenza la quasi nessuna varietà nelle attitudini. Esse erano dure, stentate e senza movimento, quantunque nell' insieme non mancassero di una tal quale giustezza di proporzioni. La maggior parte delle statue di questo genere

che conservansi oggigiorno nella ricca collezione del Museo Torinese, offrono una esecuzione osservabilissima, non solo quanto all'esattezza sopraindicata, ma altresì quanto a delicatezza e sicurezza di scalpello: sennonchè rendendo loro tale giustizia, è però da aggiungere che indarno vi si cercherebbero quella eleganza di forme, quella pittoresca varietà d'espressione, che infondono tante attrattive ai marmi lavorati nelle classiche officine della Grecia. Gli scultori egiziani, giova ripeterlo, soleano occuparsi meno della fedele imitazione dagli oggetti che sono in natura, di quello sia di render *significative* le imagini simboliche. Acconciavano perciò ai simulacri delle loro principali Divinità, teste di cane, di sparviero, corna di giovenca, ec. (*).

Gli ibi, augelli egiziani eterni nemici dei rettili, e gli scarabei, emblemi della trasmutazione dei

(*) Lo sparviere, secondo Omero, era consecrato al Sole. Anubi, fratello d'Osiride, era vestito di pelle di cane: il muso di quest'animale, talora invece quello di un gatto o d'un lione, servivano di maschera a questa divinità egiziana. Le corna di giovenca, che faceano parte dell'acconciatura del capo dell'idolo d'Iside, designavano colla loro forma la luna crescente .....

Tali miti emblematici e bizzarri, nulla aveano di comune colle ispirazioni del genio dell'arti belle.

corpi, venivano scolpiti sulle pietre sepolcrali, sugli obelischi e sugli altri pubblici monumenti.

L' andro-sfinge stava, quasi a custode, sugli ingressi dei templi (*). Le pitture egiziane, finalmente, composte dall'accozzamento degl' oggetti più fantastici, non offrivano che rozze imagini, colorite con tinte intere e senza nessuna intelligenza di chiaroscuro.

I Jerogrammati, o collegi di sacerdoti, i quali aveano in cura gli archivii religiosi e civili, deridevano fra loro la stupida credulità di un popolo ignorante, il quale, senza nessun preservativo contro le seduzioni dei sensi, passava senza accorgersene, da un culto puramente relativo, all'adorazione diretta; ed il volgo frattanto piegava le ginocchia dinanzi all' animale vivo, di cui avea osservata la effigie nell' alfabeto sacro ....

Se in Egitto le arti che dipendono dal disegno restarono costantemente soggette ai pregiudizii religiosi; se furono soltanto rivolte, nelle splendide corti dell' Asia, a caricare di ricchi ornamenti le dimore dei despoti; ci sarà fra poco fatto aper-

---

(*) L' andro-sfinge era femmina nella parte superiore del corpo, leone maschio nelle forme della inferiore. Altre erano barbute, taluna con mammelle sotto il ventre.

Erodoto chiamando le sfingi egiziane *Andro-sfingi*, volle indicare, secondo l' opinione di Winkelmann, il loro doppio sesso.

to come i popoli della Grecia ebbero *essi soli* in retaggio la squisitezza del gusto nelle arti d'imitazione, perchè *essi soli* compresero al giusto quale esser dovesse la vera destinazione dei lavori degl' artisti.

Vulcano e Prometeo probabilmente non altro furono che valenti artefici di tempi remotissimi, lo spirito inventivo dei quali sembrò al popolo che fosse operatore di prodigii; ma per trovare la culla delle arti greche, non è nostro divisamento risalire ai tempi mitologici. E senza ciò è chiaro che i primi tentativi della pittura e della scultura, trattate da mani inesperte, dovettero di necessità presentare, in qualsivoglia paese, imitazioni rozze e grossolane egualmente.

La figlia di Dibutade, vasaio di Sicione, dicesi che trovasse la prima il mezzo di fare un ritratto, segnando il profilo del suo amatore quale appariva nell'ombra di lui, proiettata dal sole sopra una muraglia. Il padre, alla sua volta, invaghito della scoperta, pensò di riempiere di creta il dintorno, e staccatolo quindi dalla parete, ed addossatolo ad altra massa d' argilla, fu quell' opera il primo saggio del basso-rilievo. Gli antichi a tale narrazione, forse favolosa, attribuirono l' origine della *plastica* (*).

(*) La plastica, presso gli antichi, fu l' arte di modellare coll' argilla. Questa parola, di greca origine fu

Teofane disegnatore, Cleanto ed Ardiceo di Corinto, furono i primi a colorire i loro disegni con terra cotta, polverizzata e sciolta nella colla. — (ANNI 1500 PRIMA DI G. C.) —, Così deboli principii per parte dei greci artisti poco promettevano per l'avvenire, e gli Egiziani frattanto ed alcuni popoli d'Oriente, conoscevano da secoli il metodo della fusione dei metalli, per fabbricarne statue, vasi, candelabri ed altri oggetti di decorazione e di lusso: nè ignoravano il modo di scolpire i marmi e fino i più refrattarii graniti.

(ANNI 1400, PRIMA DI G. C.) — Verso quegli antichissimi tempi sorse Dedalo, figlio di Eupalamo (9), ad eccitare coi suoi lavori di scultura altissima sorpresa ed ammirazione fra gli Ateniesi, suoi compatrioti. Coloro che il precessero non aveano osato peranche staccare le braccia e le gambe dal tronco delle loro statue di tutto rilievo: egli vi si attentò e riescì a farlo: anzi, essendo destro meccanico non meno che valente scultore, trovò ingegnose molle le quali, nascoste nel corpo delle sue fi-

---

adottata dai Latini, e conservata, colla primitiva significazione, presso gli artisti moderni.

I metodi del plasticatore moltiplicano con poca spesa le opere di rilievo. Questa maniera d'industria è oggigiorno perfezionatissima, e serve ai men doviziosi privati per le interne decorazioni degli appartamenti.

gure, valevano ad imprimer loro il movimento (*). Tale invenzione che si tenne per miracolosa, fece dire che Minerva stessa, lui proteggendo come aveva protetto Prometeo, gliela avesse ispirata.

Le statue di Trofonio a Lebadia, di Minerva a Gnosso, di Venere nell' isola di Delo, erano attribuite a questo antico *Dedalo* (**), il quale non iscolpiva che in legno. Però è stato citato, senza valide ragioni, come sua opera un basso-rilievo in marmo, nel quale vedeansi rappresentati i giovani ateniesi, nell' atto di eseguire danze pantomimiche in onore del trionfo ottenuto da Teseo contro Minotauro.

Il carattere dei lavori di questo patriarca dei greci artisti, teneva, al dir di Pausania, qualche cosa di divino: ma possiamo ragionevolmente supporre che tale senso di ammirazione, in viaggiatori dottissimi, fosse eccitato più che altro dalla emozione religiosa, la quale si prova assai spesso alla vista di un monumento di augusto aspetto, o che vanti una misteriosa antichità.

(*) Il palladio di Troja era un automate di questa fatta, e credevasi caduto dal cielo.

(**) Due altri scultori ebbero posteriormente tal nome. L'uno era di Sicione, e fioriva nel secolo sesto prima dell' era volgare: l' altro Bitinio, ed avea fatto un Giove, che ammiravasi a Nicomedia.

Ialo, nipote di Dedalo e non meno esperto meccanico, avendo inventata la ruota da vasaio e la sega da falegname, fu dallo zio, fatto geloso delle sue scoperte e che in lui paventava un rivale, precipitato da un alta torre (*). Condannato a morte dall'Areopago, potè l'omicida sottrarsi alla esecuzione della sentenza, fuggendosene da Atene, e vagò in diverse contrade, dove il suo carattere impetuoso più volte lo trasse a mal partito, contro di lui provocando la vendetta delle leggi. Essendo in Creta, astretto a fuggire dallo sdegno di Minosse, inventò le vele, e le applicò al naviglio che favorì il suo scampo: locchè diede origine alla poetica tradizione, che si avesse poste le ali, e con esse fendendo l'aria si fosse indiritto alle spiaggie di Sicilia (10). Endeo suo allievo colà lo raggiunse. Di mano di costui Pausania ricorda tre statue di Minerva.

I Siculi e gli Etruschi accolsero i fuggitivi, e ne ebbero insegnamenti che dilatarono le prime cognizioni delle arti del disegno nei paesi italici. Questa almeno sembra l'ipotesi adottata da Winkelmann.

Al tempo in cui succedevano le cose finora

(*) Secondo gli antichi scrittori, Dedalo fu inventore altresì del trapano, del piombino da livellare, della colla forte e della colla di pesce.

narrate, e cominciavano a svilupparsi i primordii delle arti, gli artisti greci non erano peranche in grado di analizzare la loro maniera di vedere gli oggetti, e per conseguenza *di crearsi uno stile.* Bisognava in prima che l'epopéa addittasse loro quegli energici caratteri, quei fieri ritratti così sentiti e così veri, con cui seppe l'inventore di tal genere sublime, animare la sapientissima distribuzione dei suoi quadri maravigliosi. Ma nè tampoco lontano n'era il momento: chè la vena dei poeti era stata singolarmente riscaldata dalle continue rivoluzioni che agitavano i diversi stati della Grecia. Vedeansi, con la cetra in mano, narrare ad avidi affolantisi spettatori, e le funeste conseguenze dell'assassinio di Lajo, e l'odio omicida dei due fratelli, frutto di nozze incestuose ed abborrite; e il viaggio periglioso degli Argonauti, e la conquista dei tesori di Eta, e la miracolosa nascita di Bacco, e le fatiche e l'apoteosi di Alcide, e somiglianti prodigii di valore e d'audacia, sui quali la loro imaginazione spaziava, a spese della verità, ma a futuro vantaggio delle arti che di brillanti illusioni si pascono.

(Anni 1000 a 950, prima di G. C.) — Le Muse per tal modo cominciavano a dirigere alcuni raggi di loro luce sulla Grecia, quando apparve Omero, per farvi risplendere un inestinguibile vivissimo chiarore (11). Egli s'insignorì delle tradizioni che al suo tempo erano vive nella memoria di

tutti (*). Le sponde confini d'Asia e d'Europa risuonavano ancora della caduta delle mura di Troja: gl'incidenti di quel memorando assedio, le irose contestazioni di dieci monarchi, rivali nella gloria ed insieme alleati ai danni dei discendenti di Laomedonte, mossero potentemente la fantasìa di quel sommo pittore. La favella abbondante e sonora che gli scorreva dal labbro, formata dall'energico linguaggio di parecchi popoli, uniti insieme in contrade piene di luoghi ispiratori e pittoreschi, formavasi di molti dialetti (**), i quali prestarono a vicenda al poeta le varie tinte dei loro caratteri individuali, per colorire con isplendidezza pari alla verità, le sublimi creazioni della sua fantasìa.

Nessun capo di opera, in qualsivoglia genere, avea preceduto i poemi d'Omero. Sembra che il genio, i germi del quale intorpidiscono nei secoli di tenebre, attendesse l'influenza di quell'astro propizio, per isvilupparsi con tutta la sua forza. Non vedevansi, come più sopra notammo, nelle officine degli scultori, che rozze effigie nelle quali era-

---

(*). Omero poteva aver conosciuto, ne' suoi primi anni, alcuni dei vecchi guerrieri che aveano fatto parte della spedizione greca nella Troade.

(**) Quattro principali dialetti contavansi allora; l'*attico*, il *jonico*, il *dorico*, l'*eolico*: questi poi si suddividevano in altri parecchi.

no appena indicate le forme del corpo umano. La statua di Giunone, opera di Smili di Egina, uno fra i contemporanei di Dedalo, parve bella senza dubbio, a paragone del travicello di cui prese il luogo nel tempio di Samo (*). I pittori si limitavano ancora all' uso di un solo colore, e gli spettatori, nell'ammirare quelle fredde imagini, non sospettavano neppure la possibilità che l' arte fosse per acquistare maggior estensione di mezzi a produrre le sue illusioni ...... Ma quando Licurgo recò a Sparta delle copie dell' Iliade e dell' Odissea, dalle isole vicine dell' Asia; quando i rapsodi vagabondi cominciarono a declamare nelle città della Grecia alcuni dei racconti di quei poemi, cui aggiungeva un armonia, che a noi è sconosciuta, la misura della loro accentuazione: l' occhio credette improvvisamente scorgere ciò che incantava l' orecchio: il suolo che serbava l' impronta del piede dei Semidei, parve che rivelasse l' orme dei loro passi, e si svelasse agl' occhi dei mortali la cima dell' Olimpo, sede degl' Immortali. Nel fermento di un subitaneo entusiasmo, le arti, fino allora scolorite e senza vigore, non tardarono a

(*) Epéo, Alessanore figlio di Macaone, e Jomalio furono essi pure nel numero degli scultori, impiegati, dopo la vittoria di Troja, alla costruzione di alcuni monumenti, destinati ad eternare la memoria della spedizione dei Greci nell' Asia Minore.

scuotere i legami che le inceppavano. Si era già introdotto l'uso di decorare i simulacri delle Divinità, cuoprendoli con abiti tessuti. Questi panneggiamenti venivano imbevuti di acqua gommata, onde nel seccarsi conservassero la simmetrica disposizione che si era data alle pieghe. Le figure di piccola dimensione, dette *Eginetiche*, che si vedono in parecchi musei, possono dare idea di questa particolare foggia di abbigliamento, che tiene alquanto nella forma dello stile egiziano, dell'attico antico e dell'etrusco. Una tunica disposta in tal guisa, copriva il mostruoso colosso di Apollo Amicléo, monumento alto circa quarantacinque piedi. Il corpo non era altra cosa che un semplice pilastro di bronzo, sopra il quale era infissa una testa galéata, ed a cui erano aggiunti ai lor luoghi le mani ed i piedi (*). Le donne Spartane filavano la tunica che lo rivestiva, e che si mutava ogni anno.

In seguito si fecero statue di legno dipinto o dorato, che si dicevano *glifografiche:* ed altre con teste e mani di marmo bianco, che si chiamarono *acrolite*. Fuor di dubbio tali accozzamenti erano viziosi, ma denotavano nullameno la tendenza che l'arte andava assumendo d'imitar la natura.

(*) Teneva in mano un arco e delle freccie.

Anche i pittori, esercitati alquanto più nella pratica, cercarono d'infonder vita alle loro figure. Eumaro Ateniese, non contento di esser giunto a farne distinguere il sesso e l'età, cominciò anche ad aggrupparle, in modo che mostrassero qualche azione concertata. Cimone suo discepolo, ebbe maggiore intelligenza nel disegno, e fece travedere la forma delle membra, sotto le ampie vesti che le celavano. — (Anni 720, prima di G. C.) — Bularco finalmente preluse alla scoperta del *chiaroscuro*, impiegando diversi colori, ed adottando qualche degradazione di tuoni. Il suo quadro della *battaglia dei Magnesii* eccitò tale entusiasmo, che Candaulo, re di Lidia ed ultimo della stirpe degli Eraclidi, stimò non pagarlo troppo gran prezzo, comperandolo a peso d'oro. Non bisogna da ciò concludere che fosse un capo d'opera; ma sì che la novità del tentativo, ed il molto numero delle figure, misero quest'opera, in allora, al di sopra d'ogni paragone.

Così felici preludii doveansi alle feconde ispirazioni della musa d'Omero, la quale alimentava i talenti che avea fatti sorgere, ed ispirò in tempi più tardi, all'immortale scultore del Giove Olimpico e della Minerva Parténia, l'idea di quello stile sublime, che desta tuttora la nostra ammirazione al cospetto dei marmi antichi. A questa ragione è da attribuirsi, se vediamo che le arti riconoscenti rappresentarono il creatore dell'epo-

péa sotto le emblematiche sembianze di un fiume maestoso, alle onde del quale vengono a riempiere le proprie urne gli altri fiumi minori.

Durante il periodo delle rivoluzioni, che precipitando dai troni i discendenti degli Eroi dei quali Omero aveva eternate le imprese, ridussero ad altrettante repubbliche tutte quasi le piccole monarchie in cui era suddivisa la Grecia, le arti poco avanzarono: dacchè l' insegnamento del disegno non era ancora diretto da nessun ragionevole sistema, e, circoscritti ad officine isolate, gli studii non aveano in mira che la parte materiale, la man d' opera (*). Principal cura prendevasi nel perfezionare i mezzi di leggiadramente incrostare di materie preziose le parti ornamentali: quindi la destrezza e leggerezza di mano facevano il principal merito delle opere di quel tempo. L'artista meccanico le foggiava col martello e collo scalpello, spianava i metalli, li tagliava nei varii pezzi che doveano intersecarsi, li riuniva e saldava, in modo che colle varietà loro offrissero contrasti pittoreschi di tinte e di forme. In una sola parola, la sua arte consisteva nell' ingegno degli accoz-

(*) Nella pittura e nella scultura, la voce *scuola* vale successione di allievi, che diffondano i principii e le pratiche di un valente maestro. Panfilo, a cagion d' esempio, fu uno dei fondatori della scuola di Sicione.

zamenti, per mezzo dei quali produceva una *tarsia*, che lontanamente somigliava la pittura. Questo genere d'industria dicevasi *toreutica*, parola la etimologia della quale fece parecchie volte esercitare la sagacia degli archeologhi (*).

A meglio spiegare ciò che giunsero a fabbricare con tale ingegnoso metodo i successori di Dedalo e Smili, citeremo la celebre cassa di Cipsélo (12), di cui troviamo una compiuta descrizione in Pausania. Era ornata di lavori marezzati, e cesellature di stile *greco-egizio*. L'oro, l'argento, il bronzo vi si intarsiavano coll'avorio, l'ebano, la madreperla; posti sopra un fondo di legno di cedro, diviso in più comparti. Questo ricchissimo musaico offriva, nelle varie sue sezioni, la rappresentazione d'infiniti avvenimenti storici, effigiati sulle tracce dei racconti dei poeti.

Un combattimento, nel quale vedeansi parec-

(*) La toreutica abbracciava tutte le parti dell'imitazione. Quest'arte fu portata a perfezione da Policleto e da Fidia; si giovava in ispezieltà dei metalli, non escluso però l'impiego di altre materie preziose.

Nelle nostre lingue moderne occorrerebbero più voci che esprimessero le diverse parti dei lavori, per corrispondere al vero significato della greca parola *toreutica*. La *caelatura* dei Latini si avvicina, ma non rende internamente lo stesso valore, quantunque Quintiliano la spieghi: *Caelatura quae auro, argento, aere, ferro, opera efficit.*

chi guerrieri che sembravano lottare corpo a corpo, occupava tutta intieramente la parte superiore.

Sui diversi lati della cassa, osservavansi fra mille altri oggetti diversi, la rapida fuga di Pelope e d'Ippodamia sopra un carro tratto da cavalli alati, dono di Nettuno; Anfiarao che contro voglia si apprestava a recarsi all'assedio di Tebe; Eteocle e Polinice, sgozzantisi l'un l'altro, e, presso i loro cadaveri, l'orrendo fantasma di Kers, con gli acuti suoi denti e le sue unghie uncinate (*); la disperata pugna di Ettore ed Ajace, in presenza della Discordia, ec.

Nè a rattemprar tali orrori mancavano leggiadre scene di pace: Marte e Venere in dolci colloquii; Apollo e le Muse; il vago pastore di Frigia, giudice della bellezza delle tre Dive, ec.

Vi erano inoltre parecchi soggetti emblematici, come il Sonno e la Morte, fra le braccia della Notte; la Frode punita dalla Giustizia; la maschera del Terrore, figurata sullo scudo d'Agamennone; e tutte queste rappresentazioni erano miste a leggende, tratte dai canti di Eumelo di Corinto, poeta lirico, antico quasi quanto lo stesso Omero.

(*) Gli antichi personificarono, sotto il nome di Kers, le cagioni di morte violenta. Questi spettri, specie di vampiri, suggevano avidamente il sangue delle loro vittime spiranti.

Ignoto ci è il nome di colui che lavorò così prezioso monumento. Gli artefici *toreuti* che fiorirono prima che Ifito, re d'Elide, ristabilisse i giuochi olimpici, vale a dire quattrocento quaranta anni dopo la loro istituzione primitiva, ne sono quasi al tutto sconosciuti; ma da quell'epoca in poi, assai men dense troviamo le tenebre, sopra ciò che concerne le arti del bello.

Narra Pausania che Reco di Samo fu il primo statuario greco il quale gettasse figure di bronzo; ma tale asserzione non sembra aver troppo solido fondamento, e possiamo presumere che anche anteriormente a Reco altri artisti avessero tentato qualche sperimento di simil genere. Siccome i Fenicii conoscevano, lunghissimo tempo avanti, i metodi di fabbricare idoli di metalli fusi, sembra probabile che i Greci li apparassero essi pure, nelle loro moltiplici relazioni commerciali con quella nazione (*).

Teodoro e Téleclo, figli e discepoli di Reco, andarono a perfezionarsi nella pratica di loro arte in Egitto. Furono colà impiegati, e le opere che lasciarono in quella contrada, vennero, al dire di Diodoro Siculo, menzionate onorevolmente nei re-

---

(*) Reco non solo fu scultore, ma anche valente architetto. Egli costruì il tempio di Giunone Samia, il più vasto di quelli che Erodoto vedesse in tutta la Grecia.

gistri di alcuni templi egiziani. Reduci in patria, furono preposti ad eseguire in legno la statua colossale di Apollo Pizio; ma sforzati, da circostanze che ignoriamo, a dividersi, ripartirono fra essi il lavoro (13). Téleclo, rimasto a Samo, lavorò mezza la figura, e Teodoro, passato ad abitare in Efeso, ivi condusse l'altra metà. Queste due parti, riunite insieme, formarono una statua non meno regolare nelle sue proporzioni, di quello che sarebbe riuscita se fosse stata scolpita in un solo pezzo e da una stessa mano. È facile il comprendere che tale risultamento non si avrebbe potuto mai ottenere in uno stile che non fosse stato strettamente compassato, com'era quello degli Egiziani.

Un altro Teodoro, figlio di Téleclo, si diede a lavorare in pietre dure. Dicesi che egli intagliasse la famosa agata-onice che il fortunatissimo Policrate lanciò superstiziosamente in mare, credendo dovere così strano tributo alla Fatalità. E, come se la fortuna di quel tiranno in nessuna occasione volesse ismentirsi, aggiungono, che alcuni giorni dopo trovò nuovamente il suo anello, nel ventre di un pesce ch'era stato apprestato alla sua mensa.

(Anni 664, prima di G. C.) — Giziade, architetto, scultore e poeta, esercitava il suo ingegno nella Laconia, e componeva inni in onore di quelle Divinità di cui decorava colle sue opere gli altari.

(ANNI 650, PRIMA DI G. C.) — Il pittore Cleofante, ed i modellatori Euchiri ed Eugramo, seguirono in Italia Démarato (*), uno dei pritani che il tiranno Cipsélo esigliò da Corinto, dopo essersi impadronito del sovrano potere (**). Nelle officine di quegli antichi maestri, l'arte della scultura, quasi esclusivamente consecrata a fabbricare idoli, non avea potuto allontanarsi gran fatto dallo stile egizio; ma quando la pompa delle corti si introdusse nelle repubbliche greche, una più ampia via si dischiuse alle arti; chè il popolo, indotto dai beneficii di coloro che si era scelto a padroni, volle dimostrar ad essi la sua gratitudine, coll'alzare a loro onore monumenti d'ogni maniera.

E di vero la maggior parte di quegli uomini favoriti dalla moltitudine, che sempre spera migliorare la propria sorte coi rimutamenti del reggimento che la governa, erano certamente degni dell'eminente seggio che aveano usurpato. Policrate a Samo, Pittaco a Mitilene, Periandro, figlio e successore di Cipsélo, a Corinto, Pisistrato fi-

---

(*) Tarquinio il vecchio, quinto re di Roma, era figlio di questo Démarato.

(**) La effigie colossale dorata di Cipsélo, ornò la principale piazza di Corinto, quando egli mutò il governo di quella città da repubblicano in monarchico. Il nome di tiranno non era in quel tempo titolo d'infamia, ma anzi, in qualche modo, di onore.

nalmente, la eloquenza e la generosità del quale fece docili al giogo gl' irrequieti Ateniesi, non si valsero del loro potere che per impor fine alle discordie civili, ed ingentilire i costumi dei loro concittadini. Chiamarono intorno ai loro seggi quelli fra i dotti che non repugnavano al fasto delle dimore reali. Anacreonte, cantore di Bacco e delle Grazie; Simonide, non meno celebre di quello per la dolcezza dei carmi, si videro colmi di onorificenze e di doni alla corte di quei principi, i quali, begli spiriti essi stessi e dotti senza asprezza, sapevano a vicenda dilettare, istruire e sagacemente compartire la lode.

(Anni 580, prima di G. C.) — Gli scultori Dipene e Scilli lasciarono essi pure l'isola di Creta, per andarsi a stabilire a Sicione, dove regnava l'opulento Clistene (*). Sotto gli auspicii di quell' illustre mecenate degl' ingegni (14), fondarono essi nella nuova patria che si erano eletta,

---

(*) Plinio nel menzionare Dipene e Scilli, con quelle parole: *primi omnium, marmore sculpendo, inclaruere*, non volle già far intendere che fossero dessi i primi scultori in marmo: dacchè aveva altrove indicato come tale Malate di Chio, padre di Miciade, avo d'Antermo, e bisavo di Bufalo e d'Atenide.

Questo Malate, capo di quattro generazioni di scultori, fioriva quasi un secolo prima dell'arrivo a Sicione di Dipene e Scilli.

una scuola di disegno, la quale presto divenne un semenzaio di grandi maestri. Tecteo ed Angelione, Learco di Reggio, Emilo di Egina, Doriclide, Medone, Teócle e Donta di Laconia, allievi di quella nascente scuola, ne segnarono i primi felici risultamenti, e nuova luce presto v' infuse la face della filosofia.

(Anni 600, prima di G. C.) — La Grecia andava allora orgogliosa d' un piccolo numero di *saggi* (15), i quali, corrispondendo fra loro, a vicenda aumentavano il tesoro della scienza di cui erano i principali custodi, e disponevano in modo che quelle intellettuali ricchezze tornassero utili ai costumi ed al ben essere di tutti: riunivansi a tempi determinati, ed in quelle assemblee i loro colloquii aveano sempre per iscopo oggetti di pubblica utilità ...... Sedevano a mensa coi re, ed ogni distinzione di grado o di fortuna, tosto ne era bandita. La filosofia vi si rivestiva di quelle forme liberali e franche, che accrescono attrattive al sapere e rendono più amabile la stessa virtù. Nessuno scritto importante ci rimane di quei celebri moralisti, chè la loro sapienza usava esprimersi con laconiche sentenze, intelligibili a chicchessia, e simili alle scintille d' un fuoco vivo ma coperto di ceneri, il calore del quale, dolcemente insinuandosi, diffonde quietamente i suoi benefici influssi.

Senza punto derogare alla gravità della loro

missione, quei saggi amavano familiarmente conversare colle muse, ed andavano per tal via preparando i futuri legami delle arti belle colla filosofia.

La poesia lirica, sublimandosi all' altezza a cui il cantor d'Achille avea innalzata l'epopéa, comunicava il suo sacro entusiasmo a tutte le diramazioni del genio. Essa imprimeva a caratteri di fuoco, le maschie forme dei prodi delle età remote, rivali feroci, ma amici generosissimi; benefici per istinto, ma nella vendetta implacabili; pronti sempre a passare dai delitti più atroci ai più cocenti rimorsi; ed a vicenda, colle virtù e colle brutalità loro, onore e flagello della umanità. Il fiero linguaggio della musa di Tirtéo, di Alcéo e di Stesicoro (*), le lezioni dei saggi, e, da altro lato, il giornaliero spettacolo dei gimnici esercizii, di cui tanto avida era la greca nazione, spronavano il genio delle arti a superare un avanzo di timidezza; ma quella inesperienza, contro gli ostacoli sempre rinascenti della quale dovea incessantemente combattere lo scultore, raffreddava an-

---

(*) Cicerone e Quintiliano paragonano la vena d'Alcéo e di Stesicoro a quella d'Omero stesso.

E chi può ignorare l'influenza dei canti guerrieri di Tirtéo, durante l'assedio di Messene, per rianimare l'abbattuto coraggio degli Spartani?

cora la sua mano: fissi gli occhi sui modelli offertigli dalla natura, ne ricopiava con tale scrupolosa pazienza le più minute parti, che la sua imitazione, per quanto diligente pur fosse, si riduceva ad un lavoro meccanico, ed inutile agli alti fini dell' arte.

(Anni 550, prima di G. C.) — Fu in questo modo che Baticle di Magnesia usò tutti i mezzi della toreutica per decorare l' immenso trono di Apollo Amicléo. Esso trono era sorretto da statue di tutto tondo, rappresentanti le Grazie e le Stagioni. Creso, re di Lidia, somministrò agli Spartani, dei quali desiderava divenir alleato, tutto l' oro occorrente ai varii ornamenti di quel magnifico monumento. Il dossale ed i pezzi trasversali, erano ricchi di tarsie metalliche, nelle quali stavano figurate le principali tradizioni della mitologia.

È da osservarsi a questo passo, come i greci artefici aveano sostituito, con retto gusto ed intelligenza, le sculture allegoriche, a decorazione dei loro monumenti religiosi; eliminandone quelle mistiche leggende, che stavano invece sui piedistalli degl' idoli egiziani.

Circa quel tempo medesimo, Perillo d' Agrigento tramandava infame ai posteri il proprio nome, come autore del celebre toro di rame, in cui Falaride chiudeva le vittime del suo sdegno. Quella infernale invenzione non era però senza merito di

lavoro, e fece, assai tempo dopo, parte del bottino col quale Imilcone arricchì Cartagine. Maggiore sarebbe la nostra ripugnanza nel menzionare opera sì esecrabile, se non potessimo aggiungere, che Perillo e Falaride stesso perirono dell' atroce supplizio da essi inventato (16).

Fra i più distinti artisti di quell' età devesi special luogo a Bufalo ed Atenide di Chio. Leggevasi sullo zoccolo di una statua da essi fatta a Delo: *Chio non è men degna di celebrità per aver prodotti i due figli d' Antermo, che per gli eccellenti vigneti, che la fan ricca.* — (ANNI 540, PRIMA DI G. C.) — La loro fama fu di gran lunga accresciuta per una statua di Diana, sul volto della quale appariva una doppia espressione, sembrando cioè afflitta allo sguardo degli stranieri che andavano a visitare il suo tempio, e parendo sorrider loro quando ne partivano ...... A tentar di spiegare questo preteso fenomeno, può presumersi che i sacerdoti della Dea, profittando della diversa maniera onde essa si vedeva, sendo collocati in punti diversi, facessero entrare e sortire gli adoratori, secondo i loro interessi, da due porte opposte.

Plinio narra che quei due scultori, inclinati ai motteggi ed all' ironia, avendo esposto alle pubbliche risate il ritratto in caricatura d'Ipponace, poeta satirico e di brutto ceffo, costui si vendicò dell' ingiuria con versi così mordaci, che

i due beffardi artisti dovettero fuggirsene da Efeso, dove avevano presa stanza. Abbenchè essi appartengano alla seconda età dell'arte greca, dobbiamo supporre che il loro ingegno fosse altissimo, ed ottenessero non comune estimazione, se sappiamo che alcune fra le loro opere, trasportate a Roma circa i tempi di Augusto, servirono ad ornamento dei templi e degli altri pubblici edificii fatti erigere da quell'imperatore.

(Anni 550 a 500, prima di G. C.) — Gran numero di valenti scultori successero immediatamente a quelli che abbiamo citati. Aristocle di Cidone, il quale compose il celebre gruppo di Ercole a piedi, in atto di lottare con l'amazone Antiope a cavallo; Glaucia di Egina, il quale figurò Gelone, tiranno di Gela ed indi di Siracusa, montato sopra una quadriga di bronzo, in memoria dell'aver egli ottenuto il premio nella corsa dei carri; Ageladc d'Argo, il quale solennizzò in pari modo il trionfo di Cleostene d'Epidamno nei grandi giuochi: monumenti che decorarono entrambi l'*Ati* d'Olimpia (17).

Non dobbiam lasciare di nominar ancora Callimaco, inventore dell'elegante capitello delle colonne corintie; Calamide, orafo sapientissimo (*),

(*) Parecchi scultori vi furono col nome di Calamide; quello di cui intendiamo qui parlare, eseguì, insieme ad

e chiaro non meno per il bel metodo, che la intelligenza nel modellare le forme dei cavalli; Menecmo e Soida di Naupatta, che uniti eseguirono una statua di Diana, d'oro e d'avorio, per il tempio di quella Dea a Calidone.

Dallo stile di Elada, di Canaco, di Simone d'Egina, di Egesia, di Callone d'Elide, di Glauco e di altri scultori della stessa età, traspariva ancora un avanzo di rozzezza: ma indicava in compenso uno studio conscienzioso *del nudo.* Simile correzione di forme prese dal vero, formava anche il pregio principale delle opere di Policléto d'Argo (*). Plinio lasciò scritto, sull'autorità di Varrone, che le figure di Policléto erano *quadrate,* locchè forse significa che i contorni ne erano piuttosto *angolosi* che *ondulati* (**).

Ooata, il carro di bronzo dedicato da Dinomede nell'Ati d'Olimpia, a scioglimeoto del voto di Jerone suo padre.

I vasi d'argento lavorati da questo Calamide, erano arricchiti di eccellenti bassi-rilievi, balzati a cesello; ed erano ricercati a Roma, ai tempi di Nerone, come preziosi modelli d'oreficeria.

(*) Questo primo Policléto non deve confondersi, per la conformità del nome, con quel Policléto di Sicione, contemporaneo e rivale di Fidia.

(**) Gli allievi della vecchia scuola francese, sotto la direzione di Van Loo, Boucher, ec., disegnavano essi pure in quello stile quardato.

Danea, autore della statua *iconica* (18) del celebre Milone Crotoniate, seppe esprimere con pieno buon esito il perfetto e simigliante ritratto di quel fortissimo atleta, tanto spesso vincitore nei grandi giuochi d' Olimpia (*).

L' aver dovuto menzionare tale monumento ci porge occasione di osservare che il metodo cominciatosi allora ad adottare, di conservar in tali statue una rigorosa somiglianza coi lineamenti del modello, divenne favorevolissimo ai progressi del disegno. L' artista, obbligato ad imitare scrupolosamente la natura, intese sino da allora che *la bellezza del corpo umano dipende, come gli stessi filosofi insegnavano, dalla perfetta organizzazione di tutte le varie parti che lo compongono, e dalla loro più conveniente disposizione alle diverse funzioni che sono destinate ad adempiere.*

Dietro questo principio i più valenti maestri si studiarono di determinare la dimensione re-

(*) Milone Crotoniate ottenne per sei volte consecutive il premio della lotta, nei giuochi olimpici: presentatosi la settima nell' arena, nullo avversario osò accettarne la sfida.

Questo straordinario atleta portò egli stesso la propria statua, ch' era di bronzo, fino all'*Ati* d' Olimpia, dove doveva esser posta.

lativa delle varie membra, in modo che nessuna discordanza deturpasse nella imitazione la bellezza dell'insieme. Ed in questo senso, e secondo queste rególe, attribuirono il nome di *simmetrìa* all'accordo armonico di tutte le parti, onde l'uomo è composto.

Pitagora di Reggio fu uno dei precipui inventori del sistema delle proporzioni, i principii del quale furono poscia con più evidenza dimostrati dal *canone* di Policléto di Sicione (19) (*).

(ANNI 420, PRIMA DI G. C.) — Tale era la tendenza dell'arte statuaria nelle officine di Egina, di Reggio e d'Argo, verso quel supremo bello che noi diciamo, vista la difficoltà di acconciamente definirlo, *bello ideale* (**).

A quel tempo la scuola d'Atene non si era peranco resa illustre colla eccellenza delle sue produzioni; ma era presso il momento, nel quale il genio e la prodigiosa fecondità degli artisti Ate-

---

(*) Una statua di questo secondo Policléto fu chiamata il *canone*, o il tipo per eccellenza, per la somma regolarità delle sue proporzioni. Ne parleremo nel libro seguente.

(**) Il dotto autore dei *Viaggi d'Anacarsi* opina che sarebbe più conveniente chiamarlo *vero ideale*.

Gli artisti greci non presumevano inventare una bellezza soprannaturale; cercavano soltanto, studiando ad un tempo parecchi modelli, di riunirne le varie bellezze in

niesi, dovevano meritare ad essa, sopra ogni altra contemporanea, una preminenza che poi non potè da nulla altra nazione esserle disputata, nella sfera delle opere che dipendono dalla facoltà imaginativa.

un solo corpo, insieme alle convenienze relative al carattere individuale del personaggio che dovevano rappresentare.

SCHIARIMENTI

(1)

Alcune popolazioni venute d'Egitto e di Fenicia, trasportarono in Grecia le divinità protettrici del loro viaggio.

(ANNI 1820, PRIMA DI G. C.) — Inaco, egiziano, fondò il regno d'Argo: Egialéo suo figlio, regnò in Sicione, città del Peloponneso, penisola che allora dicevasi Pelasgia.

(ANNI 1582, PRIMA DI G. C.) — Cecrope, oriundo di Sais in Egitto, diede origine alla monarchia d'Atene, e la compose di dodici villaggi, i quali da Teseo, uno dei suoi successori, furono poscia uniti in una sola grande città.

(Anni 1519, prima di G. C.) — Cadmo, principe Fenicio, lasciò gli stati paterni, sotto pretesto d'andare in traccia di Europa sua sorella, la quale era stata rapita da alcuni avventurieri Cretesi. Si stabilì con coloro che avevano consentito a dividere la sua sorte, in una parte della Grecia, la quale indi ebbe il nome di Beozia; ed ivi introdusse il primo la cognizione dei caratteri fenicii (*). Anfione fabbricò le mura di Tebe in quello stesso luogo ove dianzi Cadmo avea piantata la sua cittadella.

(Anni 1580, prima di G. C.)— Danao, bandito dalla sua patria Diospoli, giunse con un drappello di seguaci sulle coste del Peloponneso, e si impadronì della città d'Argo, scacciandone Gelanore, discendente d'Inaco.

I racconti di Manetone (conservatici da Giulio Africano, e dagli estratti che da quest'ultimo fece Giorgio Sincello) lasciano supporre che Danao altri non fosse che l'ambizioso Armaï, il quale, durante la spedizione in Asia di suo fratello Sesostri o Ramnete VI, approfittò della sua qualità di reggente dell'alto Egitto, per usurpare

(*) C'est de lui que nous vient cet art ingénieux
De peindre la parole et de parler aux yeux,
Et, par les traits divers des figures tracées,
Donner de la couleur et du corps aux pensées.
(Brebeuf.)

il diadema: ma indi costretto a fuggire, pel ritorno del sovrano legittimo, si rifuggiò in Grecia, dove s'insignorì del regno d'Argo ... Tutto questo racconto non è però basato che sopra congetture, la realtà delle quali tornerebbe difficilissimo il dimostrare.

Narra poi Pausania che Ipermestra, figlia di Danao, fece erigere una statua a Venere, in riconoscenza dell' approvazione data dagli Argivi al suo coraggio, quando preservò dalla morte Linceo suo sposo, condannato a perire per mano di lei.

(2)

Erano tesi agguati dai masnadieri nelle strette gole dei monti, sulle pubbliche vie, presso gli stessi villaggi, ec.

Perifate, armato di ferrea clava, spargeva il terrore nei dintorni d'Epidauro. Teseo pugnò con lui, gli strappò di mano l'arma temuta, e di un solo colpo lo stese morto ai suoi piedi.

Il gigante Antéo, tiranno di Libia, avea fatto voto a Nettuno di consacrargli un tempio, e coprirne la cima coi cranii degli stranieri presi ai suoi lacci: Ercole lo afferrò a mezzo il corpo, e lo strozzò fra le sue braccia.

Scirone, altro masnadiero di prodigioso vi-

gore, spiava i passaggeri sulle vie ch'erano fra Atene e Megara, e, trascinatili in vetta ad uno scoglio dirupato, si dava il divertimento di lanciarli con uncalcio nelle onde soggette. Teseo gli fece subire la medesima pena che costui ad altri imponeva.

Procuste invitava i viaggiatori a riposarsi in sua casa, ed attaccatili ad un letto di ferro, soleva allungare le loro membra, o mutilarle accorciandole, fino a che giungessero alle precise dimensioni del letto fatale. Teseo liberò il paese anche da tale albergatore inumano.

Sinni o Cercione, capo di una truppa di ladri, spogliava le sue vittime, e le legava strettamente a giovani pini curvati a forza; indi lasciava che liberamente i fusti di quegl' alberi si raddrizzassero, onde erano strappate le braccia e le gambe dell' infelice che a loro era annodato. Teseo, da lui sfidato alla lotta, lo assoggettò al medesimo supplizio.

Notissimi sono questi fatti, e forse favolosi la maggior parte; nè qui si ricordano che per risparmiare ai giovani lettori la noia di rintracciarli altrove nei dizionarii.

(3)

Lino, Orféo, Muséo, Tamiri, Anfione, Melampo, sacerdoti, musici e poeti, consacrarono loro canti a celebrar le lodi dei Numi, ec.

Alcuni eruditi tennero Lino, Orféo e Muséo per personaggi di pura invenzione. La esistenza dei due ultimi sembra presso chè dimostrata da moltiplici tradizioni; ma non è parimenti certa quella del primo. Un celebre inno, sulla *terra salvata dalle acque*, dicevasi *Linos* in lingua fenicia. Questo canto filosofico fu recato in Grecia dai coloni oltremarini, i quali, per farsene credere autori, asserirono che il *Linos* era opera di Lino, uno dei loro più antichi poeti, ed a cui attribuivasi la invenzione della lira; aggiungendo che Prometeo era stato suo maestro nella musica.

Orféo fratello di Lino, Muséo, Melampo e Tamiri, furono suoi allievi. Credesi pure che desse lezioni ad Ercole, e che i discepoli di Melampo istruissero più tardi Esiodo.

Orféo stabilì il culto degli Dei nella Tracia, assai tempo prima dell' assedio di Troja, e circa contemporaneamente all' epoca di Giosuè e dei Giudici d' Isdraello. Sembra che la misteriosa dottrina di quel taumaturgo, avesse per base la cre-

denza in un Dio unico, dal quale avessero avuta origine tutte le cose ......

In un frammento di antico poema, il quale tiensi come una delle sue opere, trovasi il passo seguente: *In Giove è tutto, la estensione dell'étere e la sua luminosa altezza, il mare, la terra, l'Oceano, gl'abissi Tartarei, i fiumi, gli Dei e le Dee tutte, e quanto è nato e quanto deve nascere: chè tutto è chiuso nel seno di quel Dio.*

Autore della più antica teogonia greca, Orféo fondò nella sua patria, al ritorno del viaggio che fece in Egitto, quegli stessi sacri misterii a cui era stato colà iniziato dai sacerdoti. Egli insegnava altresì gli arcani principii dell'astrologia; e la lira era, a suo dire, emblema dell'armonia dei pianeti.

(4)

Una pietra cubica, una semplice colonna, due travi insieme congiunte da una terza orizzontale, bastavano per consacrare alla pubblica venerazione i Numi e gli Eroi fatti simili ai Numi, ec.

I Greci, nell'ammettere come oggetti di culto alcune Divinità che dirigevano il corso degli astri, la influenza dei quali favoriva la fecondità della terra, non dovevano mostrarsi gran fatto difficili sulle forme commemorative e sensibili di quegli

esseri misteriosi. Così a Corinto, Giove Milichio, vale a dire *dolce, conciliatore, propizio,* rappresentavasi con una semplice piramide; Diana, con una colonna; la figura dell'Amore, presso i Tespii, non era altro che un sasso. Nei begli tempi dell' arte, Frine fece dono invece a suoi concittadini del celebre Cupido di marmo, capo d'opera di Prassitele, suo amante.

Quanto alla famosa Diana Efesia, essa avea la parte inferiore del corpo chiusa in una guaina, al modo egiziano. Parecchi ordini di mammelle circondavano il suo seno, e la testa era acconciata con una torre.

Una quantità d' ornamenti d' oro, rappresentanti varie sorta di animali, copriano in gran parte quell' informe simulacro, *simbolo della natura produttrice.* In origine non fu che un tronco d' albero, anzi, al dire di Plinio, propriamente un ceppo di vite.

(5)

I Fenicii, abili fonditori di metalli, importarono forse i primi in Grecia le produzioni di quella loro industria, ec.

Poche notizie ci restano sulle arti dei Fenicii e dei Persiani. La città di Sidone era rinomata per la fabbrica delle tele di lino, e di stoffe

a varii colori graduatamente sfumati. In nessun paese tingevasi la porpora come a Tiro. I metalli si lavoravano con particolare desterità e ricchezza in Fenicia; e vi si intarsiava il legno o l'avorio con estrema squisitezza. Dicesi anche che il vetro fosse colà inventato.

(6)

L'Oromase e l'Arimane dei Persiani, l'Osiride ed il Tifone degli Egizii; il Giove ed il Plutone dei Greci, esprimevano allegoricamente la pugna della luce colle tenebre, ec.

Athir o Athor era presso gli Egiziani lo stesso che Rea presso i Greci, la massa elementare (Venere Egizia) ...... Primo marito di Athor fu il Tempo, il quale sviluppa *i principii per formare le specie.* Ne ebbe indi un secondo, il Sole, simbolo della intelligenza attiva, senza la quale nulla varrebbero a produrre la materia ed il tempo. Furono a lei dedicati obelischi, la cui punta aerea riceveva i primi raggi dell'astro suo sposo: *Radiorum solis argumentum in effigie est* (*) ...... Athor ebbe pure a terzo marito *Ermete* o Mercurio. Questi, che era simbolo dell'*ordine* e della *saggezza,*

(*) Plinio — *Storia Naturale.*

si unì ai due primi per ordinare la lira, vale dire per mettere in armonìa gli elementi della materia.

Da siffatti tre connubii nacquero, in cinque giorni, cinque figliuoli. *Osiride*, il tutto veggente, fu il primo: Arouéris, od *Oro*, il secondo: *Tifone* il terzo: *Iside* venne poscia alla luce; e la nascita di *Nefti* compiè il parto di Athor. Osiride fu generato dal Sole, Iside da Ermete, Nefti dal Tempo. Oro poi dovette la vita all' accoppiamento di Osiride ed Iside, che si erano amati nel grembo materno, prima che Athor li partorisse ...... Da tutto questo mistico garbuglio si ritrae: che Osiride è la *causa intelligente*; Iside, *la causa materiale*; Oro, *il mondo*, effetto combinato delle due cause; e Nefti, *la fine*, la *perfezione*, la *vittoria*.

Quanto poi a Tifone, egli lacerò il ventre della madre, e nacque prima del termine della gravidanza. Dipingevasi questo *principio cattivo* come un mostro di cento teste, col corpo squammato e piumato, influente ad un tempo in acqua ed in aria. Egli vomitava torrenti di fiamme, le sue braccia erano innumerevoli ed in perpetuo moto, e si allungavano a sua voglia fino ai confini del mondo ...... Lupo, coccodrillo, ippopotamo, egli avea tutti i mezzi possibili di nuocere; suo regno era *la materia*; sua opera, il *disordine degli elementi* (*).

(*) Veggasi relativamente a queste fantasticherie, che

I sacerdoti egiziani per conservare nei loro archivii quelle misteriose tradizioni, aveano inventato i caratteri della scrittura figurativa ...... Tali caratteri furono i primi saggi dell' arte del disegno in Egitto. Ma quei segni alterarono, moltiplicandosi, il significato primitivo delle allegorie, di cui erano la chiave. Si confusero nella mente del popolo le Divinità coi loro attributi, e le imagini non destarono più nessuna idea precisa degli oggetti che originariamente erano destinate a rappresentare. Allora i rettamente veggenti tornarono a credere in un Dio unico: ed a non tenere le Divinità secondarie che come semplici emblemi della onnipotenza e della saggezza del *Geometra Eterno.*

Di tal genere erano i segreti che i jerofanti comunicavano agli iniziati, nel tempo della celebrazione di quei misterii che Orféo, reduce d' Egitto, introdusse nella Grecia. Eusebio e san Clemente d' Alessandria ci conservarono il seguente frammento del discorso che indirizzavasi all' aspirante, terminate le prove di ammissione:

---

oggigiorno voglionsi risuscitare da alcuni moderni sognatori, il racconto enigmatico pubblicato da Saint-Martin, sotto il titolo di: *Coccodrillo o la guerra del Bene e del Male.*

Tifone indicava in origine il pernicioso vento del mezzogiorno e le eruzioni vulcaniche; ma questo mito ha variato più volte.

» O tu Muséo figlio della lucente *Seléne* (la
» Luna), porgi attento orecchio alla mia voce; io
» ti disvelerò sublimi misterii! »

» Che le affezioni del cuore non ti stornino
» mai dal menar vita felice. Fissa il tuo sguardo
» su queste sacre verità, figlio del desiderio! Schiu-
» di alla intelligenza l'anima tua, e rettamente e
» lealmente procedendo, contempla il re dell'uni-
» verso. *Egli è uno;* è per sè stesso; per lui so-
» no tutti gli esseri; è in essi e sopra essi; tutto
» vede, niun mortale può vederlo. «

Questo inno è della antichità più remota. Pitagora attinse il fondo delle sue idee nella dottrina che professavasi in tempo di questi misterii; ed al dir d'Aristotile, la religione non avea cerimonie più auguste e rispettabili di queste, cui accorrevano le genti dagli estremi confini del mondo.

(7)

Amenoftep, capo delle decimaottava dinastia dei Faraoni, terminò di espellere dai suoi dominii gl' Icsi, pastori feroci, ec.

Alcuni autori pretesero che tali *pastori* non potessero essere altro che gli Ebrei; ma questa asserzione non potrebbe ammettersi, dacchè la emigrazione degli Ebrei non avvenne che sotto

il terzo successore di Sesostri, il quale dai cronologi viene posto come capo della decimanona dinastia diospolitana. E questo Amenoftep che scacciò gl' Icsi, era invece capo della decimaottava.

Quello stesso Sesostri o Ramnete VI di cui qui si parla, è quello fra i Faraoni che arricchì l' Egitto di un maggior numero di magnifici monumenti. I più penosi lavori ne erano sopportati dagli Isdraeliti, i quali venivano trattati come schiavi. I mali che opprimevano i figli di Giacobbe si fecero anche maggiori sotto i due regni seguenti. Mosè, dolente delle sciagure dei suoi fratelli, ebbe ordine allora di condurli alla conquista di altri paesi, e compiè la sua missione circa 1500 anni prima dell' era attuale.

(8)

La profonda venerazione che gli Egiziani professavano agli estinti, vietava loro la sezione dei cadaveri, ec.

I metodi relativi all' arte d' imbalsamare si trasmettevano di padre in figlio in alcune famiglie privilegiate, cui così importanti funzioni erano devolute esclusivamente. I Greci chiamarono quegli imbalsamatori col nome di *pararchiti* ...... Colui che faceva la prima incisione al cadavere, sot-

traevasi con rapida fuga alle maledizioni dei congiunti del morto, che lo perseguitavano a sassate.

Tanto più grande era la cura degli Egiziani per la conservazione dei corpi privi di vita, quantocchè per la loro credenza religiosa erano persuasi che l'anima restasse congiunta all'involucro materiale fino alla dissoluzione di questo, ed in quel fatale istante scendesse all'inferno, donde sarebbe in seguito risalita, per risiedere successivamente in corpi di animali terrestri, acquatici e volatili, cominciando dalle specie più abbiette. Queste trasmigrazioni doveano operarsi per il corso di tremille anni, dopo i quali essa anima poteva rivestirsi nuovamente di umano corpo.

(9)

Dedalo ateniese, figlio di Eupalamo, destò gran maraviglia nei suoi concittadini coi proprii lavori di scultura, ec.

Questo antichissimo artista era contemporaneo di Teseo, e pronipote di Erettéo, sesto re d'Atene. Prima di lui facevansi in Grecia statue di legno, poco diverse da quelle degli Egiziani, le quali dicevansi *daedala;* e da esse derivò di leggeri il proprio nome lo scultore ateniese.

Questa supposizione si rinforza dal sapersi che Tirno, autore dell'antica Giunone Argiva, in-

tagliata in legno di pruno silvestre, era più antico ancora di Dedalo e di Smili d'Egina; ma avendo le opere di quello ottenuta celebrità minore, si era fatta assai meno stima di lui. Nè, a vero dire, si potrebbe anzi considerare quella Giunone come produzione dell'arte nascente, se non era scolpita, a così dire, che a colpi di scure.

Tale effigie, tuttocchè estremamente rozza, non fu però priva degli omaggi della moltitudine, neppure alloraquando il tempio d'Argo fu decorato della famosa Giunone, capo d'opera di Policléto: tanto il favore dei pregiudizii superstiziosi si concentra di preferenza sui monumenti del culto primitivo.

(10)

Endéo accompagnò Dedalo suo maestro, nella di lui fuga in Sicilia, ec.

Pausania ricorda alcune statue che si dicevano opera di costui. Quella di Minerva, posta nel santuario d'Eritréa e seduta in trono, aveva in mano una conocchia e portava sulla testa un disco, emblema della vôlta celeste. Dicevasi *Poliade* o protettrice della città.

La stessa Diva vedevasi a Tegéa, in un tempio fabbricato da Aleo, re d'Arcadia. Colà dicevasi appunto *Alea*, ed era d'avorio. Fu in seguito

trasportata in Roma da Augusto, che ne decorò il foro del suo nome.

Un' altra Minerva di quell' antico maestro era conservata come oggetto di antichità veneranda nella cittadella d'Atene, e Pausania asserisce di avercela veduta.

(11)

Le Muse cominciavano a vibrare qualche raggio di luce sulla Grecia, quando Omero nacque, ec.

Le magnifiche scene descritte nei poemi di quell'immortale cantore, gli assicurano seggio distinto nel novero dei grandi pittori dell' antichità ...... Narrasi che uno di essi, non avendo potuto rappresentare un naufragio in modo che lo appagasse, fuggì disperato dal proprio studio, lasciando incompleto il lavoro. Errando a caso, entrò fortuitamente nella scuola di un rètore, al momento che costui parafrasava ai suoi discepoli un canto dell'Odissea, in cui appunto descrivevasi una burrasca. Il pittore porge l' orecchio a quei versi, e già si crede udire il fischio dei venti che cozzano furibondi; scorge il cielo, solcato di lampi, apparire tutto infocato, le onde gonfiarsi, sollevarsi fino alle nuvole, il naviglio fendersi, spezzarsi contro gli scogli ......

Per l' artista entusiastato non è più quello un poema, è la natura stessa. Fuori di sè corre al proprio studio di nuovo, e, sotto l' influenza di quella impressione, ripresi i pennelli, crea un capo d' opera.

(12)

A meglio dichiarare ciò che potevano gli artisti eseguire coi metodi della toreutica, citeremo la celebre cassa di Cipsélo, ec.

Questo prezioso arredo, consecrato nel tempio di Giunone in Olimpia, apparteneva per la diversità dei colori alla scultura *policroma,* ed al genere della *toreutica* per l' impiego dei metalli ed altre materie che entravano nelle parti ornamentali ond' era decorato: ei fu uno dei più antichi monumenti greci di cui sia giunta minuta descrizione. Ecco in brevissimi cenni l' avvenimento che diede origine a così celebre cassa.

Avea predetto l' oracolo che Labda, della stirpe dei Bacchiadi, dal suo matrimonio con Egione, nato di oscura famiglia, avrebbe un figlio il quale distruggerebbe il potere dei *pritani,* e regnerebbe solo a Corinto.

Spaventati da questa predizione, i capi della repubblica incaricarono dei sicarii d' impadronirsi del neonato, ed ucciderlo. Ma le lagrime e le pre-

ghiere della madre valsero ad intenerire coloro, e salvarono l'innocente bambino, che Labda tosto nascose nella cassa soprannominata, temendo il ritorno degli emissarii.

Cipsélo, allevato segretamente e dotato di particolare ingegno e coraggio, seppe adempiere il suo destino, e governò monarchicamente la sua patria con gran destrezza. Questo è in succinto il racconto di Erodoto.

(13)

Teodoro e Teleclo, figliuoli di Reco, al loro ritorno d'Egitto, eseguirono la statua d'Apollo, dividendosene il lavoro, ec.

Il metodo adottato da costoro per la esecuzione del colosso d'Apollo Pizio, lo avevano appreso, al dire di Diodoro Siculo, in Egitto appunto, e consisteva nel segare in due parti il tronco, dopo sgrossata la statua, poscia lavorare una parte per uno, fissate in prima esattamente le proporzioni da tenersi. La divisione d'ordinario si faceva sotto le anche, come si osserva nella statua egiziana del celebre Antinoo, in Campidoglio ...... Terminata l'opera da entrambi i lavoratori, i due pezzi si ricongiungevano esattamente; ma ognuno vede di leggeri come un simile meccanismo non poteva impiegarsi che in figure all'egiziana, vale a dire

senza alcun aspetto di movimento o di vita, e simili a mummie.

(14)

Sotto gli auspicii di Clistene, gli abitanti di Sicione conobbero la dolcezza del governo monarchico, non disgiunta dai vantaggi di una savia libertà, ec.

Le virtù di questo principe ed il nobile impiego che fece di sue dovizie per il ben essere del popolo, aveano condotti alla sua corte molti giovani che aspiravano a divenir sposi di Agarista sua figlia. Li trattenne egli per un anno intero presso di sè, sotto pretesto di ben conoscerli, e regolarsi prudentemente nella scelta di un genero.

Ognuno cercò di far valere i proprii meriti, e di ecclissare i proprii rivali: ma nè la pomposa genealogia di Laocide d'Argo, nè il fasto straordinario del sibarita Smindiride, nè i vezzi e la giovialità d'Ippoclide, non prevalsero agli occhi di Clistene sul più solido o reale merito di Megacle ateniese, figlio d'Alcmeone. Pericle, tanto celebre per la protezione accordata alle arti, vantava questo Megacle fra i suoi ascendenti per parte di madre.

(15)

La Grecia vantava un piccolo numero di savii, i quali, corrispondendo insieme, aumentavano a gara il tesoro delle scienze, ec.

I membri più generalmente noti come affiliati a questa società, furono Talete, Solone, Pittaco, Chilone, Biante, Cleobulo e Periandro.

Al tempo in cui costoro godettero la maggior considerazione nella Grecia, non era ancora stato adottato il nome di filosofo, per indicare quel profondo pensatore che si occupava d' investigar la natura. Pitagora fu il primo ad assumere quella denominazione, la quale gli parve più modesta che il titolo di *savio*.

(16)

Il fonditore Perillo e lo stesso tiranno Falaride perirono dall' atroce supplizio che avevano inventato, ec.

Simili esempii terribili, in cui di una maniera tanto palese si manifesta la giustizia divina, si ripeterono più volte sotto il sanguinolento regime della convenzione nazionale, durante la prima rivoluzione francese. Un demagogo, entusiasta propaga-

tore in Lione delle massime del giacobinismo, fu cacciato in una prigione di quella città, nel breve intervallo che il coraggio di alcuni cittadini valse a proteggerlo dai magistrati rivoluzionarii; ma le autorità allora di recente costituite, ordinarono il processo di Chalier, che così colui si chiamava, e venne condannato ad assogettare la sua testa ad una *guillotina*, di cui avea pagata col proprio dinaro la costruzione, ned era stata ancora adoprata. È da aggiungersi che la municipalità di Lione, complice dei furori di Chenier, aveva ordinato quell'istrumento, e non ne aveva ancora rimborsata la spesa.

Morton, reggente di Scozia, fu decapitato durante il regno di Maria Stuarda, con una macchina da lui stesso inventata: era un ferro tagliente, fisso in una specie di cornice, e che, scorrendo per due scanellature, *cadeva sul collo della vittima*. Così ne la descrive Robertson; ma sembra a dir vero di più vecchia invenzione, vedendosi figurata sopra un assai antico intaglio in legno.

(17)

Moltissimi monumenti di scultura ornavano l' Ati di Olimpia, ec.

Secondo una erudita dissertazione di Gail, e le anteriori osservazioni di Larcher sui tempii degli antichi, l'Ati era un vasto recinto, nel quale si trovava l'Olimpeio, lo Stadio, l'Ippodromo, parecchi portici, dei giardini ed un bosco sacro.

L'*Hoereum* di Giunone, quando vi fu consacrato il nuovo tempio di Giove, divenne una specie di musèo. Questo deposito racchiudeva la cassa di Cipsélo, da noi menzionata più sopra, molte antiche statue di avorio, ed altri oggetti di curiosità.

(18)

La usanza di erigere statue iconiche ai lottatori che riportavano il premio, divenne favorevolissima ai progressi del disegno, ec.

Tali ritratti erano posti talvolta nel sito stesso dove l' atleta aveva ottenuto il premio, tal altra nel boschetto dell' Ati, più spesso nella patria del vin-

citore; ed allora i suoi concittadini sovvenivano alla spesa della erezione del monumento (*).

Non era strettamente ordinato che l'effigie di colui che restava vincitore in una sola pugna fosse un vero ritratto; ma la statua dell' atleta tre volte vittorioso in tre esercizii diversi, doveva esser fatta a perfetta somiglianza e riprodurre in ogni parte le forme di lui, che colla destrezza delle membra ed il vigore dei nervi avea conseguito tre successive palme.

Le statue *iconiche*, a dir di Luciano, erano soggette all' esame di giudici rigorosissimi, i quali rifiutavano di approvarle, ove avessero trovata la menoma differenza fra il modello e l'imitazione.

Gli scultori rappresentavano talvolta il lottatore nella attitudine in cui era al momento che decise la sorte della pugna ...... Su questo argomento leggesi nell'*Antologia greca* un epigramma apologetico sulla statua dell' atleta *Lada*, vincitore nella corsa; eccone la versione:

(*) La statua di Entelida spartano, il quale nella trentesimaottava olimpiade (600 ANNI, PRIMA DI G. C.), avea ottenuto il premio nei cinque giuochi, non fu eretta che assai tempo dopo la di lui morte. Quanto a quelle di Ressibio e di Prassidamante, l' uno *pancraziaste*, l'altro *pugillatore*, furono innalzate ad Olimpia circa la cinquantesima olimpiade (580 ANNI, PRIMA DI G. C.), epoca in cui

» Tale eri, o Lada, allorchè, sfiorando appena
» il suolo colla punta dei piedi, lasciavi addietro
» un corridore leggero al par del vento. Tale
» seppe rappresentarti in questo bronzo il cele-
» bre Mirone, esprimendo in ciascuno dei tuoi
» lineamenti l'ardore di un atleta che aspira al-
» l'olimpica corona.

» E di vero questo Lada sembra tutto spe-
» ranza; crederebbesi vedere i suoi fianchi agi-
» tati spingere al labbro il fiato! Benchè di bron-
» zo sembra lanciarsi, sembra che il piedistallo
» non valga a trattenerlo, che la corona lo atten-
» da. No, più oltre non si potrebbe portare il
» prestigio! quanta mai leggerezza! quanta mai
» vita! «

(19)

La statua di Policléto, detta il canone, servì di regola agli artisti, per la eleganza e l'armonia delle proporzioni, ec.

Le belle statue antiche possono considerarsi, nelle scuole di oggigiorno, come veri *canoni.* Sono i tipi della *bellezza ideale* del corpo umano, atti ad

---

Dipeno e Scilli stabilirono a Sicione una scuola di scultura.

utilissimi confronti, quando il giovine artista abbia il modello vivo sotto gl' occhi; ma quanti allievi, colla matita in mano e messi di fronte al vero, cercano meno d' imitare quest' ultimo, che di rivestire le forme che disegnano con una *reminiscenza di stile antico*! Credendo mostrar scienza, diventano irreparabilmente ammanierati.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

Leggi di Solone — Secolo di Pericle — L'architettura, la statuaria e la pittura ascendono al più alto grado di perfezione nella scuola Ateniese.

I begli tempi della scuola Ateniese principiarono alloraquando la Repubblica, spezzato il giogo dei successori di Pisistrato e cacciati i Persiani dal suo territorio, consacrò la memoria di quel trionfo con sontuosi monumenti ...... La magnificenza della nazione, coll' alzare le statue dei suoi liberatori Armodio ed Aristogitone; coll' erigere trofei ai prodi mietuti sul campo della gloria, mentre per la civica libertà combattevano; coll' inaugurare sotto i portici del Pecile i dipinti

che eternavano la memoria di Maratona (*), fissò la più nobile destinazione a tutte le arti che dipendono dal disegno.

E tale si fu di vero il divisamento del legislatore d'Atene, il quale saviamente volle che siffatto lusso monumentale servisse ad istruzione del popolo, ed al mantenimento nello stesso tempo dell'ordine pubblico e della morale repubblicana.

Se, come osserva Condillac, *le istituzioni politiche di Solone svilupparono negli Ateniesi, durante il mezzo secolo in cui furono in vigore, il germe di tutte le virtù sociali e di ogni maniera di talenti,* ...... un rapido esame del sistema di quell'insigne filosofo, non potrà dirsi estraneo all'argomento che ci siamo proposti di trattare. Ma, per esaminare le relazioni di quel sistema col nostro soggetto, è d'uopo risalire a tempi alquanto più lontani.

Dopo il governo di Teseo, il titolo di re in Atene era stato un nome pressochè vuoto di senso. Quantunque i successori di lui conservassero un assoluto potere in tempo di guerra, non erano, durante gl'intervalli di pace, che *dignitarii,* le

---

(*) Il portico in cui Panemo, fratello di Fidia, dipinse la battaglia di Maratona, ricevette il nome di Pecile allorquando Polignotto e Micone vi rappresentarono altri fatti della storia Ateniese.

funzioni dei quali si riducevano a rendere esecutive le leggi ordinate e promulgate nelle assemblee generali dei cittadini.

L' abolizione della monarchia portò quindi lievissima differenza di reggimento, fra quello primo stato ed il governo degli arconti eletti a vita. Uno dei figliuoli di Codro, ultimo re d'Atene, ottenne quel posto — (ANNI 1070, PRIMA DI G. C.) — in compenso della perdita del trono, cui era chiamato dai suoi diritti ereditarii; *ma il padre,* dicevano i fautori della democrazia, *avea siffattamente onorato il diadema, esponendosi volontario alla morte per la patria* (in una battaglia contro gli Eraclidi), *che nessuno poteva esser tenuto degno di assidersi su quel trono, dopo di lui.*

Ed il rispetto per la memoria di Codro giunse anzi a tale, che la dignità di arconte fu successivamente e senza innovazione conferita ai discendenti di Medone, primogenito di quel monarca.

Sennonchè quell'ombra di sovranità, cagionando in seguito qualche avanzo d'inquietudine in quei ferventi repubblicani, l'esercizio ne fu ristretto a dieci anni, e più tardi anzi se ne divisero le attribuzioni fra nove magistrati, la elezione dei quali dovea rinnovarsi ogni anno.

(ANNI 660 A 590, PRIMA DI G. C.) — Ma se questa ultima precauzione valse a guarentire da qualsiasi periglio la libertà municipale, produsse

in pari tempo un inconveniente di non lieve entità; e fu che la breve durata del reggimento degli arconti non concedeva tempo a maturamente concertare le riforme amministrative, e ad invigilare alla loro esecuzione. Frattanto i raggiratori, che agognavano di prender parte al governo, e si andavano di soppiatto industriando per ottenere influenza, tenevano il popolo in continua effervescenza.

Da quando le relazioni mercantili dell'Attica eransi dilatate per mezzo della navigazione in altri paesi, la ineguaglianza enorme fra le facoltà dei diversi cittadini aveva cominciato ad esser cagione di gare frequenti e di gelosìe. Se il debole invocava l'assistenza dei tribunali contro le vessazioni dei potenti e dei ricchi, indarno il giudice cercava, ad appoggiare la sua sentenza, una norma fissa e costante negli editti reali, che non erano stati abrogati. Egli vedevasi astretto a consultare la esperienza dei vecchi o le tradizioni riferite negli scritti degli antichi poeti: talvolta fino, non osando risolvere da sè le difficoltà che gli si presentavano, ne commetteva la soluzione agli oracoli: e, com'è da credersi, d'ordinario in tal caso era vinta la lite dal più dovizioso.

Un compiuto codice di giurisprudenza rendevasi quindi assolutamente indispensabile, per la pace delle famiglie, per la sicurezza del governo. Atene aveva confidato d'ottenere tal benefizio dalla dot-

trina e dall' integrità di Dracone; ma quel troppo rigido arconte, sdegnato della corruzione del suo tempo, di cui ogni giorno aveva a lamentare, non conobbe altro freno per i dilinquenti, fuorchè il terror dei supplizii. La più lieve infrazione alle leggi da lui dettate, era dannata colla pena di morte; ma questa eccessiva severità appunto fece che tali leggi presto caddero in disuso, sia per la compassione dei giudici, sia per lo scrupolo degli stessi accusatori.

Alle ansietà cui era in preda *quel popolo sovrano che non sapeva come governarsi*, o meglio come difendersi contro le intestine dissensioni, si aggiunsero nuovi terrori religiosi, per aver massacrati alcuni cospiratori, traendoli a forza da un recinto sacro, nel qual eransi rifuggiati dal furore del volgo (*). Le stragi di una malattia contagiosa, la quale indi a poco — (ANNI 599, PRIMA DI G. C.) — desolò la città, si tennero come evidente segno dell' ira della Dea, di cui gli omicidi avean macchiato l' altare. Da allora non udivansi

---

(*) Cilone, genero di Teagene, tiranno di Megara, erasi impadronito della cittadella d' Atene, con intenzione d' usurpare il potere supremo. Il popolo furibondo ve lo assediò, ma egli potè riuscire ad evadersi. I suoi partigiani, inseguiti essi pure, si rifuggiarono nel tempio di Minerva, dove furono tutti scannati.

rammentare che sogni infausti, visioni notturne, minacciosi presentimenti. Altri aveano viste splender le torcie delle Eumenidi, fra le tenebre della notte; altri udito l'eco ripetere lugubri ululati. Il popolo, colpito dallo spavento, invocava un mediatore grato ai Numi, il quale fosse valevole a sviare la celeste vendetta.

Epimenide di Gnosso, tenuto per l'uomo più degno di riempiere tal missione, si arrese alle preghiere dei deputati di un popolo disperato, e col suo arrivo ad Atene gl'animi si riapersero alla speranza. Il misterioso apparato delle cerimonie espiatorie, l'eloquente delirio delle evocazioni, le adescanti promesse, gradatamente fecero sparire i fantasmi che aveano invase le menti, vere imagini della superstizione, della paura e della ignoranza.

Anche nell'atto di rappresentare la parte d'ispirato, Epimenide era forse di buona fede. *Chi può sapere*, dice un moderno filosofo, parlando dei veggenti di quella fatta, *chi può sapere fino a qual grado le profonde meditazioni sulla Divinità, e l'entusiasmo della virtù che invadea quelle menti sublimi, possano avere scolvolto l'ordine didattico ed umile delle idee volgari? Chi sta troppo in alto, di leggeri è assalito dal capogiro, nè più gli è dato vedere le cose come sono realmente* (*)!

(*) Gian Giacomo Rousseau - *Emilio*.

Dopo la missione di Epimenide, il buon esito della quale era stato agevolato dalla superstiziosa confidenza che avevano gli Ateniesi nella di lui scienza occulta, egli prese modestamente congedo da loro, e, contento di vederli rincorati, ne rifiutò i doni, esortandoli a vivere concordemente. Ma non appena era egli partito che ricomparvero con maggior violenza i sintomi della malattia morale, che fu sempre incurabile presso quel popolo irrequieto: la gelosa animosità dell'oscuro proletario contro il ricco possessore di terre, del debitore contro il creditore ...... Il sapiente Solone paventava le conseguenze della sommossa che si stava preparando, e, quantunque fosse ricchissimo, andava ripetendo: *La eguaglianza non è mai causa di discordie.*

Tali parole, la quale dal popolo interpretavansi per un eguale riparto delle terre, dai grandi per un eguale riparto fra essi del potere e degli onori, fecero nascere l'idea di eleggere un arbitro supremo, con temporanea autorità di regolare equamente le individuali esigenze di ciascheduno ...... Il civismo e le cognizioni amministrative di Solone riunirono in suo favore i voti di ambe le fazioni, e lo fecero nominare a così importante funzione.

Egli cominciò dal decretare l'abolizione dei debiti, mantenendo nulladimeno il legittimo possesso dei beni immobili. Quella prima misura

fece per un momento dubitare della sua rettitudine; e si giunse a sospettare ch' egli avesse segretamente presa parte alle affrettate speculazioni di alcuni, i quali, iniziati nel piano che egli si proponeva, prendevano ad imprestito denaro per acquistare latifondi. Ma non si tardò a conoscere che egli stesso, avendo gran numero di debitori, non avea voluto esigere il rimborso delle summe prestate, imponendosi, per servire altrui d'esempio, un sagrificio che ogni altro forse nel suo caso si sarebbe risparmiato. Così generoso disinteresse fece cessare ogni diffidenza, ed essendo in realtà abolite le leggi di Dracone, ebbe d'unanime consenso l'incumbenza di riordinare definitivamente la legislazione.

Il popolo di Atene era meno rozzo, e per conseguenza più difficile da contentare che non fosse quello di Sparta, quando Licurgo vi stabilì quella sua strana forma di governo. Il filosofo spartano godeva d'altronde grandissimo credito personale, per la sua nascita illustre (*): ed il ministero di lui riceveva impronta di sacro per la

(*) Licurgo era figlio di Eunome, uno dei magistrati che presso gli Spartani aveano titolo di re. Fu anzi re egli stesso per alcun tempo: ma siccome quella suprema dignità apparteneva per diritto di nascita a suo nipote, egli vi rinunziò, contentandosi d'esser nominato tutore del giovinetto principe suo parente.

misteriosa corrispondenza che teneva colla Pizia di Delfo. Solone invece, dotato di un carattere più circospetto, e temendo di compromettere con riforme troppo ardite la confidenza che si era guadagnata, ebbe più specialmente in vista di preservare i suoi concittadini da due pericoli, l'uno all' altro vicinissimi, l' *anarchia* e la *servitù*.

Dopo avere divisi gl' abitanti dell' Attica in quattro classi, regolò la divisione delle tre prime, dietro la rendita di ciascun proprietario di benifondi. La quarta, composta di coloro che vivevano del giornaliero guadagno, fu esclusa dalle magistrature; ma tutti però indistintamente i cittadini potevano essere chiamati, traendoli a sorte, a votare nelle costituzioni giudiziarie. *La sovranità spettava al popolo:* era però statuito che un senato, composto di quattrocento membri scelti da tutte le varie tribù, discuterebbe gli affari, prima che fossero assoggettati all' approvazione dell' assemblea generale. Quel venerabile corpo, chiamato Areopago, doveva poi essere incaricato del deposito delle leggi (1), ed invigilare alla loro manutenzione (*).

Solone dichiarò nobili tutte le arti, ed in ispezieltà quelle che dipendono dal disegno. Pareva che

---

(*) La esistenza di così augusto tribunale era di gran lunga anteriore alla pubblicazione delle leggi di Solone. Il suo ordinamento somigliava l' oligarchia.

i di lui regolamenti tendessero ad affidare alla muta eloquenza della scultura, l'incarico di guidare di continuo quel popolo sempre inclinato alle novità, ai principii da cui dipendono la stabilità del governo ed il ben essere generale. Ordinò quindi che per l'avvenire, tutte le volte che si trattasse di crear nuove leggi o modificare le già esistenti, il progetto di esse fosse assoggettato al pubblico giudizio, affiggendolo sulla base delle statue degli uomini illustri, di cui le tribù dell'Attica si gloriavano di portare i nomi. Così facendosi, i cittadini erano in qualche guisa tenuti a meditare le importanti determinazioni, su cui aveano a pronunziare la loro adesione od il loro rifiuto, sotto l'influenza ed al cospetto di quegli Eroi, la memoria dei quali era più cara alla patria loro.

E quanto interesse non desta veramente questa tenera inquietudine d'un legislatore, o meglio anzi del padre di un popolo, il quale si affligge della tendenza alla volubilità dei proprii figli, e cerca ovviarvi, confidando che i benefattori d'Atene potranno giovare anche dopo la loro morte alla repubblica, mediante la prestigiosa influenza delle produzioni dell'arte? Nel richiamare d'altronde in tal modo, nelle più grandi occasioni, gl'occhi di ogni cittadino a quei monumenti di nazionale decoro, egli aveva in mira di far fermentare in quei giovani petti il germe del nazionale orgoglio, pri-

mo e più efficace motore delle civili virtù, ed infallibile arra di gloria e prosperità per lo stato ...... Nè le arti del disegno, consecrate in origine alla religione, poteano ricevere destinazione più nobile, nè più potente incitamento d'ispirazione.

E di vero furono in gran parte le istituzioni di Solone, e quelle stesse che non andarono esenti da biasimo, uno dei principali mezzi per cui, alloraquando Atene divenne centro ai più grandi ingegni della Grecia, le arti subírono una utile modificazione, e spiegarono tutta la loro energía. Quantunque non sia però da tacersi su questo proposito, che quello stesso carattere liberalissimo di tali istituzioni, generasse talora in esse arti una tendenza alla assoluta democrazia, non sempre senza pericolo per la loro stessa stabilità.

Il privilegio concesso ad ogni cittadino che fosse giunto ai cinquanta anni, di arringare dalla tribuna un popolo geloso come era l'Ateniese dell'intero godimento dei suoi diritti sovrani, e che nelle pubbliche deliberazioni tenevasi per bastantemente *illuminato* quando non era che commosso; questo straordinario privilegio, ripetiamo, fece sorgere una quantità d'oratori, la sediziosa eloquenza dei quali, quantunque fosse singolarissimo sprone a tutte le facoltà dell'ingegno che richiedono energía d'imaginazione, divenne nulladimeno talora il flagello dei governanti.

Accordando del pari alla classe più numerosa la facoltà di votare definitivamente in ogni discussione d'interesse generale, Solone espose lo stato a tutte quelle burrascose agitazioni che fecero in seguito naufragare la libertà. Pure una simile concessione, ch' egli dovette accordare alle circostanze, non si deve totalmente porre a suo carico; dacchè, fatto accorto dalla disgrazia del suo inflessibile predecessore (2), e sforzato ad adattare le istituzioni alle tendenze di una massa indocile e capricciosa, egli avea dichiarato che doveva esser pago di dare agli Ateniesi *delle leggi, non quali avrebbe voluto, ma le migliori che da essi si potessero sopportare.*

(ANNI 590 A 580, PRIMA DI G. C.) — Allorchè i senatori, gli arconti ed il popolo ebbero approvato il nuovo codice e promesso di conformarvisi, Solone, per sottrarsi alle importune richieste di coloro che bramavano una dichiarazione dei regolamenti secondo il loro individuale interesse, chiese permesso d' intraprendere un lungo viaggio; sperando che fino al di lui ritorno nessuno avrebbe osato infrangere il dato giuramento. Con tale fiducia egli visitò l'Egitto, la Lidia e parecchi altri paesi, e per ogni dove la sua saggezza e la varietà delle sue cognizioni gli conciliarono la stima di tutti coloro ch' erano in grado di apprezzare il suo merito.

Dopo questo esiglio volontario, che durò

quasi dieci anni, tornò in Atene, e scorse dolorosamente che durante la sua assenza eransi rinnovate le turbolenze civili. Indarno tentò di far sentire ancora la sua voce; le esortazioni alla concordia tornarono vane, e si avvide che l' artificiosa popolarità del capo della fazione plebea, aveagli rapita la primiera influenza.

(ANNI 560 A 540, PRIMA DI G. C.) — Pisistrato (3) colla affabilità, col generoso uso delle ricchezze, con una eleganza insinuante, avea siffattamente aumentato il numero dei suoi fautori, che finì coll'impadronirsi del supremo potere, senza che paresse avere infrante le leggi da così breve tempo adottate.

Considerandolo relativamente alla sua carriera politica, quel tiranno ebbe tutte le qualità di un prence benefico e zelante per la gloria della propria nazione. Nel corso del suo regno egli decorò Atene di parecchi tempii, di ginnasii, di fontane e di altri utili monumenti (*). Al lui amore per le lettere dovettero gli studiosi la erezione di una biblioteca; incaricò suo figlio Ipparco, di riunire gli sparsi frammenti dell' Iliade e della Odissea; indi volle, conforme a quanto avea prescritto Solone, che quei poemi fossero cantati nella ce-

---

(*) Pose anche i fondamenti del famoso tempio di Giove Olimpico, che Pericle in seguito fece aggrandire.

lebrazione delle feste Panatenee (*). Con simile mezzo si andava fertilizzando il campo delle arti, il quale non tardò a copiosamente fruttificare.

Pisistrato favoriva in pari tempo i primi tentativi dell' arte drammatica, che tanta influenza aver doveva più tardi sugli avanzamenti della pittura. L' allegro corteggio di Sileno, che solevasi rappresentare dal volgo pantomimicamente al tempo delle vendemmie, somministrò la idea prima di quell' arte. Tespi (4), poeta bacchico, pensò di frammischiare dialoghi, ai rozzi ditirambi che cantavansi a coro in quelle occasioni dal popolo: e gradatamente lo trasse a contraffare i magistrati, e fino i personaggi mitologici. Anche i più assennati fra gli spettatori erano allora ben lontani dal prevedere, che i più sublimi genii avrebbero fatto un giorno un uso ben più interessante e più nobile di quella rozza invenzione.

Solone, sdegnato nel vedere quegli improvvisatori mezzo ebri, fare scopo alle loro buffonerie le tradizioni più rispettate, procurò di ottenere la soppressione di un genere di spettacoli in cui si applaudivano insolentemente la scostu-

---

(*) Quelle feste di Minerva celebravansi in Atene con pompa straordinaria. Le cerimonie religiose precedevano i giuochi, le corse a piedi, i combattimenti degli atleti, i canti, ec.

matezza e la menzogna: ma Pisistrato, lunge dall'interdire quei giuochi, li incorraggiva anzi, come un mezzo di distrarre il popolo delle più gravi meditazioni sui giornalieri assalti che si davano al sistema repubblicano. Destro ed astuto, non isdegnò egli stesso di prender parte attiva a quelle pantomime, per riacquistare la perduta popolarità ...... E di vero Erodoto racconta che, essendo stato bandito dalla patria, seppe rientrarvi dopo cinque anni e ricuperare il suo trono, per mezzo di una ciurmería teatrale (5), segretamente ordita coi suoi vecchi fautori.

Dopo il suo ritorno in patria, Pisistrato non si occupò che del ben essere dei suoi sudditi: non gli mancò per essere un modello ai monarchi che la legittimità dei diritti, e Solone stesso, costretto a rendergli giustizia, non potè a meno di dirgli: *A parte l'ambizione, voi vi mostrate il migliore cittadino d'Atene.*

(ANNI 528 A 515, PRIMA DI G. C.) — Morto Pisistrato, i suoi due figliuoli ereditarono il potere, e si divisero le cure dello stato. Ippia, salito al trono, mostrò sul principio le più lodevoli intenzioni. Ipparco poi proteggeva i dotti, e perchè fosse resa l'influenza delle lettere proficua a tutte le classi della società, il viaggiatore, l'abitante delle campagne, incontravano sulle pubbliche vie ed all'ingresso delle borgate quelle *erme* di cui abbiamo parlato più sopra, sulla base delle quali

erano scolpite massime di morale, come: *Abbiate sempre la giustizia per guida ...... Non violate mai i diritti dell' amicizia, ec., ec.*

I costumi agresti ancora degli abitanti dell'Attica, si andavano ingentilendo sotto l' amministrazione dei figli di Pisistrato. Quantunque sovrani di fatto, sembravano non valersi dell' assoluto potere che esercitavano, sennon per far osservare le leggi stabilite. Nessuno avrebbe pensato a privarli di una magistratura che avrebbero potuto perpetuare nella loro famiglia, se l' assassinio d'Ipparco non avesse intorbidati i giorni che brillavano sereni sulla città d'Atene.

Tale atto di vendetta, eseguito da due amici che Ipparco aveva offesi (*), fu il segnale di una rivolta, le conseguenze della quale accrebbero straordinariamente la fortuna degli Ateniesi, e spinsero in pari tempo le arti verso quel glorioso scopo che doveano più tardi raggiungere ...... Sotto questo doppio aspetto convien riferire alcune particolarità storiche di quella sommossa, benchè sieno d' altronde notissime ......

(Anni 514, prima di G. C.) — Durante tre

(*) Armodio ed Aristogitone nell' uccidere Ipparco non intendevano già rovesciare i tiranni, ma vendicare una ingiuria privata. Accaduto poi il fatto, svegliossi l' ardire del partito repubblicano.

anni che Ippia potè conservare il trono dopo la morte del fratel suo, egli trascorse ad atti di severità che fino allora erano stati estranei alla sua politica; ma, lunge dal reprimere i germi delle sommosse, quelle aspre misure altro non fecero che maggiormente esasperare gli animi.

Clistene, capo di una delle famiglie avverse al governo, e che cercava ogni mezzo di distruggerlo, colse la destra occasione. Assicuratosi l'aiuto degli Spartani, per mezzo delle insinuazioni della Pizia di Delfo, si avanzò alla testa dei suoi ausiliarii e di quantità di fuorusciti a lui concorsi, e, vinti tutti gli ostacoli, entrò in Atene, sforzando Ippia a fuggirsene — (ANNI 512, PRIMA DI G. C.).

Quella rapida riuscita ridestò ad un tratto nei cuori l'amore di libertà che vi si era affievolito per le dolcezze di una lunga pace. I nomi d'Armodio e di Aristogitone tosto si proclamarono con entusiasmo, e fu decretato che tutti gli anni si ripeterebbero le loro lodi nelle feste di Minerva, e collocherebbonsi le loro statue di bronzo sulla pubblica piazza. Si consecrò anzi una effigie emblematica alla memoria di un etéra, confidente dei congiurati, la quale avea serbato il segreto fra gli spasimi della tortura, ed avea resistito fino all'estremo momento alle interrogazioni d'Ippia (*).

(*) Costei chiamavasi Leena, e fu effigiata sotto forma di una leonessa senza lingua.

Simili onori non erano stati resi fino allora che ai Numi ed agli antichi Eroi; ma la riconoscenza nazionale volle in quella circostanza accomunare una specie di apotéosi ai semplici cittadini, il coraggio dei quali era stato mosso dall' odio contro la tirannide. Gli scultori, chiamati a soddisfare al pubblico debito con quei monumenti, videro in essi il presagio delle azioni gloriose delle quali i loro successori sarebbero destinati, di generazione in generazione, a trasmettere ai posteri la memoria.

Appena ebbero gli Ateniesi riacquistata la libertà, il fanatismo repubblicano invase tutte le menti, ed una generale indignazione spiegossi quando, risaputo che Ippia erasi ritirato alla corte di Persia, fu reso noto l' imperioso ordine d' Artaferne, satrapo di Lidia, il quale ingiungeva al popolo di richiamare il principe proscritto. Lunge dall' esserne intimidita, la repubblica Ateniese offerse audacemente il suo soccorso ai Jonii, che di recente eransi ribellati *al gran re* (*). Quei Greci Asiatici, rafforzati dalle squadre dell' Attica e dell' isola Eubéa, invasero le provincie del despota persiano, e la città di Sardi, dove risiedeva Artaferne, fu data in preda alle fiamme ...... Così temeraria aggressione non potea restare impunita,

(*) Così i Greci chiamavano il monarca persiano.

e quantunque i Jonii avessero tratti dalla loro i i Carii ed i Cipriotti, non perciò poterono sottrarsi al nuovo giogo del vincitore.

(ANNI 496, PRIMA DI G. C.) — Dopo le crudelissime rappresaglie che ebbe a soffrire la città di Mileto, ch' era stata centro della confederazione (*), Atene, oggetto speciale del risentimento di Dario, vide approdare alle sue spiaggie la flotta di quel formidabile nemico — (ANNI 490, PRIMA DI G. C.) — Le di lui truppe avevano già rovinata Evetria, capitale dell' Eubéa, ed egual sorte minacciava la capitale dell' Attica. Soccorsi attendevansi da Lacedemone, ma non arrivavano ...... Atene, ridotta ai soli proprii mezzi, dovrà essa abbassarsi a chieder grazia, e ricevere di nuovo nel suo seno Ippia, il quale, avido di vendetta, guida le falangi persiane verso i campi di Maratona? ...... In pericolo così imminente, il delirio della disperazione fa tacere lo spavento, diecimila Ateniesi lanciansi come un turbine contro ad una armata che dovea schiacciarli col solo proprio peso, la sbaragliano, la sperdono, ed armati di

(*) Frinico, discepolo di Tespi, avendo composto poco dopo la battaglia di Maratona, una tragedia sul saccheggio di Mileto, nella quale vedeansi i Greci d'Asia sulla scena carichi di catene, gli Ateniesi ruppero in pianto generale durante la rappresentazione, e condannarono l'autore ad un'ammenda.

ferro e di fuoco inseguono i fuggiaschi fino alle navi che li aveano vomitati sulle loro spiaggie. Gli Spartani, malgrado la celerità del loro viaggio, non possono giungere che l'indomani, per essere attoniti spettatori della fortuna dei vincitori, e render omaggio al loro valore. Ippia perì in quella giornata, la quale fu la prima in cui Temistocle e l'emulo suo Aristide, imbrandirono le armi (*).

Quel prodigioso avvenimento fece presto acquistare alla repubblica d'Atene tale considerazione, da dividere con Sparta l'ascendente che quest'ultima godeva da lungo tempo sugli interessi generali della Grecia. Nella ebbrezza di così insperato trionfo fu stabilito che i nomi di tutti i cittadini, e fino degli stessi schiavi che avevano con gloriosa morte attestata la lor fede alla patria, sarebbero scolpiti su tavole di bronzo. Il marmo che i Persiani aveano sbarcato presso il campo di battaglia, colla intenzione di erigere un trofeo alla loro vittoria, fu convertito in una statua di Nemesi, Deità vendicatrice delle ingiustizie. Il principale portico d'Atene fu decorato con un grande dipinto, dove scorgevasi la pianura di Maratona,

(*) Suida asserisce che Ippia morì a Lenno, ma fede maggiore prestiamo alle parole di Cicerone: *Hippias, Pisistratis filius, in Marathonis pugna cecidit, arma contra patriam ferens.*

e Milziade fra suoi prodi, in atto di dar segno al cominciare della pugna. Paneno fratello di Fidia, fece valere tutta la forza del proprio genio in quella vasta composizione.

(ANNI 485, PRIMA DI G. C.) — Dario morì mentre si disponeva a cancellare la macchia di quella sconfitta. Serse nel succedergli, insistendo nel paterno divisamento, credette dover aumentare gli enormi preparativi ordinati dallo stesso Dario. Questi eran tali, che per qual siasi altro capo che quelli della repubblica di Atene e di Sparta non sarebbe rimasta speme di salute, sennonchè piegando la fronte e chiedendo pietà. — (ANNI 479, PRIMA DI G. C.) —; ma Temistocle allo stretto di Salamina, Aristide e Pausania sui campi di Platéa, Leotichide e Zantippo a Micali (*), liberarono per sempre le patrie contrade dalla presenza di quei barbari, i quali fino dal passo delle Termopili (**)

(*) Questa vittoria accadde lo stesso giorno in cui Mardonio, istigatore principale degli ostili disegni di Serse, rimase sconfitto a Platéa.

Micali, promontorio della Jonia, era posto rimpetto all'isola di Samos.

(**) Questo stretto, che aveva soli sessanta passi di larghezza, sarà eternamente memorabile per il coraggio di Leonida e dei suoi trecento compagni.

David, il ristauratore della pittura francese, trattò que-

aveva ben dovuto prevedere quale sarebbe per essere la resistenza di uomini liberi, cui pretendevano recare catene.

(ANNI 480 A 450, PRIMA DI G. C.) — L'oro, il dinaro, le stoffe, gli ornamenti di ogni maniera, che i Greci divisero fra loro dopo la vittoria, recati essendo nelle città, dove tali oggetti erano rarissimi, vi fecero nascere desiderii che la sola opulenza può soddisfare. E di vero non andò molto che tutte le ricercatezze dell'asiatica mollezza s'introdussero fra quei popoli, i costumi dei quali erano stati semplici fino allora, e poco numerosi i bisogni.

La tendenza naturale degli Ateniesi per le arti si manifestò nella riedificazione della loro capitale, ch'erano stati costretti ad abbandonare dall'avvicinarsi dell'armata persiana (*); ma lasciarono sussistere, per conservarne viva la memoria e l'ira,

---

sto argomento in maniera da sostenere il paraggio colle migliori produzioni dei gran maestri del secolo decimoquinto.

(*) La città era presso che deserta quando vi giunsero i Persiani, e fu da essi data in preda alle fiamme. Le statue di Armodio e di Aristogitone furono mandate a Susa, come primizie del bottino che contavano di fare.

Temistocle si era valso dei responsi dell'oracolo per

alcuni vestigii del furore dell'inimico, e presso quelle rovine alzarono fabbriche più suntuose di quelle ch'erano state abbattute. La perdita delle statue e dei quadri che Serse aveva fatti trasportare in Persia, fu, come si vedrà in appresso, magnificamente compensata.

Tali spese volevano ampii mezzi, e presto si trovarono. Cimone procurò al pubblico tesoro somme di gran rilievo, con la conquista dell'isola di Thasos e delle sue miniere aurifere. Fu egli pure che consigliò ai suoi concittadini di esigere in dinaro il contingente che ogni repubblica confederata era tenuta a somministrare per il mantenimento di un corpo di truppe, pronto sempre a difendere l'ingresso della Grecia contro i soldati dell'orgoglioso despota dell'Asia (*).

Temistocle, scorrendo l'Egéo più da pirata che da eroe, condannava a forti ammende le repubbliche che, durante la guerra medica, avevano

---

determinare tutti i cittadini in istato di portar l'armi a rifuggiarsi sulle navi, stazionate nello stretto di Salamina.

(*) Questo dinaro, da prima tenuto in deposito a Delo, fu poco dopo trasportato nella cittadella di Atene, d'ordine di Pericle, il quale se ne servì in parte a pagare i debiti che la città avea dovuto contrarre per l'erezione dei nuovi monumenti.

conservata una timida neutralità. Fu per tal guisa che gli Ateniesi, già pervertiti per la sete dell' oro; quegli Ateniesi la coscienza dei quali dianzi repugnava alla sola idea di mancar di fede, cominciarono a non più sorprendersi nel veder rientrare nel Piréo i loro vascelli, carichi di prede fatte agli alleati in mancanza di nemici.

In siffatte spedizioni la maggior parte dei capi non dimenticava il proprio interesse, ed al loro ritorno cercavano di ottenere i suffragii della moltitudine col dare pubbliche feste, e col costruire a proprie spese templi, portici, ginnasii, decorati di pitture e di bassi rilievi. Fu per mezzo di tali liberalità verso i suoi concittadini che Temistocle destò i sospetti di Aristide (6), il quale credette scorgervi una secreta intenzione di attentare al governo rimesso in vigore dopo l'abolizione della tirannide .....

(Anni 450 a 430, prima di G. C.) — In così splendido stato, la superba Atene, quantunque di fresco rinata dalle proprie ceneri, pareva dire al popolo di artisti che la nuova opulenza traeva nel suo seno; *Sta a voi quindinnanzi il dimostrare ai secoli futuri il mio potere e la mia gloria, a me l'eccitare con onorevoli ricompense la vostra emulazione.*

Lo stato delle scienze e delle lettere in quell' epoca, offriva agli ingegni di qualsiasi genere occasione di farsi conoscere, e di partecipare ai

favori dei potenti. Erodoto, *il padre della storia* (*), svelava alla curiosità delle nazioni la origine dei Greci e gli annali di tutto il mondo. Pindaro, prediletto discepolo delle poetesse Mirti e Corinna (**), facea risuonare l' Olimpo sino alle cime, con la sublime armonia dell' aurea sua lira. Eschilo finalmente, sdegnando gl' informi palchi di Tespi, mostravasi vero creatore della tragedia. Sul suo teatro, decorato colle pitture del celebre Agotarco (***), i minacciosi fantasmi che la sua ardente imaginativa evocava dagli abissi, invadevano d'ammirazione e di spavento ad un tratto, lo spirito degli spettatori. L' artista, esaltato da quelle strane apparenze, credea tornare ai secoli mitologici, e le im-

---

(*) Così è qualificato da Cicerone, altri lo dissero invece padre della menzogna. - Erodoto aveva adottato il costume di Ferecide di Leros e di Cadmo di Mileto, che i primi scrissero in prosa le loro storie. Nei tempi anteriori poca fede prestar si poteva alle poetiche tradizioni.

Le storie di Erodoto, quantunque miste di favole, riescono sempre interessanti per la chiarezza e l' eleganza della dizione.

(**) Corinna trasmise a Pindaro gli insegnamenti che aveva ricevuti da Mirti.

(***) Questo artista, nato a Samos, dove le arti fiorivano per la liberalità del tiranno Policrate, fu il primo che abbellisse colle pitture la scena teatrale. Intendeva assai bene gli effetti prospettici, e lavorava con facilità maravigliosa.

pressioni dello spettacolo riproducevansi coi vivaci colori della fantasìa nel silenzio dell'officina.

Questi diversi generi di talenti, esercitando una reciproca influenza e perfezionandosi gli uni con gli altri, erano i precursori dell'epoca felice che doveva concentrare in Atene il trionfo della pittura e della statuaria. Ma ciò che più efficacemente contribuiva ad accelerare i progressi delle arti, furono i filosofici studii che fino d'allora cominciarono a legarsi intimamente con quelli del disegno.

Le dottrine di Pitagora e di Talete, fondatori della scuola jonica e di quella di Crotone, avevano data origine ad altre sette stabilite in varii paesi. Zenofane di Colofone, Parmenide (7), Zenone di Eléa, Empedocle d'Agrigento eransi acquistata la confidenza dei loro concittadini, e specialmente in ciò che concerneva i pubblici interessi.

Uomini di questa fatta e tanto diversi dai primi *saggi*, non limitavano le loro meditazioni ai principii della politica e della morale, ma le estendevano a quanto può destare la curiosità degli spiriti, che dal dubbiare si estimano umiliati. Non osavano per altro spiegar tutto intero il loro sentimento in materia di religione, temendo che l'arditezza di loro ipotesi concitasse lo sdegno del volgo sempre ignorante e superstizioso; ma nelle loro segrete riunioni, securi dai sospetti, le loro asserzioni, talora fondate sulla testimonianza

dei sensi, talora sulle voci della fredda ragione, e figlie più spesso di oscure e sofistiche teorìe, aveano per iscopo di far lampeggiare agli occhi degli iniziati un raggio di pretesa luce, come se scintillasse dai profondi abissi in cui il motore dell' universo cela la forza che anima tutto il creato. Simili a quelle dubbie luci che strisciando attraverso le nubi ne colorano gli incerti confini, la maggior parte delle investigazioni cui quei filosofi consecravano il loro ingegno non altro che seducenti sogni valeva a produrre (*). È giusto per altro di aggiungere, che in quegli argomenti in cui non erano sforzati a velare in parte i lor pensa-

---

(*) *La natura,* disse il più saggio filosofo dell'antichità, *è coperta di un velo che gli sforzi di tutti gli uomini e di tutti i secoli indarno tenterebbero di rimuovere. La scienza consiste nel discernere il punto in cui cominciano i misterii, la saviezza nel rispettarli .... Non consumiamo adunque la nostra vita a cercare di conoscere l' origine dell' universo, ma nel cercar di riempiere utilmente il posto che siamo destinati ad occuparvi ....*

» Il mondo è oggi giorno in preda ad un fermento
» religioso che invase la massa del corpo sociale; le misti-
» che dottrine dei franchi muratori o illuminati di ogni pae-
» se, rese tanto potenti dal fanatismo di quella moltitudine
» di giovani entusiasti che frequentano le *loggie* in cui quei
» segreti sono disvelati, provano la tendenza degli spiriti del
» nostro secolo, verso delle verità che indarno la superba
» filosofia tenta di soffocare. « (DE BONALD)

menti, tenevano discorsi nei quali l'utile ed il piacevole eran sempre commisti, e coi quali tendevano a perfezionare tutti i mezzi che sono in facoltà degli uomini, per riempiere più degnamente i proprii doveri verso la società, e crearsi beni reali.

Simili lezioni sviluppavano la facoltà di rettamente giudicare nel popolo, illuminavano la sua industria, appuravano il suo gusto; in una parola *la filosofia* (come disse Winckelman) *stabiliva in ogni cosa le regole del vero, del buono e del bello.*

Dacchè quindi essa servì di guida al genio delle arti, lo si vide prender il volo verso le alte regioni donde invitavanlo le Muse a contemplare, assieme al lor coro, la fronte degli Dei. Lo scalpello dei Greci potè effigiare allora degnamente l'imagine di quel Giove che, al dir di Omero, *coll' aggrottare delle ciglia scuote le vôlte del firmamento ;* e della casta Minerva, *la bocca della quale non ischiudesi che per far sentire gli oracoli della saggezza* (*).

Affascinato da così seducenti prodigii, persuadevasi il credulo volgo che le Divinità degnassero personalmente disvelarsi ai suoi sguardi; e cede-

(*) Seneca.

va involontariamente a quel prestigio, soggiogato egli pure, il pretendente pensatore (*).

I capi d'opera dell'arte parevano non aver atteso per mostrarsi a segnalare la potente magìa di loro attrattive, che l'innalzamento di un sommo politico, sotto gli auspicii del quale tutti i talenti di cui lo spirito umano possa menar vanto, salissero contemporaneamente alla perfezione.

Temistocle era fuoruscito (**). Il saggio Aristide più non viveva: le spesse assenze di Cimone lasciavano a Pericle, giovinetto ancora ma impaziente di salir al potere, fondata speranza di collocarsi alla direzione degli affari. Una precoce capacità, unita a solida istruzione, lo avean reso assai presto ammissibile agli impieghi di alta amministrazione. La tribuna era la via che prontamente guidava a quel risultamento, e le sue arringhe lo avevano già collocato fra i più eloquenti oratori del

---

(*) Leggesi nel libro della Sapienza, al Cap. XIV: *multitudo autem hominum, abducta per speciem operis, eum qui, ante tempus, tamquam onoratus fuerat, nunc Deum extimaverunt.*

(**) I nemici di Temistocle, stanchi di sentirgli vantare continuamente i servigi resi alla patria, e sdegnosi di una iscrizione scolpita in sul timpano di un tempio ch'egli aveva eretto a Diana autrice dei buoni consigli, denunziarono quella iscrizione nel corpo del processo che fruttò l'ostracismo all'eroe di Salamina.

suo tempo. Attento nulla di meno a prevenire i sospetti e ad acquietare l'invidia, di raro si valse dell'occasione per estorcere applausi; e fu per tal guisa che, gradatamente e senza contraddizione, giunse allo scopo cui la sua ambizione da lungo tempo mirava.

(Anni 440 a 431, prima di G. C.) — Nella lotta sempre vigente dei pubblici interessi, Pericle si dichiarò per il partito popolare, colla speranza di assicurarsi numerosi suffragi (*) contro Cimone, che favoreggiava la fazione dei grandi.

Tutte le volte ch'egli arringava la moltitudine, padroneggiava ognor più gli spiriti, e tale ascendente andò prendendo che, dopo aver insinuato l' allontanamento dei suoi rivali (**) e limitata la giurisdizione dell' areopago, ardì impadro-

---

(*) Il basso popolo abbondava nelle pubbliche assemblee, dacchè ogni cittadino vi riceveva quand' era presente tre oboli (Cent. 50).

(**) La molta ricchezza di Cimone gli avea dato mezzo di fondare parecchi stabilimenti di pubblica utilità, ed aumentare con ispeziali largizioni il numero dei suoi aderenti. Pericle se ne adombrò, ed operò destramente in guisa che i rigidi repubblicani allontanarono quel partigiano dell' aristocrazia.

La stessa disgrazia ebbe a soffrire Tucidide, altro collega di Pericle, il quale non è da confondersi con lo storico di simil nome.

nirsi delle redini del governo, senza far mostra di nulla innovare nelle usate forme repubblicane.

Giunto a quell' alto grado di potere, e sciolto dal freno di ogni opposizione, Pericle, per mantenersi nel posto cui era salito, chiamò in appoggio della sua politica le arti di lusso. Moltiplicò le feste, gli spettacoli, stipendiò l'indolenza dei proletari con distribuzioni di soccorsi gratuiti, e gl'indocili Ateniesi non s'accorsero punto che la loro repubblica si era data ad un padrone.

Sotto il governo di quel celebre protettore di ogni bell'arte, la città di Atene si riempiè di monumenti, la estrema magnificenza dei quali, quantunque attestata da tutti concordemente gli antichi scrittori, ci parrebbe esagerata forse, se i ruderi tuttora esistenti non togliessero ogni dubbio su quelle asserzioni. I frammenti dei fregi e gli altri marmi, staccati dall'odierno scheletro del Partenone (8) e di recente trasportati in Inghilterra, vi destano l'ammirazione degli artisti e dei culti amatori di ogni paese (*).

(*) Lord Elgin arricchì testè il museo britannico con bassi rilievi, sgraziatamente mutili, che anticamente decoravano il sopraornato del tempio di Minerva. Questi bassi rilievi comprendono duecento piedi del fregio di quell' antico edifizio; una quantità di altre parti ornamentali, come metope, capitelli, cornici ec., danno pregio e varietà grandissime a quell' insigne collezione.

Alcune voci si alzavano contro progetti tanto dispendiosi; ma Pericle le rese mute, interpellando securamente i censori: » Le spese che si » osa di biasimare, disse egli pubblicamente, ri- » mettono in circolazione delle ricchezze che ste- » rili si rimarrebbero nel tesoro della cittadella (*); » esse diffondono omai l'abbondanza nelle offi- » cine di una quantità di uomini ingegnosi, che » con dolore vedressimo trapiantare le industrie » loro in altri paesi. E qual conto dobbiam noi » ai nostri alleati, delle summe che depositarono » in nostra mano per la difesa della Grecia? Non » abbiam forse navigli, non armi, non una mili- » zia sempre pronta a respingere l'invasione dei » barbari?.... Se i freddi calcoli di una misera » e falsa economia inducessero a far sospendere » quei lavori, da cui la mia patria deve trarre un » vanto non oscurabile per decorrer dei secoli, » io solo fornirei alle spese della loro esecuzione, » ned altro nome che il mio leggerebbe scolpito » la posterità su quei monumenti...." *No, no, compiansi a spese di tutti!* sclamò ad una voce la moltitudine, la quale nel suo vanaglorioso delirio misurava dalla suntuosità degli edificii la gloria della repubblica.

(*) Il contingente in dinaro di ogni città confederata erasi trasportato, sulla mozione di Pericle, dal tempio di Delo alla cittadella di Atene.

Da quel giorno proseguendo senza ritegno i suoi disegni, Pericle dispose a propria voglia del pubblico tesoro; volle che l'oro, il bronzo ed il marmo, effigiati dall'arte, rendessero eternamente illustre l'epoca a cui stava per dare il suo nome, ed ebbe la singolare fortuna di trovare in Fidia, il solo forse cui potesse con ogni sicurezza affidare la intera direzione dei suoi vasti concepimenti.

Gli studii di Fidia su tutte quante le arti che il disegno risguardano, erano stati a così dire universali; avendo dai primi anni esercitato la pittura, la cognizione degli effetti che derivano dalla pittoresca opposizion dei varii colori, gli fornì i mezzi di dare il più ampio sviluppo al brillante meccanismo della toreutica (*); e fece che ne traesse una utile applicazione alla scultura di tutto tondo.

Dobbiamo su questo proposito ricordare, come gli antichi simulacri della Divinità della Grecia avessero assuefatti gli occhi del popolo alla grossolana illusione delle sculture colorate. Per appurarsi che facesse il gusto, non si rinunziò a quella maniera d'imitazione cui il volgo plaudeva, ma bensì si modificò, con l'adozione della statua-

(*) Nel libro precedente abbiamo indicato cosa esprime la voce *toreutica*. Policléto di Sicione era il solo che potesse disputar il vanto a Fidia in siffatto genere.

ria criselefantina che, ne divenne il perfezionamento. Il bianco latteo dell'avorio simulò quello delle carni, il fiammeggiare delle calcedonie brillò nell'orbita delle pupille, ed i panneggiamenti d'oro puro ebbero nuova ricchezza dall'incrostamento di smalti, di perle o di gemme.... La effigie della Dea protettrice di Atene, eseguita da Fidia, fu offerta sotto sì ricca vesta all'omaggio dell'universo.

Essa era in piedi, e vestita di tonaca prolissa. L'egida le copriva il petto, e Colotéo allievo di Fidia vi avea cesellato il volto di Medusa; l'elmo che le ombreggiava la fronte era sormontato da una sfinge e due grifi; con una mano teneva la lancia, sosteneva una vittoria coll' altra.

La pugna di Teseo colle Amazoni era rappresentata sopra il suo scudo. L'artista aveva intagliato per adornamento dei suoi calzari, la lotta dei Centauri coi Lapiti, nè vi mancava quella dei Giganti contro gli Dei: finalmente i bassi rilievi del piedestallo rappresentavano le ingegnose fizioni della nascita di Pandora.

La statua di Minerva, decorata di sì splendidi accessorii, aveva ventisei cubiti di altezza (36 piedi); il suo manto d'oro costava ei solo quaranta talenti (due milioni settecento venti mille franchi dell' odierna moneta), la tunica, la testa e le mani erano d'avorio. Al dire di Valerio Mas-

simo, Fidia avrebbe bramato che queste ultime parti fossero eseguite in marmo; lo propose anzi nell' assemblea generale, appoggiando la sua opinione sul doppio motivo della maggiore durata e della economia; ma quest' ultima parola fece che ad una voce venisse rifiutato il suo consiglio (*).

Questo magnifico idolo fu posto nel Partenone, edifizio tutto di marmo, eretto da Ictino e Callicrate, sotto ispezione di Fidia. Quel tempio, d' ordine dorico ed avente cento piedi di fronte, occupava il più alto ripiano dello scoglio sul quale l' architetto Mnesicle aveva innalzato il portico della cittadella (**), di cui sei grandi colonne ioniche sostenevano la trabeazione.

A sinistra di quel peristilio era un delubro consecrato alla Vittoria, e dirimpetto un portico decorato con pitture di mano di Polignoto..... Il vestibolo principale, diviso in tre parti da due

(*) Ciò che aggiungerebbe probabilità all' asserzione di Valerio Massimo, si è che Fidia aveva dovuto accorgersi, colla ispezione dell' antiche statue in avorio, della disastrosa influenza di una atmosfera ora asciutta ora umida, sopra tanta quantità di pezzi intarsiati.

(**) Questa cittadella anticamente si disse *Cecropia*, dal nome di Cecrope suo fondatore. Essendosi aumentate intorno ad essa le private abitazioni, si chiuse la città con un recinto di mura.

file di colonne, conteneva una serie di statue innalzate in onore degli Dei e degli Eroi Ateniesi.

Non lunge dai Propilei e verso la parte orientale, era situato l' *Odeon*, specie di teatro in cui si riunivano i *coragi* (*) delle dieci tribù di Atene. Pericle avea voluto che fosse ordinato nella forma del padiglione di Serse: il tetto terminava in una punta, ed i materiali dell'ossatura di esso, secondo Vitruvio, constavano degli avanzi delle navi che aveano appartenuto alla marina militare dei Persiani ..... L'ingrandimento del celebre tempio di Giove (9), fondato al tempo di Pisistrato, fu un altro degli abbellimenti a cui la pietà del popolo si affrettò di concorrere (**).

In tutte queste operazioni di leggeri si riconosceva la potente influenza del genio di Fidia. L' alto stile dell' arte greca, cui diede vita il suo scalpello, non potrebbe definirsi in un modo ben chiaro; ma dove se ne voglia far giudi-

---

(*) Attori che rappresentavano nelle pubbliche pompe e si esercitavano su questo teatro prima di quelle solennità. Lo stesso locale serviva eziandio ai concorsi di musica.

(**) La munificenza di Pericle si estese anche sulle città che seguivano la sorte di Atene; contribuì colle sue largizioni al sollecito compimento del misterioso santuario di Cerere Eleusina.

zio dalle descrizioni fino a noi pervenute dei capi d'opera di quel maestro, il carattere distintivo del suo modo di operare dovette precipuamente consistere nella dotta imitazione delle forme del corpo umano, non già quali la semplice natura le offre ai nostri occhi, ma con quella esatta e bella *simmetrìa*, con quella perfezione *ideale* di dintorni, di cui la musa di Omero avea rivelato il tipo all'autore immortale della Minerva del Partenone e del Giove d'Olimpia (10).

Quello *alto stile*, che Winckelmann indica come proprio alla seconda epoca dell'arte greca, teneva dell'austerità di gusto delle precedenti scuole di Argo e di Egina; ma i metodi d'una fredda e timida imitazione non avrebbero mai potuto bastare alle imaginose concezioni di un artista ispirato dai canti dell'epopéa e dalle lezioni della filosofia. Profondamente convinto della dignità della sua professione, la quale presso gli Ateniesi veneravasi al pari del sacerdozio, tutti i di lui sforzi si indirizzarono a dare ai lineamenti della debile umana natura una divina maestà ..... Da ciò nacque la voce proverbiale, con cui s'indicarono poscia le più scelte opere di scultura di quello stile, dicendo: *Tale produzione ha l'impronta di Fidia.*

Gli egregii lavori usciti dalle officine di quel principe dei greci statuarii furono in sì vasto numero, che, malgrado una lunghissima vita (11), non

avrebbe potuto condurre, senza chi lo assistesse, le tante composizioni di ogni specie che a lui si attribuiscono, e che si ammiravano nella sua patria non solo, ma a Delfo eziandio, ad Elide, a Platéa, ed in varie altre città della Grecia. Accolse di preferenza per compagni i proprii allievi, Argoracrite di Paros, Colotéo ed Alcamene.

(Anni 432, prima di G. C.) — Tra gli emuli di Fidia tenevano il primo posto Mirone di Eleutera e Policléto di Sicione (12), autore della bellissima Giunone del tempio di Micene. Citeremo anche fra i più valenti statuarii di quell' epoca memoranda nella storia dell' arte, Naucide d'Argo, Anassagora di Egina, Ctesiláo, Atenodoro d'Arcadia, e Stipace di Cipro (*). La pittura (13), sciolta dagl' inceppamenti della prima età, cominciava a segnalarsi con composizioni di grande importanza. Polignoto di Tasos e Micone, aveano decorato le loggie del *Pecile* con una serie di quadri, gli argomenti dei quali, ricavati dalla storia nazionale, ne ricordavano i fatti più gloriosi, in modo da produrre profondissime emozioni sugli spettatori.

Apollodoro, Zeusi, Parrasio, Timante e gli

(*) I fatti particolari che hanno relazione ai tanti lavori degli statuarii e dei pittori del secolo di Pericle, si troveranno negli Schiarimenti, dacchè per la loro moltiplicità avrebbero reso oscuro il testo.

altri successori di Polignoto, approfittando delle scoperte che quel valente antecessore avea già fatte nella scienza del colorito, ne portarono l'incanto alla più seducente illusione (*).

Le scienze e le lettere, con le quali le arti del disegno mantenevano una relazione che in ogni tempo fu di sommo loro vantaggio, distinguevansi esse pure nel modo più luminoso. Le tragedie di Sofocle e di Euripide, i drammi satirici di Aristofane, di Cratino e di Eupoli destavano sul teatro i più decisi applausi (14); l'eloquenza del foro, nelle orazioni di Lisia, di Antifone, di Andocide ec. più non si esercitava in declamazioni freddamente ampollose. Ippocrate di Coo, l'astronomo Metóne, lo storico Tucidide legavano alla posterità i frutti delle loro dotte investigazioni; ed alla voce di Socrate, la filosofia scesa dal cielo inclinava verso la terra la splendente sua face (**). In una parola la città di Atene era divenuta con le sue ricchezze, la dolcezza delle sue leggi, la magnificenza delle sue feste e dei suoi spettacoli, il convegno generale di quanti uomini insigni in ogni genere vantava allora la Grecia.

(*) Vedi lo Schiarimento decimoterzo.

(**) *Socrates, primus, philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit, de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere.* (Cicer. *Tuscul. quart. — lib. V*).

Pericle, il quale da trent'anni governava la repubblica con la magnificenza e l'autorità di un monarca, per la sola forza del proprio genio a tutti gli spiriti quel fecondo impulso imprimeva. I volubili Ateniesi pareva che non avessero confidati i loro interessi più cari alla salvaguardia di quel supremo lor capo, che per poter passare la vita senza cure moleste, in una atmosfera di voluttà.

Il dominio che quell'uomo di stato esercitava sui suoi concittadini, non toglieva per altro che i più aperti partigiani della democrazia lasciassero trasparire talvolta la loro malevolenza a suo riguardo. Non osavano direttamente provocarlo, ma cercavano almeno di offenderlo nelle persone dei suoi più cari. Si sospettò Fidia d'aver fraudolentemente distratto una parte della massa aurea, destinata al manto di Minerva Partenia (*). Qualche tempo dopo, Anassagora e la cortigiana Aspasia (15) furono accusati di aver professate pubblicamente dottrine immorali, e di corrompere per tal guisa lo spirito della gioventù. Queste due persone, par-

(*) Fidia aveva accomodato in maniera quel manto sullo scheletro della figura, che, essendo l'opera compiuta, nulla toglieva di staccarnelo senza alcun danno. Fu dunque in grado di provare la propria innocenza, facendolo pesare separatamente .... Altre amarezze suscitategli, lo costrinsero poscia ad allontanarsi da Atene, e fissarsi in Elide.

ticolarmente dilette a Pericle, durarono gran fatica a sfuggire alla severità dei giudici.

(Anni 430, prima di G. C.) — Resi più arditi dal buon successo di simili tentativi, gl'invidiosi dell'amministrazione intimarono a Pericle di presentare un preciso rendiconto (*). La sua rettitudine ed il suo disinteresse personale nella gestione dei pubblici affari, lo rendevano invulnerabile su quel punto. Nulladimeno siffatta richiesta, concertata con uno scopo ostile, lo esponeva ai pericoli di una insidiosa controversia, che ad ogni evento doveva tener lontana per conservare la propria quiete. Si decise quindi, dietro il consiglio dei suoi amici, a riaccendere, benchè a malincuore, la face della guerra.

E di vero gli Ateniesi, preoccupati sempre dal desiderio di estendere i limiti del loro dominio, si mostravano stanchi di una pace che non poteva offrire alla loro inquieta ambizione nessuna opportunità li gloria o di guadagno.

E d'altra parte gli alleati di Atene cominciavano a mormorare nel vedersi ridotti sotto la dipendenza di lei, ed alcune città più impazienti si erano già segretamente aggregate alla lega che Sparta andava organizzando contro la sua turbolenta rivale.

(*) *E perchè non trova egli in modo di farne a meno?* disse vivacemente il giovine Alcibiade su questo proposito.

(ANNI 431 A 406, PRIMA DI G. C.) — In tale stato di cose, il Peloponneso divenne il principale teatro dell'accannita lotta che per ventisette interi anni scosse il suo flagello su tutta la Grecia. I Persiani, resi più circospetti dalle loro sconfitte, si stettero contenti a fomentare le intestine discordiè, secondando con ogni possa gli sforzi delle due preponderanti città, acciocchè, indebolite a vicenda, non potessero per lo avvenire porgere alle colonie d'oltremare soccorsi d'alcuna maniera.

SCHIARIMENTI

(1)

L' areopago, depositario delle leggi, vegliava alla loro conservazione, ec.

La istituzione di quell' augusto tribunale era di molto anteriore all' epoca in cui Solone avea compilata la sua raccolta di leggi. Egli stabilì soltanto che i membri di quell' assemblea, i quali si sceglievano da prima senza distinzione di gradi o di nascita nella massa dei cittadini, non potrebbero per lo innanzi sedervi, se prima non avessero esercitate le funzioni di arconti.

I giudici dell' areopago decidevano su tutti i delitti capitali, ed a fine di non esser distratti dagli esterni oggetti, usavano raccogliersi soltanto di notte. La condanna di Cefalo, che inavvertentemente aveva ucciso Procri, figlia di Erétteo sesto re di Atene, e la citazione di Oreste, uccisore della propria madre, non lasciano alcun dubbio sulla grandissima antichità dell' areopago.

(2)

Solone diede agli Ateniesi delle leggi non quali avrebbe voluto, ma le migliori ch' essi potessero sopportare, ec.

Atene godè tutti i vantaggi di siffatte politiche istituzioni, dal tempo dell' espulsione dei figli di Pisistrato, fino a quello in cui le vittorie di Maratona, di Salamina e di Platéa stabilirono l' indipendenza dei popoli della Grecia. Ma da quel tempo altresì, la sete delle ricchezze, la introduzione degli oggetti di lusso, la progressiva corruzione degli antichi costumi e le rivalità dei capi, estesero gradatamente nel popolo quello spirito pubblico che costituisce la forza dei governi liberi, e fa sopportare di buon animo tutti i sacrifizii.

(3)

L' astuto Pisistrato usurpò l' autorità suprema, mostrando di proteggere il popolo contro le pretese dei grandi, ec.

La famiglia di quel tiranno era illustre. Figlio d' Ippocrate e discendente di Codro ultimo re di Atene, contava fra i suoi antenati Nestore, il più saggio dei Capi Greci, alleati contro la famiglia di Priamo.

Seduto sul trono che la sua destrezza gli avea procacciato, questo principe incoraggiò i talenti, nulla risparmiando per promuovere l' istruzione nella classe inferiore del popolo, al ben essere della quale dava ogni sua cura: *Amo meglio*, ripeteva spesso, *procurare agiatezza al popolo, che abbellire a sue spese la città.* Atene dovette nulladimeno alla sua generosità alcuni monumenti: durante il suo regno divise fra i cittadini più poveri una certa quantità di terreno di sua proprietà, e stabilì che i soldati invalidi, quando lasciassero il servigio, sarebbero interamente mantenuti a spese dal pubblico tesoro.

Esopo, durante il suo viaggio nell'Attica, vedendo la dolcezza del governo di Pisistrato, ed udendo da altra parte i lamenti di una quantità d' invidiosi che lo calunniavano, compose su questo

proposito la favola delle *rane che dimandano un re.*

(4)

Tespide introdusse dei dialoghi fra i ditirambi, che i coristi cantavano nelle feste della vendemmia, ec.

Il *ditirambo* era una specie di improvviso, in cui il cantore, riscaldato dai fumi del vino nei bacchici concorsi, si abbandonava ai trasporti della sua fantasía delirante. Questa è ad un dipresso l'idea che ce ne dà Orazio, ma non resta alcun saggio di quel genere di antiche canzoni. Le descrizioni vi erano vivaci e confuse, quali dovean presentarsi alla mente di un poeta di quella fatta ...... Alcuni pezzi della *Cassandra* di Licofrone, possono forse tenersi come saggio di quello sregolato entusiasmo.

(5)

Pisistrato, per mezzo di una pantomima, rientrò in Atene fra gli applausi del popolo maravigliato, ec.

Esigliato dalla patria e nutrendo speranza di rientrarvi, quel tiranno si era procurate delle segrete intelligenze con alcuni delle città. Pensò di

chiamare nel suo ritiro la figlia di un oscuro cittadino, chiamata Phia, bellissima della persona, di figura oltremodo maestosa, e propria al tutto a rappresentare la parte ch' egli voleva affidarle ...... Salse sopra un carro magnifico a fianco di quella giovinetta, vestita da Minerva. Coll' elmo in testa, l' egida sul petto, e tenendo nella destra un ramo di ulivo, essa lo condusse direttamente e senza ostacoli sino alla cittadella; un araldo la precedeva, e bandiva ad alta voce l' apparizione della Dea protettrice delle città, che seco riconduceva Pisistrato, per renderlo all' amore dei suoi concittadini ...... Gli amici del principe esigliato, attori zelantissimi in quella commedia, promossero e divisero gli applausi della moltitudine a così prospero scioglimento.

(6)

Aristide diffidava delle ostentate largizioni del suo collega, ec.

Quel virtuoso magistrato, curando unicamente gl' interessi della repubblica, temeva che Temistocle non abusasse della influenza che andava acquistando sullo spirito della moltitudine, e non finisse col minare i principi i che dopo l' abolizione della tirannia erano stati adottati di nuovo. Avendo scoperto nel carattere risoluto del figlio di

Milziade, qualità proprie a divenir utile alla sua patria, si diede a convenientemente educarlo ai pubblici affari. L'allievo, malgrado i primi errori provenienti dalla vivacità della sua tempra, non ismentì in seguito i fausti presagi dell'istitutore. E di vero gli Ateniesi, condotti da Cimone, riuscirono in ogni loro intrapresa, e divennero i capi di una confederazione che avrebbe lungamente conservata la libertà della Grecia, se funeste rivalità non avessero di frequente armati gli uni contro gli altri i diversi popoli di quella contrada.

(7)

Parmenide, Zenone di Eléa ed Empedocle di Agrigento, aveano acquistato come filosofi gran fama presso i loro concittadini, ec.

Il primo di questi, discepolo di Zenofane, diede leggi agli Eléi, i quali ogni anno rinnovavano il giuramento di essere ad esse fedeli ...... Questo saggio, di cui poco è a dolerci se le opere non ci sono pervenute, aveva adottata la maggior parte dei sogni del suo maestro, e ne aveva composto un sistema particolare, che si era dato cura di porre in versi. Secondo le sue idee, la generazione degli uomini discendeva dal cielo, non esistevano che due elementi, la terra ed il fuoco, ec.

Zenone studiò alla scuola di Parmenide, e

dicevasi suo figlio adottivo. Oriundo di Velia nella Lucania, intraprese di liberare la patria dalla tirannia di Nearco: ma perì fra i tormenti, vittima del suo zelo per la libertà. La setta di lui, prese il nome, di *Eléatica*.

Empedocle si era sin da giovine esercitato negli studii più severi, e cercava sollievo nella musica e nella poesia. Savio e moderato nelle sue abitudini, ed amatissimo perciò dagli Agrigentini, essi gli proposero di accettare il governo della città, e di assumere il titolo di monarca; ma, rifiutando questo segno di fiducia, ei preferse veder conservarsi nella sua patria l'eguaglianza delle condizioni.

(8)

I frammenti dei fregi del Partenone, trasportati a Londra, vi destano l' ammirazione degli artisti di ogni paese, ec.

Il chiarissimo Quatremère, membro dell' istituto, il quale attentamente esaminò quelle sculture, ne dice essere le statue del frontispizio di accuratissima esecuzione, anche nelle parti le quali dovendo essere addossate al vivo della fabbrica, non potevano riuscire visibili. Indica come degne di maggior osservazione le statue di Teseo o di Ercole giovine, e dell' Ilisso, nonchè il gruppo delle

Parche e quello di Cerere e Proserpina, a cui probabilmente aveva lavorato Fidia stesso. Nè meno degni dell' attenzione degli intelligenti stima i bassi rilievi del Sole sorgente, chiamato Iperione, nel quale vedesi una bellissima testa di cavallo, e quello del Sole cadente.

(9)

Pericle aveva ordinato l' ingrandimento del tempio di Giove Olimpico, fondato da Pisistrato, ec.

Antioco Epifane, assai tempo dopo, per atto di munificenza verso gli Ateniesi, volle abbellire di nuovo quel tempio, ed incaricò di siffatto lavoro l' architetto Consutio, abbenchè la Grecia non mancasse in quell' epoca di artisti valenti; intendendo forse, collo scegliere uno straniero, adulare le vanità dei Romani. E tale esempio fu imitato da Ariobarzane Filopatore re di Cappadocia, il quale per far ricostruire l' *Odeum*, distrutto durante la guerra di Silla contro Mitridate, si valse degli architetti Stallio, e Marco, i quali nulladimeno si aggiunsero il greco Menalippo.

(10)

Il Giove Olimpico, ultimo capo d' opera di Fidia, tenevasi per una delle sette maraviglie del mondo, ec.

Questo straordinario colosso aveva quasi sessanta piedi di altezza. Fidia vi avea impiegato l' avorio nelle diverse parti che si scorgevano ignude. Il nume teneva nella destra uno scettro sormontato da un aquila, reggeva coll' altra una Vittoria. La sua testa, coronata di foglie di ulivo, toccava quasi la vôlta del tempio, e l' avrebbe sfondata, se la statua avesse potuto alzarsi dal suo trono. Con tale dimensione, sproporzionata all' interna capacità dell' edifizio, l' artista volle dare a comprendere che per il creatore di ogni cosa lo spazio non poteva aver limiti. Sul manto d' oro che in parte copriva la figura, erano smaltati fiori di giglio ed altre piante, ed augelli di ogni maniera.

Il trono poggiava sopra quattro leoni dorati ed una fila di colonne intermedie. Era fabbricato di legno di ebano, ed intarsiato di avorio ...... Pausania ci lasciò descritti confusamente gli argomenti dei bassi rilievi, delle sculture di tutto tondo e dei musaici, largamente distribuiti sopra ciascuno dei lati del trono stesso.

Ne arricchivano il dossale due gruppi rappresentanti le Stagioni e le Grazie. Gli appoggiatoi, i sostegni trasversali ed ogni altra parte si adornavano con gran numero di cesellature, i compartimenti delle quali erano destramente accomodati a quei brevi spazii. Vi si scorgeva Apollo e Diana, che saettavano i figli di Niobe; la pugna di Ercole contro le Amazoni; Venere che sortiva dal seno del mare; il Sole sul radiante suo carro, e mille altri imagini ricavate dalle poetiche tradizioni.

Non è possibile oggigiorno l'emettere sode congetture sulla convenienza o sconvenienza di tanta quantità di oggetti di piccola dimensione, ma ne possiamo considerare l'uso come una elegante imitazione delle leggende in scrittura figurativa, le quali, dietro il costume degli Egizii, si erano in Grecia anticamente introdotte. Il magnifico trono di Apollo Amicléo, in cui Baticle di Magnesia avea figurate, un secolo avanti, la più gran parte delle finzioni mitologiche del suo tempo, era tuttavia così celebre, che Fidia credette conveniente adottarlo a modello; dacchè, in quanto concerne le arti di lusso, la esperienza non dimostra che dopo assai lungo tempo il pregio della nobile semplicità.

Può inoltre osservarsi siccome per godere dello insieme del simulacro di Giove Olimpico, lo spettatore era costretto, dalle colossali proporzio-

ni della statua, a collocarsi in distanza grandissima: da quel lontano punto di vista, gli ornamenti del trono erano per la maggior parte poco discernibili; ma nell'avvicinarsi, l'occhio, non potendo più abbracciare l'insieme, amava di soffermarsi sopra una serie di rappresentazioni interessanti non meno che istruttive. Qualunque siano per essere le opinioni più o meno favorevoli su quella tanta massa di ornamenti, non è però meno vero che i Greci non solo, ma i più istrutti eziandio fra i Romani, tenevano il complesso del Giove Olimpico come la più sorprendente maraviglia delle arti; anzi dicevano essere una vera disgrazia morire senza aver potuto ammirare quel capo d'opera.

(11)

Malgrado la sua lunga vita, Fidia non avrebbe potuto terminare, senza chi lo assistesse, le tante opere che dovette intraprendere, ec.

Quell'infaticabile artista modellò gran numero di statue, da fondersi in bronzo. Quella di Minerva *Poliade*, vale a dir *protettrice della città*, era di altezza tale, che i naviganti potevano vedere il cimiero del suo elmo ed il ferro della sua lancia, fino dal capo Sunnio, distante quattro leghe. Il celebre orefice Mys avea cesellato sullo scudo della Dea la pugna dei Centauri coi Lapiti. Le

spoglie dei Persiani sconfitti a Maratona, erano in parte state destinate all'erezione di quel colosso.

Sembra che la Minerva-*Aréa* (*Guerriera*), ordinata da quei di Platéa, non fosse meno degna di osservazione, se si riguardi alla vastità delle sue dimensioni; il corpo veramente non era che di legno dorato, ma la testa, le mani ed i piedi erano di marmo pentelico.

Tra le statue che Fidia avea scolpite intieramente di marmo, distinguevasi la Venere *Urania*, per il tempio di quel nome, e la Nemesi di Ramno. Quest'ultima, scolpita con quello stesso masso che avevano recato i Persiani sulle spiagge dell'Attica, per erigere un troféo alla loro sperata vittoria, servì invece a comprovare la loro sconfitta. Il simulacro era alto non meno di dieci cubiti. Dei cervi in atto di correre, scolpiti sulla corona della Dea, erano forse destinati a ricordare la veloce fuga dei Persiani da Maratona. La base era decorata di bassi rilievi, relativi alle attribuzioni della Dea vindice dell'ingiustizia, e vi si vedevano altresì effigiati alcuni degli avvenimenti più gloriosi, di cui bramavano gli Ateniesi che fosse tramandata ai posteri la memoria.

(13)

Policléto di Sicione e Mirone di Eleutera occuparono il primo posto fra gli emuli di Fidia, ec.

Il Doriforo, il Diadumeno, e le Canefore, erano le statue in marmo nelle quali Policléto avea maggiormente saputo ritrarre le forme della fiorente gioventù, con tutte le atrattive di cui si abbelliscono. Rappresentava il primo un satellite del re di Persia; il secondo un atleta, in atto di cingersi la fronte con la benda, indizio di vittoria; le altre, delle vergini ateniesi, portanti in capo le sacre ceste in cui si racchiudevano gli oggetti necessarii alle cerimonie religiose.

La sua statua detta il *canone*, vale a dire il vero modello delle belle proporzioni del corpo umano, era un monumento del più alto stile, il quale di sovente veniva consultata dai successori di quel dottissimo maestro.

La statna colossale di Giunone, eseguita in oro ed in avorio, per il tempio di Micene o come altri vogliono per quello di Argo, competeva per magnificenza e maestà colla Minerva del Partenone, quantunque cedesse a quest'ultima in altezza.

Sulla corona della Dea aveva effigiate Policléto le Grazie e le Ore; avea posto in una del-

le sue mani un melagrano, nell'altra uno scettro sormontato da un' upupa. La maggiore squisitezza di gusto si ammirava in ogni parte di quel magnifico simulacro.

Dal giardino Farnese, fu portata a Napoli una copia del Diadumeno. La somiglianza di quell'antico marmo con una figura pressochè conforme che trovasi ripetuta in parecchi antichi bassi rilievi, non lascia dubbio sull' autenticità di quella imitazione.

Mirone di Eleutera poneva tanta naturalezza nelle sue opere, che per questo conto meritò i più pomposi elogii da tutti i poeti suoic ontemporanei.

Dicevano che lo scalpello di quel maestro, pari alla verga dell' incantatore, infondeva vita e moto a quanto toccava. Il monumento in bronzo dell' atleta *Lada* pareva che si slanciasse dal piedistallo, per afferrare la corona al momento della vittoria. Anacreonte, sul finire della sua vita, con queste parole esprimeva l'illusione che recar dovea ai mandriani la vista della Vacca di quello scultore: » O pastore guida altrove le tue gio-
» venche, chè tu di leggieri creder potresti essersi
» questa smarrita dalla tua greggia ".

Per buona sorte conservansi ancora alcune copie del Discobolo, capo d' opera di Mirone, e bastano per darci altissima idea del di lui ingegno. Tra i suoi lavori più eccellenti contavansi ancora

le statue di Bacco e di Erettéo, sesto re di Atene. Alcune volte trattava soggetti famigliari con la massima vivacità, nè senza riso guardar si poteva il singolare andamento di una vecchia, che egli avea rappresentata in istato di ebbrezza. Del resto questa maniera di caricature eccitarono in ogni tempo la curiosità del volgo.

Il merito di Ctesilao non è dubbio, se questo statuario ottenne il premio in un concorso a cui Fidia e Policléto erano intervenuti. Confermò poscia la celebrità che quel primo trionfo gli avea procurata, operando con dotta e bella maniera un Doriforo, un Amazone e sopratutto il ritratto di Pericle, detto l' Olimpico, opera la quale destò l' ammirazione di ognuno.

Questo stesso Ctesilao aveva espresso nella maniera più commovente la eroica fermezza di un guerriero, in atto di cader trafitto da mortale ferita, e di sfidare le angoscie del dolore, esalando l' ultimo sospiro.

Gli antichi scrittori encomiarono al sommo la espressione di tale statua. La descrizione che ce ne fanno, non parebbe essa forse applicabile a quella figura che conosciamo generalmente sotto l' inesatta denominazione di Gladiator moribondo? Winkelmann è di contrario parere. Ctesilao, osserva egli, non trattava che soggetti eroici, e più nobili li rendeva con la dignità che soleva imprimere alle sue figure. D' altronde questo

guerriero esser non può che uno di quegli sciagurati lottatori, ignoti ai Greci nei bei tempi dell'arte. *E forse è più tosto*, aggiunge il dotto antiquario, *un araldo, simile a quelli dei giuochi olimpici, come viene denotato dalla corda che cinge il suo collo e dall'arnese ch' è posto presso di lui.* La spiegazione che si legge nell'elenco dei marmi antichi del museo del Louvre, è diversamente concepita: » *I capelli corti ed irti*, il profilo del naso, le basette e la forma delle sopracciglia, finalmente la collana (*torquis*), tutto in questa statua concorre a farci riconoscere un guerriero dei barbari, sia Gallo o Romano, in atto di morire sul campo di battaglia, circondato da lancie spezzate e da militari strumenti.

Naucide d'Argo, autore di un Discobolo stimato non meno di quel di Mirone, e di cui pure ci restano alcune copie, fece per la città di Corinto una statua di Ebe, d'oro e di avorio, la quale si tenne degna d'essere collocata rimpetto ad uno dei capi d'opera di Policléto. Distinguevasi ancora di sua mano un Mercurio, e due figure iconiche di Chimone, vincitore alla lotta; una rimasta in Elide, l'altra trasportata molto tempo dopo da Argo a Roma, e posta ad ornamento del tempio della Pace. Finalmente nuovo onore gli venne dal gruppo di un uomo che sacrificava un capro.

Alcaméne fu il più abile allievo della scuola di Fidia; la sua Venere, detta dei Giardini, parve

sì bella, che gl' invidiosi mostrarono di scorgervi l' assistenza del maestro; nulladimeno una statua dell'Amore, che Alcaméne eseguì tutto solo a Tespia, fu trovata non meno perfetta della Venere, e dimostrò che l' autore non avea punto d'uopo dell'altrui assistenza..... La eleganza delle forme forse fu il principale motivo per cui fu ammirata la sua triplice Ecate, ch'egli imaginò di effigiare per mezzo di un gruppo di tre donne, riunite in modo da costituir una sola persona; stimando ingegnosa quell' idea che gli uomini di retto gusto giudicarono soltanto bizzarra. Applaudirono poi a buon diritto una statua di Vulcano, in cui destramente avea dissimulato il difetto dello zoppicare, lasciandolo nondimeno scorgere indirettamente.

Citavansi ancora con grandi elogii due statue colossali, commessegli dai Tebani per il loro tempio di Ercole; l' Esculapio di Mantinéa, e particolarmente un Bacco, d' oro e di avorio, della più esquisita esecuzione.

Dicesi che Fidia ritoccasse la maggior parte delle opere di Agoracrito; lasciava anzi attribuire a quel suo allievo, per cui aveva un affetto speciale, la Nemesi del borgo di Ramno, della quale quegli avea forse semplicemente sgrossato il marmo. Ma in seguito non si avrebbe senza ingiustizia potuto contestargli l' assoluta e bella esecuzione delle statue in bronzo di Giove e Minerva, le quali, destinate a decorare il santua-

rio di Delfo, assicurarono solidamente la di lui fama.

Colotéo, condiscepolo di Alcamene e di Agoracrito, diede prova non meno di fantasía che di bel gusto, col cesellare la magnifica egida della Minerva del Partenone; nè gli derivò minor lode da una statua di Esculapio, e da parecchi ritratti di filosofi.

Teoscomo di Megara si distinse circa quel tempo medesimo, con varii lavori d'oro e di avorio, che gli valsero l'onore d'essere ammesso fra i collaboratori di Fidia ..... I suoi compatrioti ricorsero a lui per la invenzione del monumento che consacrarono alla memoria di Ermone, valente navigatore, a cui avevano accordato il diritto di cittadinanza.

Negli scritti di Plinio troviamo favorevolmente menzionato tra gli scultori di quel tempo, Stipace di Cipro. Egli aveva rappresentato, come figura episodica di un sacrifizio, un giovinetto che col soffio ridestava la fiamma, sulla quale si abbronzavano le viscere della vittima. L'azione della persona, la contrazione della bocca ed il rigonfiamento delle gote, indubbiamente servivano alla illusione di cui Plinio maravigliava. Ma simili mezzi non sono atti a sufficientemente giustificare gli elogii, che da quello scrittore a Stipace furono prodigati.

Anche Mirmecide di Sparta destava la cu-

riosità del volgo, con imitazioni che esigevano dall'artista pazienza e leggerezza di mano, più che reale ingegno. Fece un carro tirato da quattro cavalli, il quale non oltrepassava la grossezza di una nocciuola, ed un naviglio con tutti i suoi cordaggi, piccolo altrettanto. Tali giuocolini, eseguiti in marmo, traevano ogni giorno il popolo alla sua officina. Così numerosi suffragii gli persuasero che nella propria sfera egli non valesse meno di Fidia, ma, per quanto un pigméo voglia porsi vicino ad un gigante, nè egli parerà più grande, nè l'altro scemerà sua vera grandezza.

Dopo tutti questi nomi parrà strano leggere quello di Socrate, figlio dello scultore Sofronico. Quel celebre moralista esercitò in gioventù la professione paterna, ma presto abbandonò lo scalpello, per consecrarsi esclusivamente allo studio della filosofia.

Alcuni scrittori dissero esser stati di sua mano il gruppo delle Grazie ed il Mercurio, che si ammiravano ai Propilei; ma sembra più probabile che l'autore di quelle opere fosse uno scultore tebano, di simil nome. E di vero sappiamo che Pericle fece lavorare un Socrate di Tebe, nelle decorazioni della cittadella.

(13)

La pittura, sciolta dai vincoli della infanzia, cominciava a segnalarsi con dei prodigii, ec.

Dotato di sorprendente fecondità d'imaginazione, Polignoto di Taso scoperse, per così dire, tutti i secreti della sua arte, e lasciò di gran lunga dietro a sè Paneno, autore del quadro della battaglia di Maratona.

Quel dotto pittore non si contentò di riprodurre le forme corporee del modello vivente, ma volle esprimere eziandio le secrete affezioni dell'animo. Nel dipinto della presa di Troja, ch'egli eseguì sulle pareti del *Lesche* (*) di Delfo, l'occhio dello spettatore discerneva, attraverso il velo leggero che cuopriva il volto di Cassandra, il pudico rossore di quella figlia di Priamo, vittima della brutalità di Aiace.

Plinio dice esser stato il primo Polignoto a render parlanti le fisonomie dei suoi personaggi, *aprendo loro alquanto la bocca, e facendone ve-*

(*) I Leschi, edifizii nei quali i cittadini si radunavano per conversare insieme, contenevano sale per gli uomini di età matura ed altre per i giovinetti. Sì le une che le altre, erano decorate di dipinti istruttivi.

dere i denti. Quintiliano invece afferma, che le pitture di quel maestro lasciavano a desiderare rispetto al colorito. Nulladimeno egli curava di ricopiare amenamente le varie parti dei femminili adornamenti, di variare con eleganza le loro acconciature, di vestirle di ricche stoffe; accessorii che esigevano l'impiego di colori brillanti, ed intelligenza nella combinazione pittoresca delle tinte contrastanti. È per altro a presumersi, che Polignoto non abbia potuto far salire tutto ad un tratto qnella parte della pittura al più alto grado d'illusione.

Si potrebbe congetturare eziandio, dietro le descrizioni, lasciateci da Pausania, dei quadri dell'incendio di Troia e della discesa di Ulisse all'Inferno, che quelle immense composizioni fossero sopraccaricate da troppo numero di scene episodiche, perchè potesse risultarvi chiarezza d'insieme ed unità d'interesse. La fecondità d'invenzione e le bellezze che si ammiravano nelle varie parti, compensavano poi senza dubbio un difetto inerente alle produzioni di quell'epoca (*).

(*) I nostri pittori gotici chiudevano assai spesso il soggetto principale che doveano rappresentare in una serie di piccoli quadretti, nei quali trovavansi figurate le diverse vicissitudini della vita d'un anacoreta o di un martire. Le opere d'imaginazione peccano quasi sempre per troppa copia di oggetti, quando il gusto non sia ben formato.

Gli abitanti di Atene non si saziavano di contemplare nelle gallerie del Pecile i gloriosi fatti della storia nazionale, ivi rappresentati dal pennello di Polignoto. Andavano superbi di scorgervi Teseo, che alla testa de' suoi prodi compagni sconfiggeva le Amazoni; la pugna in cui gli Ateniesi generosamente si sacrificarono per la causa degli Eraclidi; la lotta che sostennero, presso Oeneo, contro l'armata spartana. Ma gli applausi degli spettatori raddoppiavano, alla vista della battaglia di Maratona; alcuni dei guerrieri che giovinetti avevano combattuto in tale giornata, credevano di rivedere gli attori principali di quell'eroica scena, tanto dottamente vi erano dipinti i loro ritratti.

Meno cupido di pecuniarie ricompense che di gloria, Polignoto rifiutò il pagamento di quei lavori, nè meno generoso mostrossi dopo aver decorato il tempio ed il Leschi di Delfo. Riconoscenti a così nobile disinteresse, gli Anfizioni conferirono al pittore il privilegio detto del *franco ospizio*, e gli Ateniesi gli accordarono il diritto di cittadinanza,

Polignoto recò a perfezione tutti i metodi

Polignoto avrebbe forse egli usato un simile metodo, per nulla ommettere nelle sue vaste composizioni? Certo sembra ch' egli iscrivesse i nomi, sotto ciascuno dei personaggi.

della pittura encaustica; essi consistevano nella mistura dei colori con la cera ed il bitume, riscaldati sino alla torrefazione. Forse egli avea avute le prime notizie di quella pratica, inventata dai Rodii, dal pittore Aglaofone suo padre. Lisippo di Egina, Nicanore, ed Arcesilao di Paros, ne avevano introdotto da poco tempo l'uso nel continente della Grecia (*).

I profondi studii di Polignoto e la di lui sagacia naturale, gli procurarono in siffatto genere di esecuzione una decisa superiorità sopra i suoi emuli, fra i quali si distinguevano Dionigi di Colofone, Cefissodoro, Pausone d'Efeso, Frillo e Micone, uno dei decoratori delle gallerie del Pecile.

Quantunque la pittura storica avesse fatti considerabili avanzamenti nella scuola di Poligno-

(*) Si è usata la pittura encaustica fino al sesto secolo dell' era attuale; dopo quel tempo si dismise, e le pratiche ne caddero in obblio; circa la metà dello scorso secolo il conte De Caylus e Magault, istituirono molte ricerche per risuscitare l'antico metodo, e Vien dipinse a cera, sotto la loro direzione, una testa di Minerva, che fu presentata all' Accademia delle Iscrizioni. Hallè, Bachelier e Lorrain, tentarono essi pure nuovi saggi in quel genere, ma le nuove scoperte essendo state derise, presto caddero in dimenticanza, nè se ne conserva memoria fuorchè in qualche officina di verniciatore. (Vedansi le Osservazioni sulla Grecia, di de Paw.)

to, la mano creatrice di quell'antico maestro non avea ancora potuto rendere al giusto, per mezzo del ragionato miscuglio e della rottura delle tinte, gli effetti che risultano dalla magia del chiaroscuro ...... Era riservato ad Apollodoro farli conoscere per il primo, e dar tanto splendore e verità alle sue imitazioni che fu chiamato *Sciografo* (*). Ebbe però l'amarezza di vedere uno dei suoi allievi impadronirsi delle sue scoperte, e rapirgli il titolo d'inventore; nè altra vendetta ne prese che una canzone, nella quale generosamente si confessava vinto.

E di vero le pitture di Zeusi, al dire degli antichi scrittori, producevano una completa illusione; essi vantarono altamente una certa cesta di uve che portavasi in capo da un ragazzo, ed in cui gli augelli ingannati correvano a dar di becco. Siffatti aneddoti possono per un momento divertire gli oziosi, ma è increscevole al vero amatore delle arti, sentirli citare troppo di spesso.

Zeusi non amava i soggetti troppo vasti, anzi prediligeva quelli che, esigendo soltanto un piccolo numero di figure, gli lasciavano campo a disporle in maniera che nessuna fosse sacrificata, e gli fosse permesso di esprimere tutte le bellezze individuali di ognuna. *La grazia*, diceva egli, *non*

(*) *Il pittore della luce e delle ombre.*

si dimostra che nella calma delle passioni. La espressione dolce e modesta della sua famosa Penelope fece dire a Plinio, che i costumi purissimi di quella casta sposa scorgevansi dipinti in tutti i lineamenti del suo volto: è noto che il ritratto di Elena si trasse da Zeusi da cinque diversi modelli, e che riunendo in una sola imagine le diverse bellezze di varie donzelle produsse, senza allontanarsi dall' imitazione della natura, una perfetta bellezza ...... Non ricordiamo questo aneddoto conosciutissimo che per servire all' interpretazione della parola *bellezza ideale* o come dice l'autore dei *viaggi di Anacarsi, bellezza di riunione.*

Zeusi nulla negligeva di quanto poteva servirgli a perfezionar le sue opere, e modellava in creta tutti gli oggetti che prendeva ad imitare; metodo eccellente il quale si usava eziandio dal celebre Pussino. Taluno gli rimproverava la lentezza di quella pratica, ed il pittore non altro rispondeva fuorchè le sublimi parole: *lavoro per la immortalità.*

Convinto dalla propria potenza, udiva impazientemente vantare dagli ammiratori dei suoi dipinti le parti di minor rilievo, tacendo di quelle che egli stimava meritare maggiori elogii. Ricorda Luciano come, avendo quel pittore esposto sulla pubblica piazza il quadro della Centauressa allattante i figli, lo fece quasi subito toglier di là da Micone suo allievo, disgustato dal vedere che il

popolo sembrava occuparsi unicamente della singolarità dell' argomento ...... Il greco sofista lo descrive con queste parole: » La Centauressa è
» accosciata sopra un erba verde e folta. La parte
« inferiore, piegata sur un fianco, mostra esatta-
» mente le forme di una cavalla: i piedi poste-
» riori sono stesi, ripiegati gli anteriori ...... La
» parte superiore del suo corpo mostra una bella
» donna che riposa sul gomito. Tiene fra le brac-
» cia un bambino, cui presenta la poppa.

» Nell' alto del quadro il Centauro, di cui si
» scorge la metà soltanto, s' incurva verso i suoi
» figli sorridendo loro, ed agitando, per intimorirli,
» un leoncino al di sopra delle loro teste «.

Luciano dichiara di non aver veduto che la copia di questo dipinto, la quale conservavasi fortunatamente ancora in Atene. L' originale era perito presso il porto di Maléa, essendosi sommerso il naviglio che, d' ordine di Silla, lo portava in Italia.

Fra gli altri capi d' opera di Zeusi, veniva più particolarmente ricordato il suo Ercole fanciullo in atto di soffocare i serpenti nella sua culla, e la figura di un atleta, che lo stesso autore non esitava a caratterizzare come *un lavoro incomparabile*. Quanto alle sue piccole pitture *monocramatiche*, desse erano condotte con infinita cura ed erano grandemente ricercate, malgrado gli enormi prezzi a cui la gara degli amatori le avevano fatte

salire, vivente ancora l'autore. Zeusi acquistò tanta dovizia, che verso il termine della sua vita temeva di compromettere la propria dignità, ricevendo ancora pagamento dei suoi lavori .... Le ultime opere che uscirono dalle sue mani furono da lui stesso distribuite come doni della sua vanità, e di questi doni traevano vanto alcuni sovrani, apprezzandoli come il più prezioso arredo dei loro palazzi. Così Archelao, re di Macedonia, accettò con grandissima riconoscenza il quadro del Dio Pane, e gli Agrigentini quello di Alcmena.

Parrasio d'Efeso era giunto in Atene a dividere con Zeusi i suffragii della parte più culta del pubblico. Alla correzione di un disegno elegantissimo, univa la qualità della felice espressione ...... Dicesi che Socrate gli dimostrasse la importanza di quella parte eloquentissima della pittura, fino allora poco studiata. Pareva che i dintorni delle sue figure sfondassero il campo e vi si sfumassero: e questo è forse ciò che Plinio volle dare ad intendere, dicendo che Parrasio dimostrava maggior abilità nella esecuzione dei dintorni che delle parti medie ...... Nessun pittore del resto ebbe stile più soave, nè diede più verità ed attrattive ai lineamenti del volto in ispecialità delle donne, ned assettò con maggior gusto le loro capigliature. Tutte queste qualità lo fecero considerare come il maggior promotore del culto delle Grazie. Sotto tale rispetto puossi

attribuire eziandio a Parrasio la gloria di aver comunicate le sue voluttuose ispirazioni alla statuaria; così non dovesse rimproverargli la storia alcuna di quelle invenzioni, nelle quali la oscenità del soggetto disonorava l'ingegno di un tanto artista. Una di siffatte pitture fu trasportata a Roma, e vi si conservò fino al tempo di Tiberio, anzi fu data in legato a quel lussurioso imperatore: essa fu stimata più che un milione di sesterzi.

Narra Plinio, aver Parrasio imaginato di personificare il popolo Ateniese, in modo da farlo apparire ad un tratto timido e coraggioso, frivolo e saggio, feroce ed umano, tale da ispirar a vicenda disprezzo ed ammirazione ...... Non è facile a concepirsi in qual maniera, senza un gran numero di allegorie, potesse il pittore esprimer chiaramente qualità tanto opposte. Un dotto amatore (Quatremére) suppone che ei dipingesse una figura emblematica, portante parecchie maschere di uomini e di animali, che indicassero l'ineguaglianza del carattere della popolazione di Atene. La terribile e spaventosa espressione del suo Prometeo lacerato da un avvoltoio, fece sospettare, *senza dubbio ingiustamente*, che fosse la rappresentazione delle angosce di uno schiavo, assoggettato a bella posta alle più atroci torture.

Si vantarono altamente due figure, dipinte nelle medesime dimensioni, e rappresentanti due soldati, usciti dalla mischia sul finire di una batta-

glia ...... L' uno spossato e coperto di sudore e di polvere, poteva reggersi appena: l'altro non aveva per anco deposte le armi, e la violenta contrazione delle sue membra lo mostrava capace ancora di affrontarsi di nuovo. L' abbattimento del primo e la agitazione del secondo, non potevano rappresentarsi in un modo più vero e più pittoresco.

Zeusi ed il suo emulo, gonfi delle lodi che continuamente sentivano risuonarsi all' orecchio, credevano essere di una natura in qualche modo superiore a quella del resto dei mortali. Parrasio giunse a spinger l' impudenza fino a vantarsi di discendere dallo stesso Apollo, aggiungendo che i Numi di cui aveva dipinte le imagini, eransi talvolta mostrati sotto forme sensibili ai suoi occhi. Questi due artisti si arrogavano i titoli più distinti. Non assistevano alle assemblee, alle feste pubbliche, ai giuochi del teatro o del circo, sennonchè vestiti di porpora e cinti la fronte da ricchi diademi. Simili ostentazioni di un amor proprio delirante, sembreranno meno strane, ove si rifletta che i frivoli Ateniesi, siccome osserva l' autore dei *viaggi d' Anacarsi*, onoravano assai più coloro che servivano ai loro piaceri, che quelli i quali giovavano alla loro istruzione.

Non fu un vano trionfo per Timante di Sicione l' udirsi dichiarare vincitor di Parrasio, in un concorso di pittura aperto a Samo. L' argomento

proposto era Ulisse ed il violento Ajace, che disputavansi il possesso delle armi di Achille: *per qual mai fatalità,* sclamò Parrasio vedendo premiare il suo antagonista, *il valente figliuolo di Telamone deve egli cedere alla fortuna di un avversario così poco degno di stargli a petto.*

Timante non poneva mano all' opera che dopo aver lungamente meditato il soggetto che aveva a trattare. La esatta osservanza dei costumi, la nobile espressione delle figure, e la aggiustatezza con cui faceva concorrere tutti gli accessorii al perfetto sviluppo del soggetto stesso, gli valsero il nome di *pittore dei saggi* ...... Volendo far concepire agli spettatori del suo quadro che mostrava un Polifemo addormentato, quanto gigantesca fosse la statura del Ciclope, dipinse dei Satiri che misuravano il suo pollice coi loro tirsi.

Nella composizione del sacrifizio di Ifigenia, il velo col quale coperse la testa di Agammenone, lasciava imaginare le angosce cui doveva esser in preda quel padre sventurato, senza che la vista delle sue lagrime smentisse la fermezza dell'Eroe, locchè Plinio ci avverte con quelle parole: *Patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat ostendere* (*).

(*) Il pittore inglese Reynolds ed il dotto scultore Falconet disapprovarono tale trovato di Timante; nulladi-

Gli insegnamenti della filosofia esercitavano in quel tempo la più vantaggiosa influenza sulla scuola di Sicione, in cui fioriva Timante ...... Il dotto Enpompo, un mezzo secolo più tardi, unitamente al suo discepolo Panfilo, vi difesero arditamente le antiche dottrine, contro le ambiziose teoríe di alcuni pretesi interpreti del sistema di Fidia, i quali cominciavano ad aver partigiani ...... Quei due maestri, fedelmente imitando la natura, coll' esempio ed i precetti prepararono una generazione di allievi, nei quali il gusto puro e delicato seppe unire le attrative delle grazie con la maestà dello stile, formando la vera gloria dell'età susseguente.

(14)

I drammi satirici di Aristofane, di Cratino, e di Eupoli eccitavano i più vivi applausi, ec.

Vedesi dalla amara causticità dei frizzi di alcuni poeti comici, come la urbanità del linguaggio di cui Pericle, Aspasia ed i loro amici avevano

---

meno il celebre Poussin lo imitò, nel suo quadro della *morte di Germanico.*

Leggesi nella Tragedia di Euripide; *quando Agammenone vide che Ifigenia veniva condotta all' altare, fremette, e si coperse il volto col manto.* Racine imitò quel passo.

dato l'esempio, non ottenesse che una assai tarda influenza sulla media classe degli Ateniesi. E di vero, se il riso approvatore della massa del popolo non avesse data lena alla coloro audacia, per certo Aristofane, il quale verisimilmente non mancava di sagacia, non si avrebbe permesso tanti osceni scherzi e tante scandalose personalità, su quel palco ove dava libero sfogo all'impudente sua fantasía.

Quantunque la commedia delle *Nuvole* fosse stata recitata più di venti anni prima della calunniosa accusa intentata a Socrate, nulladimeno il pubblico conservava prevenzioni tali che indubbiamente contribuirono all'esito funesto di quel processo (*).

(*) Sul teatro di Aristofane, Socrate era designato come un sofista, di cui le dottrine pericolose rendevano problematica la esistenza degli Dei.

E di vero quel moralista nei suoi dialoghi confidenziali biasimava i dogmi del politeismo, nè ammetteva che un *Dio solo* e dei *Genii* secondarii, destinati a favorire nelle loro ispirazioni alcuni mortali privilegiati.

» Gli iniziati ai misteri Eleusini riconoscevano essi
» pure, sotto la denominazione di Destino o Fato, un Essere
» eterno, immateriale, incorporeo, superiore a tutti gli Dei
» dell'Olimpo. Secondo essi, l'attributo speciale di quel-
» l'Esser Supremo non era già una volontà che dirige gli
» avvenimenti, ma una prescienza che li prevede senza

Le divinità stesse non erano sicure dai sarcasmi del poeta ...... Pericle credette dover tollerare una tale sfrenata licenza, per meglio persuadere il popolo che sotto la sua amministrazione godeva una libertà senza limiti. Non fu che dopo la battaglia di Cheronéa e sotto la soggezione dei re di Macedonia, che la scena comica di Atene subì una riforma, reclamata da lungo tempo dal rispetto ai costumi e dalla tranquillità dei cittadini.

(15)

Anassagora ed Aspasia sfuggirono con difficoltà al rigore dei giudici, ec.

Secondo il sistema di Anassagora di Clazomene, il Sole non era altra cosa che un *globo infiammato* e la Luna una *terra abitata*. Per tal guisa si escludeva in qualche maniera dal numero delle Divinità che adoravansi dai Greci, l'astro del giorno e quello della notte. Questo filosofo, discepolo di Ermotimo, aveva trasportata la sua scuola in Atene, dove ebbe il coraggio di spie-

---

» determinarli .... Quest' opinione primitiva dei saggi
» dell' antichità, si trovò esistere anche presso alcuni po-
» poli selvaggi del nuovo mondo. (*Nota di* De Toulongeon
» *sopra Omero*.

gare ciò che Talete, Anassimandro ed il sofista suo maetro non avevano osato annunziare senonchè con prudenti riserve, vale a dire: *essere la suprema Intelligenza che riordinò il caos, che conserva quanto produsse, che tutto penetra, tutto riempie, a tutto infonde il moto e la vita* (*).

La celebre Aspasia, da prima semplice amante indi sposa di Pericle, non si era compromessa meno di Anassagora, sia con la sregolatezza della condotta, sia con l'arditezza delle opinioni. Nata a Mileto, essa era venuta a professare eloquenza in Atene. Imaginazione viva e feconda, istruzione varia, facilità ed affabilità di modi furono, più che le sue personali attrattive, le doti che sedussero i giovini cittadini di maggiore portata. Sapeva d'altronde renderli ligii ai suoi interessi, riunendo in sua casa le più vaghe fanciulle vendereccie. Simile scandalo fu lungamente tollerato, per l'influenza di quel potente ch'essa teneva nelle sue reti. La casa di Aspasia era ad un tempo una scuola di galanteria e di politica, e nel crocchio di dotti e di begli spiriti che componevano il suo corteggio, Socrate stesso non vergognava di prender posto come discepolo; dacchè i più gravi uomini lasciavansi adescare dalla voce di quella incanta-

(*) Discorso del procuratore generale Courvoisier, pronunciato alla corte reale di Lione, nel 1827.

trice sirena, i cui discorsi, talora sentenziosi, talora di originale ed arguta gaiezza, modulavansi su tutti i tuoni con somma destrezza e convenienza.

Furono le lezioni d' Aspasia e quelle del più eccellente moralista dell' antichità, che resero il cuore del giovine Alcibiade proclive a vicenda all' istinto del vizio e della virtù. Forse natura non compartì mai i suoi favori con maggior liberalità a nessun altro uomo: illustri antenati, forme prestantissime, patrimonio dovizioso, e disposizione grandissima a sprezzare tutti questi vantaggi, fecero conoscere assai presto ciò che la repubblica poteva sperare o temere da lui: quantunque gli assennati fossero offesi da quella specie di sfrontatezza con cui sembrava sfidare il biasimo, la maggior parte non era perciò meno disposta a scusare i traviamenti di quell' essere indefinibile, di cui la stessa impudenza aveva un che di grazioso e, col confessare apertamente i proprii torti e la candida espressione del dolore che ne provava, toglieva per così dire al libertinaggio quanto avrebbe potuto avere di umiliante per ogni altro. Un tal modello era perniciosissimo in Atene, e sgraziatamente fra i giovinetti delle più distinte famiglie pochissimi ve n' erano che non fossero inclinati a cercar d' imitarlo.

Simili ritratti, ripetuti tante volte da tanti, potrebbero sembrare fuor di luogo in un opera

come questa nostra, se le fastose prodigalità di Pericle, il dorato linguaggio di Aspasia ed i voluttuosi costumi di Alcibiade, non avessero preparato, come altrove dicemmo, il genio delle arti a temperare la severa fierezza del suo stile, conservandogli per altro tutta la sua maestà.

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

Filippo di Macedonia — Influenza della sua politica sulle dissensioni delle Repubbliche della Grecia.

(Anni 428 a 406, prima di G. C.) — L'uomo di stato che regolava ei solo le sorti di Atene, dopo l'esiglio di Cimone, soccombette fino dal terzo anno della lunga guerra Peloponesiaca, sotto l'influenza dell'aria pestifera che, dal fondo dell'Etiopia, stese fino all'Attica la desolazione (*).

(*) Un vascello mercantile portò il contagio nel Piréo; ne furono infestate le isole del mar Egéo ed alcune provincie di Persia.

(ANNI 429, PRIMA DI G. C.) — La morte di quell' abilissimo capo lasciò libero il varco ai raggiri di un demagogo (1), di cui la jattanza e le larghe promesse agevolmente allucinarono la confidenza di un popolo, che non voleva nè essere chiarito dei suoi vanagloriosi fantasmi, nè inquietato nei suoi piaceri ...... Un primo felice successo nell' isola Sfatteria, fu tosto seguito da una compiuta sconfitta dell' armata che guidava nell' assedio di Anfipoli, dove la sua dappocaggine e la sua viltà gli costarono la vita.

Alcibiade, nel succedergli, indarno confidò di far salire la sua patria al più alto punto di potenza e di gloria, colla speranza di erigersi un trono sui lauri mietuti. E forse riuscito sarebbe; ma il suo genio, la sua audacia, i suoi traviamenti, lo rendevano a vicenda idolo e flagello dei proprii concittadini.

Dopo la morte di Pericle, meno alcune prospere fasi, la fortuna di Atene andò sempre declinando. — (ANNI 404, PRIMA DI G. C.) — Finalmente, perduto il suo navile nella battaglia di Oegos-Potamos (*), assediata e presa da Lisandro,

---

(*) Oegos-Potamos era la foce del fiume della Capra, dove si scaricava nell' Ellesponto. Fu in quel luogo che Conone sfuggì con otto sole galere, delle cento e ottanta che componevano la flotta ateniese.

si vide ridotta in balía del suo vincitore (2), il quale la assoggettò all' arbitrario governo di trenta magistrati scelti da lui.

Il giogo di Sparta non ebbe però lunga durata, chè il generoso Trasibulo, rifuggiato fra i Tebani, ardì l' anno dopo, seguito da alcuni pochi compagni di sventura, marciare sulla sua patria, cacciarne i tiranni e renderle le antiche leggi: sennonchè, smantellata ed impoverita, quella misera città dovette attender nuovi soccorsi per cicatrizzare le aperte ferite.

Durante tale disgraziato periodo della storia di Atene, il succo animatore delle arti, ristagnando nei suoi stessi canali, languidamente circolava. Sparta aveva inaugurata nel tempio di Delfo la statua di Lisandro coronato da Nettuno, e le città alleate si affrettavano d' accordare simili onori ai proprii duci (*).

Simili trofei di un trionfo, ottenuto non già sui perpetui nemici della nazione ma sugli stessi fratelli, scorgere di leggieri lasciava, alla freddezza dello stile con cui erano condotti, come la memoria delle giornate di Maratona, di Salamina e di Platéa, più non infiammasse la fantasía degli artisti.

(*) Nessuna però di quelle opere si trova menzionata dagli antichi scrittori in modo da farne concepire idea vantaggiosa.

Gli scultori Canaco di Sicione (*), Patroclo di Crotona, Alipo allievo di Naucide d'Argo, e Tisandro ebbero mano nella esecuzione di quei monumenti. Telefano di Focéa, autore di un Apollo stimatissimo, di una bella statua di Larissa e dell'effigie iconica dell'atleta Spintaro (**), si era invece ritirato fra i Persiani, stanco delle dissensioni che desolavano la Grecia; quando un avvenimento inatteso, di cui in poche parole daremo conto, sospese per un certo tempo quelle intestine discordie, e permise che una luce pura e vivace rifulgesse di nuovo sulle belle arti.

L'ammiraglio Conone, dopo esser stato sorpreso e compiutamente sconfitto nell'Ellesponto, si era ritirato da molti anni presso Evagora, re di Cipro (***), e vi attendeva l'occasione di cancellare quella macchia ed onorevolmente ricomparire fra i suoi concittadini. Avendo inteso nel suo asilo, che l'altera supremazia di Lacedemone indisponeva i suoi alleati, e che d'altronde le imprese di Agesilao nell'Asia inquieta-

(*) Quantunque vi siano stati parecchi scultori di simil nome, questi probabilmente fu quello che ci è indicato da Pausania, come allievo di Policléto.

(**) Costui fu vincitore in cinque combattimenti.

(***) Questo principe rese di frequente utili servigi agli Ateniesi, i quali ne lo ricompensarono coll'erigere delle statue in suo onore.

vano il despota persiano, il generale ateniese credette poter offrire i suoi servigii a quel monarca, e gli fece sapere come per allontanar Agesilao dalle fronticre persiane, avrebbe bastato che egli secondasse la recente alleanza formata fra Tebe, Corinto ed Argo, contro la repubblica di Sparta; consiglio il quale fu subito adottato.

Conone, eletto capitano di una flotta allestita in Fenicia, veleggiò unitamente al satrapo Farnabaze verso le galere spartane, le raggiunse presso a Cidno — (ANNI 394, PRIMA DI G. C.) — e con una segnalata vittoria, riacquistò ai suoi compatrioti (*) il dominio del mare, che sedici anni avanti egli stesso aveva avuto la sventura di far perder loro. Indi proseguendo le sue conquiste, e saccheggiando le spiaggie della Laconia, rientrò nel Piréo con immenso bottino, frutto di così audace intrapresa. Quelle ricchezze furono destinate a ricostruire le fortificazioni di Atene, e la repubblica ricuperò in meno di un anno il suo antico splendore e la sua prosperità.

N'ebbero gli Spartani un violento corruccio (3), ma stanchi di guerreggiare ottenendo solo vantaggi poco durevoli, incaricarono Antalcide uno dei loro generali (**) di entrare in trattati col re di Per-

(*) Dei navigli di Sparta altri furono sommersi, altri caddero in potere di Conone.

(**) Costui era nemico personale di Agesilao che aveva

sia, onde ottenere una pace generale, mediante la quale si cedevano a quel monarca le colonie asiatiche (*). Atene e le altre città della Grecia, non potendo resistere alle forze unite di quelle due potenze, si trovarono astrette a sottoscrivere così vergognosa convenzione, la quale ristringeva il territorio nazionale ai suoi limiti di Europa: ed Artaserse, senza ferir colpo, raccolse per tal guisa il frutto dell'insidiosa assistenza che a vicenda aveva prestata alle due città rivali, Lacedemone ed Atene; le quali, se unite si fossero conservate, avrebbero potuto sfidare, come avevano fatto altre volte, la sua politica e le sue minaccie.

Fu in quell'intervallo di pace per la Grecia, che gli Ateniesi sempre più si convinsero della necessità di incoraggiare e di onorare i grandi ingegni, i quali soli allora potevano compensarli delle recenti sciagure, e render tutto il suo splendore alla rinascente città — (ANNI 380 A 360, PRIMA DI G. C.) — Sotto questo rispetto esisteva anzi una lodevole gara fra Atene e Sicione. I magistrati di quest'ultima città avevano stabilito che

---

combattuto con felice successo per assicurare l'indipendenza dei Greci di Jonia.

(*) Quel componimento, concluso a spese della libertà delle colonie greche, fece ardere di sdegno i Tebani, che ultimi vi assentirono, e ne conservarono un vivo risentimento.

lo studio del disegno dovesse far parte dell' educazione dei giovinetti di nobil famiglia: essi avevano designata la pittura come la prima delle arti liberali, e per evitare che quella professione si avvilisse, ove fosse accessibile al volgo, aggiunsero alle loro leggi, sulla dimanda di Panfilo capo della scuola di Sicione, che sarebbe d' allora in poi rifiutato di ammettere all'esercizio di tale arte coloro i quali fossero nati in condizione servile (*). Bisognava inoltre che gli aspiranti s' impegnassero di frequentare l' intero corso delle lezioni, che durava non meno di dieci anni ed il prezzo delle quali era altissimo.

Simili condizioni davano facoltà al maestro di scegliere i proprii allievi nella classe più alta della società. Panfilo ispirava ai suoi giovani discepoli l' amore per le lettere, e loro inculcava che un pittore non potea venire eccellente nella propria arte, se non istudiava le scienze matematiche nel medesimo tempo ...... Zelantissimo per estendere le prerogative della propria scuola ed aumentarne ognor più l' importanza, fece da allora salire a grandissimi prezzi i dipinti.

I qnadri di Asclepiodoro, di Teomnesto e di Aristide di Tebe furono comperati per così dire

(*) Siffatti regolamenti furono indi a poco adottati dalla maggior parte delle altre scuole greche.

a peso d'oro (*). Il colorito di quest'ultimo era alquanto duro, ma la mancanza di soavità èra largamente compensata dall'energia e la giustezza di espressione che si ammiravano nei volti delle sue figure. Egli aveva dipinto un mendico in atto di invocare la pubblica pietà, e si avrebbe detto che le querele fioche suonavano nella sua bocca.

Dobbiamo aggiungere che le composizioni storiche di quell'artista si arricchivanò per l'ordinario di episodii, ingegnosamente legati col soggetto principale ..... Rappresentando il tumulto di una città presa d'assalto, aveva posta in iscena una donna mortalmente ferita, che si valeva di un avanzo di forza per offrir tuttavia la sanguinosa poppa ad un bambino, il quale tentava di succhiarvi ancora un resto di latte (**).

Pausia di Sicione fu il primo che imaginasse di decorare i soffitti delle stanze con ornamenti dipinti. Appena ebbe lasciata la scuola di Panfilo, cominciò la sua carriera rappresentando gli ama-

---

(*) Mnazone, tiranno di Ellatéa, pagò un quadro di Aristide l'equivalente di 90,000 franchi della nostra moneta.

(**) Leggesi nella *Storia di Francia* di Villaret, che Carlo di Blois, avendo presa la città di Quimper-Corentin nel 1345, fece passare la guarnigione e gli abitanti a fil di spada. Un fanciullo fu trovato fra i moribondi ed i morti, con la bocca fissa al seno della madre, e simile spettacolo fece cessare la strage.

bili giuochi dell' infanzia, e siffatte graziose imaginette posero favorevole base alla sua riputazione. Piacquero anzi tanto, che i suoi invidiosi lo tennero o finsero di tenerlo incapace di concezioni più ardite: » La sua mano, dicevano essi, è » poco ferma, ed egli lavora lentamente e con » fatica " ...... Sdegnato di quell' accusa, egli tosto dipinse con precipitoso entusiasmo un quadro di assai vaste dimensioni, che fu intitolato l' *opera di un giorno*.

Innamorato della bella fiorista Glicera, la quale si distingueva nel disporre pittorescamente i suoi fiori, si diede egli pure all' imitazione di così vaghi modelli, ed il ritratto della sua amanza, in atto d' intrecciare ghirlande, parve una delle di lui opere più felici (*).

(ANNI 360 A 315, PRIMA DI G. C.) — In quell' epoca l' arte avea raggiunto quel grado di delicatezza, oltre il quale non saprebbe acquistare che il fuco dei raffinamenti, e Scopa di Paros decorava con magnifiche sculture i templi ed i palagi della Grecia, della Jonia e della Caria. Una Venere di sua mano, la quale fu trasportata a Roma al tempo dei Cesari, parve agli occhi di Plinio

(*) Lucullo, essendo in Atene, vide una copia di questo quadro, e la comprò per due talenti, o dieci mille ottocento franchi.

degna di essere paragonata a quella di Gnido, la più bella che fosse al mondo (*). L'elogio di una Baccante furibonda e di un Mercurio di questo stesso artista, può leggersi nell'Antologia. Il celebre gruppo di Niobe moriente, oggigiorno uno dei precipui ornamenti della galleria di Firenze, può darci idea del valore di Scopa (**). Dotto architetto non meno che valente scultore, fu incaricato non solo della riedificazione del tempio di *Minerva-Alea* a Tegéa, ma lavorò altresì insieme con Briassi (***), Ipatodoro, Timotéo e Policle, agli abbellimenti della tomba di Mausolo, la

---

(*) Lo scrittore latino nel menzionare questa Venere dello scultore di Paros, disse: *Praxitellam illam antecedens*. Senza dubbio non intendeva con queste parole che priorità di tempo, dacchè altrove aveva dichiarato, parlando della Venere di Gnido, che non conosceva cosa di essa più bella.

(**) Questo gruppo che comunemente gli viene attribuito, non è altro, secondo le congetture di Mengs, che una copia antica della composizione originale: ma non pochi intelligenti tengono tale opinione per un paradosso.

(***) Briassi aveva fatti per i Rodii parecchi colossi stimatissimi. L'Apollo ed il Giove di Patera nella Licia, opere del suo scalpello, ricordavano la fierezza di quello di Fidia stesso.

Ipatodoro era autore della bella Minerva di Alifera. Si ammirava l'eleganza della forma e la nobile espressione di quella statua, le dimensioni della quale, maggiori del vero, le davano un aspetto imponente.

quale fu posta per la sua magnificenza fra i prodigii dell' arte.

Tale monumento aveva la forma di un rettangolo, circondato da trentasei colonne, ed era decorato di statue e di ammirabili bassi-rilievi. Sopra il vivo della fabbrica alzavasi una piramide, sormontata da una quadriga di marmo bianco, di mano di Pitti. La base dell' edificio avea quattrocento undici piedi di giro.

Questo sepolcro si estolleva in mezzo alle pregevoli costruzioni che ornavano il porto di Alicarnasso.

Gl' inventori di quell' opera maravigliosa, temendo che il profondo dolore della regina di Caria non accelerasse la di lei morte, ed i lavori fossero sospesi per la vacanza del trono — (ANNI 360, PRIMA DI G. C.) —, dichiararono che rinunziavano ad ogni speranza di ricompensa, piuttosto che lasciare imperfetto un monumento che loro assicurava eterna gloria ...... Certamente tale risoluzione era generosa, e legittima la cagione da cui moveva; ma a qual uomo, Scopa ed i suoi compagni erano essi per conferire l' onore della apoteosi? Forse ad uno di quei benefici monarchi, che sono detti vere imagini della divinità sulla terra? — Nò: quei marmi scolpiti da artisti greci, nei luoghi stessi dove i loro fratelli d' Asia tornavano frementi sotto il giogo dell' eterno nemico di loro nazione: quei marmi menzogneri erano

consecrati alla memoria di uno di quegli satrapi coronati, di cui la memoria non conservò qualche rinomanza sennonchè per le ambiziose dimostrazioni di tenerezza che la vedova pensò di dare alle sue ceneri (*).

(Anni 354 a 315, prima di G. C.) — Non era più quel tempo in cui Polignoto attestava il più nobile disinteresse, dipingendo sulle mura del Pecile le azioni gloriose degli Eroi della sua patria. Un secolo era appena trascorso da allora, e le meschine speculazioni dell' egoismo e della vanità, sostituivano ormai nel cuore dei letterati e degli artisti quei nobili sentimenti di civismo, i quali nell' età che precessero fecondava il loro genio. Teodete, discepolo di Platone, Isocrate, Naucrate e Teopompo non arrossirono di disputarsi l' umiliante prezzo, proposto al più sfrontato panegirista di quello stesso Mausolo (4).

Gli Ateniesi, cui la vittoriosa flotta di Conone aveano ricondotti i piaceri e le ricchezze, parevano aver dimenticato a qual prezzo la gelosa Sparta vendesse alle repubbliche greche alcuni

(*) Teopompo e Cicerone dicono che Artemisia morì di consunzione. Se poi è vero, come ci raccontano Aulo Gellio e Valerio Massimo, che ella volle bere le ceneri dello sposo, cade l' opinione che il sepolcro di Mausolo fosse destinato a conservarle.

anni di pace vergognosa; ed in quell'intervallo di sempre dubbia fidanza, seguivano con più ardore di prima la loro naturale tendenza per le scienze e le arti belle.

Le scuole di eloquenza e filosofia erano frequentate da persone di ogni età e d' ogni sesso (*). Si accorreva a quella di Isocrate come alla fonte del bello spirito, ed alle lezioni d'Iséo per apprendervi il linguaggio della politica (5). Il divino Platone, ora con voce di cigno ora con tuono d'oracolo, spiegava ai suoi numerosi discepoli tutto ciò che le dottrine del suo maestro Socrate, i sistemi di Pitagora, di Timéo di Locri e le sue proprie meditazioni gli avevano fatto congetturare circa i destini della specie umana, l'origine del mondo, e l'armonía che presentano nel loro insieme tutti i fenomeni dell'universo (**).

Che se dai giardini dell'accademia, dove quell'Omero dei filosofi teneva sua scuola, si passava

(*) Ariostéa giovane arcade e la cortigiana Lastenia s'introdussero, sotto abiti virili, fra i discepoli di Platone.

(**) Saremmo quasi tentati di credere che Timéo di Locri avesse notizia dei libri di Mosè, trovandosi nei suoi scritti il passo seguente: *noi portiamo nascendo una ingenita tendenza al vizio, per cui difficilmente possiamo liberarci di alcuni difetti, eredità funesta dei nostri primi progenitori*. Tale dottrina somiglia mirabilmente quella del peccato originale.

al teatro, Eubolo, Antifane e gli altri poeti comici vi facevano suonare un linguaggio assai diverso da quella grossolana licenza, di cui nei suoi ultimi scritti Aristofane era stato costretto a moderare il cinismo (6).

Gli spettacoli drammatici, generalmente parlando, erano messi in scena con grandissimo gusto e varietà: nè gli altri giuochi pubblici potevano essere più splendidi, nè più magnifiche le cerimonie del culto.

Frini di Mitilene, Damone ateniese e Timotéo di Mileto, perfezionavano le modulazioni della cetra (7), e, senza valersi del sussidio della poesia, procuravano nuovi mezzi di seduzione all'arte musicale.

L'imaginazione del cittadino dovizioso, continuamente nutrita da quella serie di brillanti spettacoli, comunicava al suo discorso modi scelti ed espressivi, e l'atticismo del linguaggio reagendo sul pensiero, ne rendeva più compiuto e più rapido lo sviluppo. Siccome ciascuno era preoccupato dal desiderio di piacere e di essere applaudito, e che d'altronde l'eleganza dei modi celava in parte quanto avessero potuto conservare di loro austerità primiera i costumi, il gusto, generalmente parlando, divenne di squisita delicatezza. Fu in tal tempo che le produzioni della pittura e della scultura si vestirono di quel voluttuoso e roseo colore che indica giunta all'apice

la maturità ...... È facile il concepire che intendiamo per tal guisa accennare quella *grazia pittoresca*, la quale, relativamente alle diverse graduazioni dell' arte, fu il complemento della perfezione ch' essa poteva ricevere ancora, dopo il sublime e robusto carattere che il genio creatore di Fidia le aveva impresso.

È malagevole il definire chiaramente quella grazia misteriosa, di cui l'attrattiva sfugge ad ogni metodico esame; essa nasce dal sentimento, e nulla regola potrebbe comunicarla all' artista che non la sentisse nel cuore. Contentiamoci quindi di accennare alcuni dei capi d' opera antichi, in cui il greco scalpello ne stampò l' impronta; e citiamone come perfetti modelli la Venere de Medici, la Venere accosciata, quelle del Campidoglio e di Milo (*), l' Apollino, il Meleagro, l' Ermafrodito, Leucotoe, il Fauno in riposo. Vi si ammira la dolcezza di esecuzione, e quei contorni ondulosi e puri delle forme del corpo umano, che la destra dello scultore sembra avere modellati scherzando.

Fu per tal guisa che Prassitele animò la rigidità del marmo, e studiando amorosamente la

(*) Questa Venere, scoperta di recente in una delle isole dell'Arcipelago (l' antica Melos), arricchisce attualmente il museo del Louvre.

natura scoprì con felice istinto, ciò che essa non svela indistintamente ad ogni occhio, *quel fior di bellezza* il quale scorgesi dovunque brillare nei suoi lavori. La *grazia* in una parola fu il carattere distintivo delle sue opere (8), ed impresse di quella impronta particolare il terzo stile dell'arte greca. Winckelmann, nel determinarne le graduazioni, distingue questo terzo stile con la qualificazione di *bello;* dacchè lo spirito, il gusto e la delicatezza vi predominano sulla fiera energía di quelli dei tempi precedenti.

La Venere di Prassitele, affatto nuda, eccitava un entusiasmo tanto più vivo, in quanto che colle incantatrici sue forme muoveva ad un tempo e l' anima ed i sensi. Si accorreva al tempio di Gnido per il solo piacere di vederla; piacere che non era senza pericolo per le fantasíe troppo calde, quando si esponevano a provarne l' influenza. E di vero quell' imagine ebbe alcuni giovani adoratori, i quali concepirono per lei tal passione, da essere accusati di alcune azioni da dementi (*).

L' autore di quell' opera maravigliosa aveva attinto nel voluttuoso sguardo di Frine e nel pro-

(*) Veggasi l' aneddoto ricordato da Luciano, nei suoi *Dialoghi dei morti*.

vocante sorriso di Cratina (*), quell' espressione di piacere e d' amore di cui raggiava la fronte della Dea ...... Egli aveva offerta quella statua agli abitanti di Coo, i quali per un senso di pudore la rifiutarono, bramando piuttosto averne un altra quasi simile, ma decentemente vestita. I Gnidii, meno scrupolosi, accettarono quel capo d'opera, il quale da quel momento attrasse nella loro isola un continuo concorso di forestieri, e le offerte più ricche.

Tra i numerosi lavori di Prassitele primeggiavano un Satiro ed un Cupido, che egli estimava le sue opere più distinte; senza nullameno voler lasciarlo scorgere a Frine sua amata, ed a cui aveva promesso il dono di una statua di sua mano. Incerta nella scelta, quell' astuta cortigiana fece improvvisamente annunziare allo scultore che un incendio era scoppiato nello studio di lui ...... *Deh si salvi,* sclamò smarrito, *il mio Cupido ed il mio Fauno!* Frine, fatta accorta da quelle parole, scelse la statua dell'Amore, e ne fece dono ai Tespii suoi concittadini, presso i quali quel nume, unitamente alle Muse, aveva un culto particolare. L'antico simulacro d'Amore non era altro che una

(*) Cortigiane d'Atene, di cui Prassitele era innamorato e gli servivano di modelli.

semplice pietra (*). Questo aneddoto, narrato di spesso e da varii, ci porge occasione di ricordare che il *Fauno riposante* ed il prezioso frammento del bellissimo *Cupido* in marmo di Paros, di cui i gessi si trovano oggigiorno in tutti i nostri musei, sono copie *antiche* degli originali che abbiamo menzionati.

Le antiche tradizioni c' insegnano che Prassitele faceva terminare le sue statue da un pittore chiamato Nicia ...... Non è però da credersi, siccome Winckelmann sembra avere congetturato, che una mano diversa dalla sua vi aggiungesse maggior delicatezza di esecuzione; ma più naturalmente possiamo supporre che usasse, con linimenti coloriti, far maggiormente apparire morbida e dolce la superficie del marmo, e confidasse a Nicia simile operazione, come a colui che aveva nell' eseguirla maggior intelligenza di ogni altro.

Cefissodoto, figlio ed allievo di Prassitele, e scultore anch' esso, non ismentì la sua illustre origine. Lo stile di lui era così morbido, che il marmo, nel sortire dalle sue mani, sembrava aver acquistato il vero carattere delle carni. Le sue in-

(*) I Tespii non dimostrarono mai gusto particolare per le arti, e forse il Cupido di Prassitele fu il primo a dimostrar loro quanto esse valessero.

venzioni erano tutte piene di voluttà, e l'Amore dicevasi avesse guidato il suo scalpello nell'operare i ritratti di Anita e Miro amate da lui; ma giunse a sorpassare sè stesso ed a dimostrarsi degno erede del genio di suo padre, in un eccellente gruppo di Ninfe, il quale ammiravasi a Pergamo (*).

La squisita bellezza delle sculture di Prassitele e di Cefissodoto, l'alto prezzo a cui gli amatori se ne disputavano l'acquisto, furono cagioni per cui si adottò quello stile da una multitudine di allievi, che istantemente cercavano di appartenere alla scuola di quei due artisti. Per quanto gl'inni della vittoria non risuonassero più alle loro orecchie nè riscaldassero la loro imaginazione, questa ultima facoltà non era lasciata oziosa dalle esigenze del lusso, e la voce delle Muse facevasi udire ancora nelle loro officine. Nulla minacciava allora il riposo della Grecia. La politica di Susa aveva cambiata direzione dopo il trattato di Antalcide; ed il *gran re* si accorgeva essere suo interesse mantener in pace popoli addestrati al mestier della guerra, e dei quali proponevasi invocare le armi, contro le proprie provincie agitate da frequenti sommosse.

D'altra parte le repubbliche apprezzavano

(*) Vi furono parecchi scultori col nome di Cefissodoto o Cefissodoro: uno si era acquistata gran fama alcuni anni prima di Prassitele, un altro fiorì alquanto dopo.

l'alleanza di lui, e, sia per cupidigia sia per timore di perder quella protezione, gli Ateniesi facevano con Artaserse un vergognoso traffico dei proprii generali, e fino dei soldati e dei marinaii; dacchè in quella città pareva che tutto cedesse all'esca dell'oro, ned esistesse ancora lo spirito pubblico se non perchè i corifèi del popolo di continuo ne parlavano; ma mentre che quella vana parola, tolta dai precetti degli antichi saggi, era superbamente declamata alla tribuna, se ne smentivano le massime dall'egoismo e dalla mollezza degli opulenti cittadini.

Gli oratori più lodati vendevansi secretamente al potente che ne pagava a più caro prezzo i servigi, e, se gli è provato che Filocrate, Eschine ed altri ancora erano stipendiati da Filippo, è lecito il presumere che lo stesso Demostene non fosse insensibile ai doni dei Persiani (9).

Focione solo, in mezzo ad un popolo geloso della sua libertà quanto facile ad esser sedotto, e vano quanto immorale, conservava le austere virtù degli antichi tempi, dando esempio di un amor di patria al tutto disinteressato. Guerriero prodissimo, sperimentato capitano e gran politico, felici gli Ateniesi se avessero confidato alla sua esimia prudenza la cura d'invigilare di continuo sulle loro sorti! Ma era suonata l'ora che le repubbliche della Grecia dovevano piegare sotto l'influenza di un re di Macedonia, il quale vedendo sem-

pre rinascenti le loro dissensioni, seppe a proprio vantaggio farsi accogliere talora come mediatore officioso, talora come ausiliario, e depose da ultimo la maschera di cui si era ricoperto fino allora onde non essere riconosciuto.

L'interesse privato, fonte di diffidenza e di gelosia, aveva grado a grado minati i legami naturali che altre volte facevano di varii popoli un popolo solo, la resistenza del quale diveniva invincibile nei pericoli comuni. Troppo tardi schiusero gli occhi i Tebani sui raggiri di un monarca fino allora poco temuto; troppo tardi risposero gli Ateniesi alle energiche dimostrazioni di Demostene; troppo tardi finalmente quelle repubbliche si legarono, per rispingere il giogo che minacciava l'intiera nazione: i Greci non erano più in grado di mandar a vuôto le ambiziose intraprese di un principe, il quale, padrone sempre del suo segreto, disponeva senza contraddizione dei mezzi che la fortuna e l'arte gli avevano apprestati, e sapeva valersi secondo le circostanze dell'oro, del ferro, delle moine e della stessa pazienza.

Anche prima di salire sul trono di Macedonia, aveva forse concepito Filippo il progetto d'ingerirsi una volta o l'altra negli interessi politici di quei popoli, presso i quali aveva passata come ostaggio la sua gioventù ...... Condiscepolo di Epaminonda quando era in Tebe, se conservò dappoi memoria delle virtù di cui era stato te-

stimonio in casa di quell' illustre, non fu per altro che per simularne l' apparenza, e, capo assai spesso severo, tinger talora la fronte con un fuco di giustizia e di generosità (*).

Essendo stato scelto ad arbitro nelle contese di alcuni paesi suoi vicini, si era procurata in ispezieltà la riconoscenza dei Tessali, cacciando da Fere il tiranno Licofrone ...... Ampie offerte di servigio, astute largizioni, amabilità di maniere ed eloquenza insinuante, gli avevano assicurato preventivamente gran numero di amici fra i Greci: ed allorquando l' altituonante voce di Demostene strappava per qualche momento gli Ateniesi alla loro abituale apatia, la maggior parte di quegli indolenti repubblicani avrebbe volentieri cambiata così turbolente indipendenza, con la protezione di un principe amico delle arti, di un carattere affabile, e soprattutto buon compagnone e

(*) Filippo da giovine aveva scorse le principali città della Grecia, studiandovi il carattere, le disposizioni ed i principii politici della più alta classe degli abitanti. Egli credette scorgere che tutti involontariamente aspettavano un padrone .... Allorchè i Tebani lo chiamarono in loro soccorso per punire i Foccsi, i quali avevano profanato il tempio di Delfo, egli approfittò di tal occasione per entrare nel loro paese, e compiere il disegno che aveva già formato da molto tempo di estendere colà pure il suo dominio.

che aveva resa la sua corte di Macedonia un luogo di delizie ......

Dopo avere, come abbiamo osservato, *prima della Grecia assoggettati i Greci*, Filippo assicurò il suo trionfo con un colpo decisivo, e le pianure di Cheronéa furono il teatro dove seguì lo scioglimento di quello straordinario dramma, di cui aveva destramente ordito l' intreccio, distribuite le parti, ed in cui sostenne sino alla fine il carattere di un Eroe — (ANNI 338, PRIMA DI G. C.)

Lungi dall' abusare della vittoria, quell' accorto politico si stette pago di esercitare qualche tratto di severità rispetto ai soli Tebani, ma rimandò liberi senza riscatto i prigionieri Ateniesi, e rinnovò l' antico trattato di alleanza con quella repubblica, onde esser libero di occuparsi dei preparativi della guerra che meditava di portare in Asia.

All' avvicinarsi della sua partenza, volle celebrare nell' antica capitale dei suoi stati le nozze della figlia Cleopatra, con Alessandro re di Epiro, fratello di Olimpica sua sposa. La maggior pompa fu spiegata in quell'occasione, e si videro preceder solennemente il corteggio nuziale dodici statue di Divinità preziosamente lavorate; quella di Filippo, decorata di tutti gli emblemi di un Eroe ammesso mentre ancor viveva fra i celesti, maestosamente chiudeva la processione ...... Fu du-

rante quelle feste — (ANNI 336, PRIMA DI G. C.) —, e mentre i deputati di parecchie città della Grecia presentavano palme trionfali a quel temuto protettore, che egli cadde assassinato da un giovine officiale delle sue guardie, il quale si vendicò per tal guisa della negatagli giustizia.

La notizia di così strano avvenimento, ridestò ad un tratto nel cuore degli Ateniesi quel sospettoso spirito repubblicano, che l'abbassamento di lor fortuna aveva in essi compresso più che distrutto. Si abbandonarono alla gioia alla prima voce della morte di Filippo, dacchè non potevano dissimularsi che egli non li avrebbe mai lasciati godere di un ombra di libertà, fuorchè a prezzo di loro condiscendenza ad ogni suo volere ......

Credendosi libero da ogni timore, Demostene ardì mostrarsi in pubblico vestito come nei giorni festivi, e recitare l'apologia dell'intrepido imitatore di Armodio e di Aristogitone. La massa del popolo nel prendere parte al suo entusiasmo, non poteva nulladimeno ignorare come il giovine erede del trono di Macedonia aveva fin da fanciullo fatto presagire ciò che diverrebbe un giorno, nè abbisognava quindi arrischiarsi a sfidare il suo risentimento. E di vero le più vigorose misure calmarono assai presto quell'imprudente effervescenza.

La fermezza di carattere con cui Alessandro seppe fin dal principio del suo regno sventare le macchinazioni ordite intorno a lui, il pronto ca-

stigo della rivoluzione dei Traci, e Tebe distrutta dalle fondamenta (*) per essersi opposta al suo ingresso nella Grecia, lo resero rispettato e temuto dai suoi vicini, come dai suoi sudditi — (ANNI 335, PRIMA DI G. C.).

Dappoichè la rapida e vittoriosa invasione dell'Asia lo rese padrone del trono e dei tesori dell'impero persiano, la sua magnificenza e la sua generosità chiamarono intorno al soglio di lui gli artisti, che in Atene non essendo più eccitati dall'entusiasmo repubblicano, venivano a cercare più felici ispirazioni fra la pompa della corte del giovine conquistatore ...... Gli è sotto questo aspetto particolare, che dovremo considerare nel libro seguente la natura degli incoraggiamenti dati alle arti da Alessandro, ed esaminare se bisogni attribuire esclusivamente alla squisitezza del suo gusto il bello carattere dell'arte stessa durante il suo regno.

(*) Non fu risparmiata che la sola casa in cui nacque Pindaro.

SCHIARIMENTI

(1)

La morte di Pericle lasciò libero il campo ai raggiri di un demagogo, la jattanza e le belle promesse del quale avevano allucinata la moltitudine, ec.

Costui chiamavasi Cleone; egli aveva esercitato il mestiere di conciapelli, prima di occupare pubblici impieghi ...... La presa dell' isola Spacteria e la liberazione di un presidio ateniese in Pilo, assediata dagli Spartani, gli procurarono una certa fama, quantunque quei fatti dovessero

piuttosto attribuirsi a fortuna che a merito suo. Aristofane, sdegnato che quel capo del partito popolare gli contestasse la sua qualità di cittadino ateniese, lo schernì sulla scena drammatica, nella commedia intitolata i *cavalieri*. Cleone vi è indicato sotto il nome di *Paflagonio*, vale a dire *parabolano*. Questi è uno schiavo, il quale coi suoi raggiri ha scroccata a danno dei compagni la confidenza del padrone (*). Costui vecchio, fastidioso e mangiatore di fave, rappresenta il popolo di Atene.

Nelle assemblee pubbliche i votanti tenevano per ordinario in bocca delle fave, colle quali si numeravano i suffragi: ed ecco a cosa alludeva il comico autore con siffatta qualificazione.

(*) Il tipo dei compagni del Paflagonio (Nicia e Demostene) è il popolo ateniese o meglio la feccia di esso, la quale sempre curiosa si affollava sulla pubblica piazza o rimpetto alla tribuna degli arringatori. Quella piazza si chiamava il *Pnice*, donde deriva il nome di Pnioeo, impiegato da Aristofane nel personificare il popolo.

(2)

Dopo l' esito funesto del combattimento di Oegos-Potamos, Atene assediata e costretta ad arrendersi, si vide in balia del generale spartano, ec.

Il vincitore fece a suono di tromba eguagliar al suolo le fortificazioni del Pireo, e la lunga muraglia che univa il porto alla città. Volle inoltre che gli Ateniesi rinunciassero ad ogni influenza sulla politica dei paesi che avevano fino allora appartenuto alla loro clientela; che consegnassero finalmente le loro galere, e promettessero di assoggettarsi per lo avvenire in ogni occasione alle decisioni del senato di Lacedemone. Prima di dipartirsi dalla città sottomessa, Lisandro vi istallò trenta magistrati, i quali, sotto una novella forma di governo in cui dominava il principio aristocratico, erano rivestiti di un autorità senza limiti.

Essi incominciarono dal punire alcuni denunziatori, troppo notoriamente fatti segno all' odio del pubblico per potersi scandalosamente sottrarre al meritato castigo. Ma presto si videro quegli iniqui magistrati, inseguire particolarmente coloro ch' erano scopo alle loro personali inimicizie od alla loro vil cupidigia.

Pochi fra i cittadini opulenti erano irreprensibili ai loro occhi: li accusavano per ispogliarli, e

la menoma querela che uscisse dalla bocca dei prevenuti tenevasi per atto di sedizione. Gli stessi parenti delle vittime divenian sospetti, e si esponevano alla stessa pena cui quelli erano condannati, se lasciavano travedere qualche indizio di compassione (*) ...... Socrate solo ebbe il coraggio di consolare gli oppressi, dando loro speranza di una prossima liberazione; ma i primarii fra gli abitanti abbandonavano nulladimeno l'Attica, e le proprie possessioni, anzicchè restare soggetti a quel tirannesco governo.

Le emigrazioni che di giorno in giorno facevansi più numerose, diedero inquietudine ai persecutori. Lacedemone, a loro istigazione, ingiunse alla maggior parte delle greche città di respingere dalle loro mura gli emigrati ateniesi, e costringerli a ridursi di nuovo in patria. I Megaresi, e più particolarmente i Tebani, non solo non rifiutarono loro un asilo, ma lasciarono anzi agio a Trasibulo di concertare i mezzi per rientrare in Atene, secondato da un drapello di prodi, e ristabilirvi l'antico reggimento.

(*) Questi despoti, ch' erano circondati da tre mille satelliti fecero perire, se crediamo a Senofonte, in soli otto mesi di tempo, un numero di Ateniesi più grande di quello ch' era perito sui campi di battaglia nella lunga guerra del Peloponneso.

(3)

Gli Spartani, indispettiti della vittoria ottenuta da Conone presso a Cidno, incaricarono Antalcide di proporre al re di Persia un trattato di pace generale, ec.

Quell' abile politico cercò di confortare la buona volontà di Artaserse rispetto a Sparta e di allontanarlo dall' amicizia di Atene, tornando le colonie asiatiche alla dipendenza dalla monarchia persiana.

Antalcide aveva per massima, *che in fatto di politica non bisognava ascoltare le voci della coscienza, ne si poteva influenzare gli uomini sennonchè lusingando le loro passioni, con discorsi che loro riuscissero aggradevoli.* Gli era per tal guisa ch' ei si aveva acquistato il favore del *gran re*, il quale nulladimeno aveva conservata una certa diffidenza contro i Lacedemoni.

(4)

I poeti e gli oratori di Atene non si vergognarono di disputarsi il premio destinato al più sfacciato panegirista di Mausolo, ec.

Fra i principali concorrenti in quella gara, nella quale il desiderio di trionfare nulla aveva di onorevole nè di generoso, contavasi Isocrate, nativo di Faselli città marittima della Licia, e discepolo del celebre oratore dello stesso nome. Almeno così si legge in Suida, l'autorità del quale non è però di gran peso. Supponendo nulladimeno che l'asserzione di Suida sia fondata (e facilmente si può ammetterlo), altri autori avrebbero avuto torto nel dichiarare che Teopompo, uno dei panageristi del re di Caria, *la vinse in questo cimento su quell'Isocrate d'Atene, alle lezioni del quale aveva attinta la propria eloquenza.*

(5)

La scuola d'Iséo era frequentata da quegli oratori che si destinavano alle arringhe politiche, ec.

Demostene preferiva la scuola d'Iséo a quella d'Isocrate, nella quale le lezioni di eloquenza

avevano per precipuo scopo la bellezza dello stile.

Iséo era discepolo di Lisia, il quale, secondo Cicerone, scriveva con precisione pari al vigore ed all' eleganza.

Isocrate ebbe per maestri Prodico, Gorgia Leontino e lo stesso Lisia. Fu dalla costui scuola che uscì Filisto di Naucrati, autore di una *storia di Sicilia* ch' ebbe molta celebrità.

(6)

Verso la fine della sua carriera drammatica, Aristofane fu astretto a moderare il suo cinismo, ec.

Questo poeta vendicativo, osservando che Socrate non assisteva che alle sole rappresentazioni delle tragedie di Euripide, ne dedusse ch' era disprezzato dal moralista ed anche dall' autore tragico. Per trarne vendetta, eccitò il riso del popolo a spese di quei due personaggi ...... Divenne per altro più circospetto circa gli ultimi anni della guerra del Peloponneso, avendo finalmente conosciuta i magistrati la sfrenata e licenziosa arditezza degli scrittori di drammi satirici.

(7)

Frini di Mitilene, Damone e Timotéo di Mileto, perfezionarono a vicenda la cetra, ec.

I Greci, dotati di organi delicatissimi e di squisitissimo orecchio, mettevano assai importanza nello studio della musica, e fra gli Ateniesi in ispezieltà consideravasi come parte integrante dell'educazione dei grandi. Damone ne aveva insegnati gli elementi a Pericle ed a Socrate il filosofo. Una semplice aggiunta di corde alla lira, richiamava la scrupolosa attenzione dei giudici spartani, i quali, come interpreti delle leggi, attribuivano all'armonia istrumentale una grandissima influenza sui costumi della nazione.

Originariamente la lira non ebbe che tre sole corde. Terpandro, il quale viveva a un dipresso contemporaneamente ad Arione, inventore del ditirambo (*), aggiunse quattro corde alla sua. Gli efori la confiscarono e lo condannarono ad un ammenda, per quella nuova maniera di suono che sembrava loro effeminato. Ciò per altro non impedì che Frini portasse il numero delle corde della lira a nove, e Timoteo ad undici. Un de-

(*) Più di sei secoli avanti la nostra era.

creto condannò anche queste innovazioni, quantunque fossero universalmente approvate dagli intelligenti.

Un altro Timotéo, non meno celebre del precedente, ebbe gran parte ai favori di Alessandro il Grande, di cui col melodioso suono del flauto sapeva calmare la collera.

(8)

La grazia era il carattere distintivo dello stile di Prassitele, ec.

Il pittore Apollodoro, maestro del celebre Zeusi di Eracléa, possedette il sentimento della *grazia:* ma quell' espressione di voluttà, che incantava gli sguardi ed agitava con improvvisa emozione l' anima dallo spettatore, non caratterizzò la piena maturità dell' arte, sennonchè all' epoca in cui Prassitele giunse per così dire a personificare la grazia pittoresca, nella sua Venere Gnidia e nell' Apollo di Tespia.

(9)

È da presumersi che Demostene non rifiutasse i doni del re di Persia, ec.

Alessandro trovò nella città di Sardi le lettere di quell' oratore, ed il conto delle summe che il monarca persiano gli aveva fatte passare, per mezzo dei suoi satrapi, acciocchè declamasse continuamente dalla tribuna di Atene, contro i raggiri di Filippo.

Allorchè si trattò fra gli stessi Ateniesi di scacciare dalla loro città il comandante Arpalo, che vi era rifuggiato, quell'infedele ufficiale comperò il silenzio di Demostene, ed ottenne che restasse ignorata la depredazione dei tesori che Alessandro, nel partire per l' Indie, aveva commessi alla sua custodia. L'oratore, convinto di essersi lasciato sedurre dal donativo di una tazza d' oro e di una ventina di talenti in dinaro, fu condannato all' esilio.

È per altro da osservarsi che nell' epoca in cui Demostene bandiva l' allarme contro Filippo, e mostravasi tanto più zelante per l' indipendenza della patria in quanto che lusingavasi di dominarvi sempre con la sua maschia eloquenza, i Greci, generalmente parlando, non avevano per niente a temere delle intenzioni del re di Persia:

locchè può servire a scemar il torto in cui incorreva Demostene, conservando relazioni secrete con quel despota, antico avversario degli Ateniesi.

L'oratore, bandito dall'Areopago, si ritirò a Megara, donde in seguito fu richiamato, e riprese per qualche momento la primiera influenza dopo la morte di Filippo.

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

Spedizioni di Alessandro il Grande in Asia — Influenza del gusto particolare di quel monarca sul carattere delle produzioni dell' arte.

(ANNI 335 A 315, PRIMA DI G. C.) — Impaziente di proseguire i vasti progetti del padre suo, Alessandro, nominato appena generalissimo dell'armata di Grecia (*), intraprende di vendicare la na-

(*) Tale elezione accadde a Corinto, dove la dieta era stata convocata. Fu in quello stesso luogo che Alessandro ebbe con Diogene un dialogo, di cui il suo amor proprio dovette esser sorpreso non poco.

zione dalle ingiuste aggressioni della corte di Persia. Di soli ventidue anni, con appena settanta talenti (*) nella sua cassa militare e viveri per non più che un mese, egli tutto confida nel proprio coraggio, parte lasciando agli amici la cura dei suoi affari, e si slancia alla conquista dell' universo.

Indarno l' inimico, accampato sulle rive del Granico, confida di arrestare l' Eroe: egli si scaglia nel fiume e lo attraversa a nuoto, circondato dalla sua cavalleria: nulla può resistere all' impeto di quell' assalto. Vincitore di tal primo ostacolo, egli s' impadronisce di Sardi, antemurale dell' impero persiano, ed assoggetta, semplicemente scorrendola, quasi che tutta l' Asia minore ...... Rapidamente inoltrandosi poi incontro a Dario, attraverso le strette della Cilicia, lo mette in fuga; e resta padrone del campo di battaglia, della famiglia reale e delle immense salmerie che seco essa conduceva.

Questa sorprendente vittoria gli schiude tutti i passi. I re di Cipro e di Fenicia vengono ad inchinarlo, i Sidonii paiono bramarlo ed attenderlo, e Tiro, la quale dal seno dell'onde si attenta sfidarlo, è in breve ora presa d' assalto.

(*) Trentasette mille otto cento franchi della odierna moneta.

Commosso all'aspetto del capo della religione mosaica, risparmia Gerusalemme, ma Gaza che ardisce chiudergli le sue porte — (ANNI 332, PRIMA DI G. C.) — è tosto crudelmente punita (*). Entra finalmente in Egitto, dove i popoli, maltrattati dai satrapi della corte di Susa, lo accolgono come un liberatore.

Oltre il deserto dell' Oasis, stà il famoso tempio di Ammone (1). Il giovine conquistatore vi si dirige, ed i sacerdoti di quella misteriosa Deità lo riconoscono per figlio del Libio Giove. Retrocede allora verso l' Eufrate, e va a cingersi la fronte col diadema persiano ...... Indarno Dario spera indugiare la di lui corsa, con proposizioni pace e di tarde umiliazioni.

Il mondo, risponde Alessandro, *non ha che un sole, nè deve aver che un padrone* (**). E di vero si affretta d' affrontare lo smarrito rivale nei campi di Arbella, e strappargli intieramente l'impero dell' Asia.

Con questo ultimo trionfo — (ANNI 331, PRI-

(*) Più di dieci mille uomini vi furono passati a fil di spada, e Beti, governatore della città, perì fra i tormenti.

(**) Questa frase che Quinto Curzio pone in bocca ad Alessandro, mal si conviene al carattere che allora dimostrava quel giovine guerriero.

ma di G. C.) — le repubbliche della Grecia si trovarono compiutamente vendicate: ma Alessandro, ebbro e d'orgoglio pervertito dalla fortuna, continua ardito venturiero ad innoltrarsi, e spinger ancora più lontano lo spavento e la desolazione. Lascierà egli trasparire talora i nobili sensi di un anima generosa? Riedificherà egli alcune città, distrutte in prima dal suo furore? Pochi minuti dopo, sedotto da una impudente cortigiana, accenderà di sua propria mano l'incendio di Persepoli ...... (2), e quelle stesse azioni degne di lode, più non si terranno dai posteri che come effetti del solo capriccio, quando la deplorabile morte di Parmenione, l'assassinio di Clito e la condanna di Callistene, avranno impresso il marchio dei tiranni sulla fronte dell'Eroe (3).

(Anni 330, prima di G. C.) — Dopo quelle inique azioni, la violenza del carattere di Alessandro si andò di più in più manifestando. Il suo valore degenerò in frenesía, il suo ardore di gloria divenne un brutale desío di atterrare quanto incontro gli sorgeva ancora. Volle estendere le sue conquiste sino ai confini del cognito mondo; scorrere trionfante le contrade bagnate dall'Indo, e superare le favolose imprese di Ercole e di Bacco. Ma il malcontento dei suoi compagni d'armi lo trattenne sulle sponde del Fasi, nè gli assentì di penetrare oltre il Gange.

(Anni 326, prima di G. C.) — La narrazione

di quelle irruzioni non ci potrebbe somministrare notizia veruna che fosse importante per la storia delle arti, dacchè le fatiche e gli ostacoli del ritorno, costrinsero i vincitori ad abbandonare per via le spoglie dei popoli che essi avevano rovinati, quasi inciampo al loro viaggio (*). Ascoltiamo invece Bossuet, come racconta con eloquente precisione la morte prematura dell' uomo del destino. » Dalle contrade vicine al Gange, questo » nuovo padrone dell' Asia tornò a Babilonia, rispettato e temuto non già come un conquistatore, ma sì veramente come un Dio. E nulladimeno quel formidabile impero non ebbe maggior vita che la brevissima del suo fondatore. » Di soli trentatre anni, immerso nei più vasti progetti che uomo concepisse giammai, e con la » più giusta speranza di un lungo e felice avvenire, egli morì senza aver campo di dar solida base al proprio regno, lasciando un fratello » imbecille e dei figli ancor fanciulli, incapaci di » sorreggere un così gran pondo (**). Ma, ciò che

(*) Traversando la Gedrosia, sterile provincia di Persia ad occidente dell'Indo, la scarsezza dei viveri divenne tale, che l'armata fu costretta a mangiare fino i cavalli ed i somieri, ed abbandonare per conseguenza gran parte delle bagaglie.

(**) Rossane moglie di Alessandro era incinta a quel tempo, e Cassandro ne fece perire il figliuolo.

» più ancora era funesto per la sua famiglia, la-
» sciando dei capitani cui aveva insegnato a non
» respirare che guerra ed ambizione. Previde a
» quali eccessi essi giungerebbero, appena più non
» fosse al mondo ...... Sia per raffrenarli pos-
» sibilmente, sia per tema di non essere obbe-
» dito, non ardì nominare nè il suo successore, nè
» il tutor dei suoi figli. Predisse soltanto che i
» suoi funerali sarebbero celebrati con sanguinose
» battaglie, e spirò nel fiore dell' età, contristato
» dal pensiero della confusione, che necessaria-
» mente sarebbe per seguir la sua morte ".

Se le imprese militari di Alessandro resero immortale la sua memoria, le scienze e le arti, che egli si compiacque di favorire nel miglior modo, non sparsero minor lustro sul suo regno, in quell' epoca appunto in cui poggiavano alla maggior perfezione le squisitezze dell'opere di genio e di gusto. Le immense ricchezze dei despoti persiani, consacrate in molta parte a magnifiche costruzioni, destinate a pompe trionfali, distribuite in largizioni agli ingegni di ogni maniera, diedero origine a tutte le più seducenti invenzioni del lusso, perfezionate dalla brillante imaginativa dei Greci maestri. Ci sembra per altro che non sia fuor di ragione, l' esaminare alquanto qual siasi la giusta parte di elogi cui abbia diritto di pretendere Alessandro, siccome protettore intelligente delle belle arti.

La natura aveva indubbiamente poste nel cuore di quel principe buone inclinazioni ed amore allo studio. Le lezioni di un dottissimo precettore, non furono sterili per lui; ma è altresì vero che allorquando i satrapi dell' Asia lo inebbriarono dei loro omaggi, non seppe resistere a dividere le loro tendenze. Ne adottò le vesti, prese piacere ai loro effeminati costumi, e bramò anzi che i Macedoni i quali lo seguirono, si modellassero sulla foggia dei cortigiani di Dario; sperando per tal maniera di stabilire una specie di fraternità fra gli antichi suoi sudditi ed i nuovi suoi servi. Entrava anche nel suo piano, di accostumare grado a grado le genti al prestigio di una così improvvisa fortuna, facendosi circondare dalla straordinaria pompa di una corte, a petto alla quale un nulla diveniva la magnificenza dell' altra che aveva lasciata. Con lieto occhio perciò ammirava egli le ricche spoglie del *gran re* sparse ai suoi piedi (*),

(*) Dopo la vittoria d'Isso, Alessandro si affrettò di mandare un distaccamento a Damasco nella Siria, per impadronirsi delle ricchezze che Dario ivi aveva radunate. Trovò più tardi una immensa quantità di ornamenti e di monete, che i principi Persiani accumulavano da più di un secolo in Susa; oltre mille quintali della preziosa porpora di *Ermione*, la quale conservava tutto il suo primiero splendore.

e con avida curiosità esaminava i magnifici arredi della tenda del suo nemico.

Coperto di polve e di sangue, si compiacque di lavare il suo corpo in un bagno profumato, e di saziar la sua fame con i preziosi cibi di cui la mensa di Dario era rimasa coperta, sclamando con delirante orgoglio: *Ecco ciò che frutta l'esser re!!!*

Egli è in conseguenza di una così fallace idea della vera grandezza, che al suo ingresso nel palazzo di Susa non seppe dinegarsi la puerile soddisfazione di sedere un momento sul trono di Dario. Quella vite che l'ombreggiava (4), di cui i grappoli erano di smeraldi e rubini, quel platano di schietto oro, nel sorpendere i suoi occhi, servirono anche a smarrire il suo gusto e la sua ragione; dacchè, essendo la sua fantasía di soverchio preoccupata da quegli splendidi nonnulla, fu di leggeri tentato a far imitare quel bizzarro lusso nelle officine della Grecia, se è vero che i dotti artefici che lo seguirono in Asia, osarono in quella occasione rettificare il suo giudizio su tal proposito (*).

(*) Plinio riferisce, che essendo sfuggita a quel monarca una poco giusta opinione su una pittura, Apelle ardì insinuargli, non essere conveniente che il vincitore di Dario si esponesse al derisorio sorriso dei suoi seguaci ...:.

Le mobiglie dei palazzi di Persia, cariche di oro e di gemme, tenevano nello stile il carattere delle arti indiane. Quella maniera di decorazione, dalle contrade bagnate dal Gange e dall' Indo, passò fra i Medi ed i Persiani (5). Piccolissimo numero ci rimane di monumenti che attestino l'industria di questi ultimi, nè affatto conveniente idea del merito dei loro artisti possiamo dedurre dai rozzi frammenti di scultura, e dalle medaglie e pietre incise che di essi conserviamo tuttora. La religione, i costumi, le istituzioni politiche del paese che abitavano, erano proprie piuttosto a tarpare le ali all'ingegno, di quello che a favorire le arti d'imitazione. Quei popoli indirizzavano al fuoco gli omaggi che intendevano di tributare al Divino Motore dell'universo materiale, nè avrebbero maiosato di rappresentare sotto umana forma quell'Essere misterioso (6).

Quantunque i Persiani tenessero in onore la bellezza, e la cercassero anzi e volessero ammirarla nei loro duci così civili che militari, un pregiudizio superstizioso corroborava le leggi della decenza, e vietava a chi che fosse di lasciarsi vedere senza abiti. Gli artisti quindi non potevano disegnare il nudo, nè studiare altra bellezza, fuor-

---

Plutarco pretende invece che questo consiglio fosse indirizzato al satrapo Megabise.

chè quella delle vesti e dell' insieme della figura, la quale preferivano di alte proporzioni. I loro abiti erano lunghi, e la forma n' era conciliata in modo che le pieghe fossero disposte con una specie di simmetría. Le stoffe di cui si servivano erano screziate di pitture o ricami, che rappresentavano fiori e rami, frammisti con insetti, rettili, uccelli ed altro, grottescamente accozzati.

Nella monarchia persiana i pubblici onori erano diritto esclusivo del sovrano, e nessuno fra i sudditi, quand' anche avesse resi al suo paese i più segnalati servigi, mai avrebbe osato aspirare alla inaugurazione di un monumento capace di lasciar perenne memoria del suo patriotismo.

È facile il concepire che la sospettosa gelosía politica di un tale governo, costringeva il genio delle arti a raggirarsi in breve perifería. La religione e le sue misteriose cerimonie, nulla presentavano d' altronde che valesse a scuotere o ad arricchire l' imaginazione; ned era certo nella bella natura, che gli artisti di quelle contrade si compiacevano di scegliere i soggetti dalle loro imitazioni. Cercavano soltanto di distinguersi con invenzioni puramente capricciose, e creare mostri quali ci si presentano talvolta nei spaventosi sogni della notte. Riesce oggigiorno difficile lo spiegare il significato delle figure le quali scorgonsi in talune delle loro pietre incise, e dimostrano animali alati con teste umane (7), sopra cui po-

sano frastagliate corone. Simili chimere, in bassi-rilievi sporgentissimi, decoravano le principali fabbriche della capitale; chè una savia economia di ornamenti non avrebbe potuto soddisfare il lusso persiano (*).

Tale digressione sugli ornamenti della architettura orientale ci dà luogo a presumere che Alessandro, sorpreso alla vista dei palazzi di Persepoli e di Susa, cercasse d'introdurre quella stravagante magnificenza nelle nobili combinazioni del sistema architettonico dei Greci. Un erudito antiquario fu il primo a metter fuori tale asserzione; noi pure osserveremo alla nostra volta, che i primi anni della gioventù del figlio di Filippo essendo stati essenzialmente consacrati agli esercizii guerreschi ed allo studio delle scienze, poco agio poteva rimanergli per acquistare cognizioni relative alla teoría delle arti del disegno. Se quando salse sul trono efficacemente le protesse, fu, siccome disse Cicerone, non tanto come un amatore passionato, quanto come un protettore geloso di veder lo splendore che da esse diffondevasi, riverberarsi sopra sè stesso (**).

(*) I capitelli delle colonne sono sopraccaricati di grottesche figure. Quella pesante decorazione è quasi altrettanto alta quanto il fusto della colonna stessa, d'ordinario scannellato o fasciato . . . .

(**) *Neque enim Alexander gratiae causa, ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat, sed quod illorum*

Secondo la descrizione lasciataci da Diodoro Siculo del rogo di Efestione, è probabile che Alessandro lo facesse costruire dietro lo stile stravagante degli edifizii che egli aveva veduti a Persepoli.

L'architetto Stesicrate, che lo aveva inventato ed indicato il piano generale delle decorazioni le quali furono poi dipinte da Greci artisti, era troppo accorto cortigiano per non avere consultato in quell'opera il gusto dei satrapi persiani, di cui cercava di procurarsi l'approvazione non meno che quella del monarca.

È dunque presumibile che l'esecuzione di quell'immenso catafalco, per quanto pittoresca fosse nelle varie sue parti, presentasse nell'insieme un aspetto teatrale e gigantesco, più assai che maestoso.

Era desso una costruzione di forma tetragona ed alquanto piramidale, di cui la base constava di uno strato di quinquiremi schierate. Ciascuna delle loro epotidi era fornita di due figure di arcieri inginocchiati, e due di soldati di grave armatura (*). Dei tappeti di porpora riem-

---

artem, cum ipsis tum etiam sibi gloriae fore putabat. (Cicer. *ad Famil.* Ep. XII, Lib. V.)

(*) Queste quinquiremi erano galere a cinque ordini di remiganti, e le epotidi erano contrafforti salienti, posti a destra ed a sinistra nella prora.

pievano gl' intervalli, ed una fila di torcie, imitanti una linea di colonne, girava intorno alla base. Sulla cima di esse torcie vedevansi delle aquile, in atto di alzarsi a volo verso l' empireo, e dei dragoni posti alquanto più basso pareano seguirle cogli occhi.

La disposizione generale dell' architettura dividevasi in cinque piani (*). Erano rappresentate sul terzo, che sovrastava a quelli che abbiamo descritti, delle cacce di varie specie di animali, indi una pugna di centauri, e, sempre ascendendo, una schiera di leoni e di tori accoppiati. La cima finalmente era coronata da colossali Sirene, vuote nell' interior parte, e dentro alle quali era appiattato un drapello di suonatori che dovevano eseguire musiche funebri, e non discenderne che quando il fuoco sarebbe stato appiccato al rogo.

Abbiamo detto più sopra che questo edifizio era di forma tetragona, vale a dire a quattro faccie, ognuna della lunghezza di uno stadio, ed alta trenta cubiti almeno (**). Per erigerla e

(*) Simile foggia di composizione osservasi nelle pagode dell'India. Le decorazioni vi sono disposte per fascie orizzontali. Presso gli Orientali il gusto ha conservato nelle sue produzioni lo stesso carattere primitivo.

(**) Il cubito ordinario era di due piedi e mezzo. Il cubito reale tre dita di più.

Plinio dice corrispondere lo stadio greco a seicento

contenerla Alessandro fece demolire dieci stadii delle mura di Babilonia, che tenevansi allora fra le sette maraviglie del mondo ...... La spesa di tale costruzione sorpassò, al dire degli storici, la summa di mille talenti (*).

Forse quei calcoli possono peccare di esagerazione, ma il giovane vincitore di Dario, che guardava gelosamente la straordinaria magnificenza dei palagi dell' Asia, volle senza dubbio superare, nel render gli ultimi onori a quell' amico di cui aveva fatto un Semideo, quanto la prodiga opulenza dei re di Persia aveva potuto imaginare di più luminoso, in quella maniera di cerimonie.

Non è quindi all' influenza delle cognizioni od al gusto particolare per le arti del disegno che fosse in Alessandro, che bisogna attribuire la estrema squisitezza a cui salirono le arti stesse durante il suo regno. Lo splendore della sua corte, nelle occasioni in cui voleva spiegare tutta la maestà del supremo grado, i suoi trionfi di spesso celebrati da feste magnifiche, la sua munificenza verso gli uomini più illustri (**), favorirono senza dub-

---

e venti piedi romani, ed ogni piede equivalere a dodici pollici.

(*) Circa settantacinque milioni di franchi.

(**) Aristotele ebbe ottocento talenti per facilitare le ricerche ch'erano necessarie alla redazione della sua *storia naturale*.

bie efficacemente il fermento degli spiriti, che nel suo tempo fu sì grande e fecondo: ma si deve altresì osservare in pari tempo, che gli scultori, i dipintori, gli oratori, i poeti, tutti finalmente i dotti di quell' epoca memorabile, erano, secondo le espressioni di Winkelmann, rampolli pieni di vita di quei vigorosi tronchi che dopo le vittorie di Maratona e di Salamina aveano posta radice nel suolo della libertà. Il secolo di Alessandro, simile a quei sereni giorni di estate in cui il sole vibra più scintillanti i suoi raggi quando ha oltrepassata la metà del suo corso, non deve considerarsi, rispetto alle arti, che come l' ultimo brillante periodo della felice età procurata dal genio di Pericle.

Ammiratore entusiasta dei poemi di Omero (8), Alessandro ne fece accuratamente rivedere da Anassagora e Callistene i diversi esemplari. La nuova copia che se ne trasse, fu posta in una cassetta d' oro ornata di gemme preziose, in cui dianzi Dario solea chiudere i profumi. La notte essa veniva riposta sotto il suo origliere, presso alla spada. Quella prediletta lettura tanto più vivamente gli tornava gradita, in quanto vi attingeva continue lezioni, e come sovrano e come guerriero. Invidia lo pungeva d' altronde verso il giovinetto Eroe

---

Egli si fece spedire da tutti i paesi le più rare specie di animali.

dell'Iliade, per aver goduto l'inaprezzabile vantaggio di aver avuto per lodatore quel vate divino.

Aristotile compose la sua *poetica* (*) per la istruzione particolare di Alessandro. Sembra nulladimeno che gli insegnamenti di un così dotto maestro non potessero rendere assai squisito, in quanto concerne la letteratura, il giudizio del suo reale discepolo, il quale più tardi *credette dover pagare coñ filippi d'oro, i cattivi versi dello scriba Cherillo* (9). Orazio, nello esprimersi a questo modo, non ebbe riguardo di aggiungere, che quando Alessandro prestava orecchio ai melodiosi accenti delle muse, vi applaudiva da *vero Beozio.* E Cicerone esso pure gli contrasta la lode di amatore intelligente delle arti (**).

Senza ammettere a tutto rigore tali congetture, e riprendendo il filo della nostra narrazione, osserveremo che le spedizioni dell'Eroe macedone in Asia, lasciando godere alle repubbliche greche, sotto la sorveglianza di Antipatro, le dolcezze di una libertà affatto tranquilla, la vivace imaginazione de-

---

(*) » Quest'opera, dice Laharpe, è tuttavia, dopo il de-
» corso di tanti secoli, quella che racchiude i migliori ele-
» menti dell'arte del poeta ".

(**) Vedasi il passo dell'oratore latino, citato nella nota a pagina 241.

gli abitanti di Atene dovette cercare con nuova avidità il suo pascolo naturale, nelle saporite frutta che produsse la cultura delle lettere e delle arti. — (ANNI 332 A 320, PRIMA DI G. C.) — I begli spiriti di tutti i paesi, gli eruditi, i poeti, gli artisti si andavano scambievolmente istruendo con fraterna corrispondenza. Pareva che le grandi città, gelose fino allora le une delle altre, non avessero posto fine alle loro dissensioni, che per il solo interesse del progresso dell' umano ingegno. E le stesse maschie istituzioni di Sparta avevano alquanto rimesso della primiera rigidezza.

Il culto viaggiatore vedevasi accolto fra gli Ateniesi con quelle cure, con quelle attenzioni che formano nella scelta società la piacevolezza delle più intime relazioni. Quello stesso tuono di urbanità che distingueva i grandi, osservavasi nelle classi dei semplici cittadini, nella officina dell' artigiano, come nello studio dello scultore o del pittore, e dovunque finalmente la vigilanza di un protettore possente esercitava la sua autorità tutelare, rispettando i diritti di tutti.

Che se nel Cinosargo, Diogene ed Antistene, orgogliosamente coperti del cinico mantello (10), impudentemente ostentavano i grossolani costumi dello stato di semplice natura, quella strana dottrina ed il loro affettato disprezzo delle ricchezze, traevano a seguirli pochi partigiani sinceri.

Una facile filosofia, una favella copiosa ed ornata, un aspetto dolce e gentile, facevano al contrario affluire in gran numero gli allievi alla scuola di un moralista, il quale passeggiando sotto fresche ombre o mollemente sedendo sopra origlieri di piuma, insegnava che la saviezza può fraternizzare colla voluttà (*).

Talia, decentemente abbigliata, non faceva più risuonare il teatro degli amari sarcasmi di Cratino e di Aristofane; ma modestamente velata da Menandro, derideva con accortezza le follie di quel tempo, e denudando le debolezze dell'umana natura, nè faceva arrossire il pudore (11), nè spaventava l'innocenza, spiegando agli occhi scene troppo procaci. Tutte le arti d'imitazione avevano acquistata quella amenità che deriva dalla pacifica disposizione degli spiriti. La pittura si distingueva fra le sue sorelle per lo squisito gusto delle composizioni: essa imprimeva alle forme più comuni una certa apparenza di *venustà*, che il solo occhio esercitato dell'artista valeva a discernere nei modelli. Basta questa parola, per

---

(*) Il sistema di Aristippo e quello di Epicuro erano basati sopra principii presso a poco simili. Coloro che frequentavano il Portico, guardavano quei due filosofi come maestri di corruzione e di ateismo.

far ricorrere alla mente il nome di Apelle, di cui siamo per menzionare i capi d' opera (*).

Invenzione, disegno, colorito, varietà di espressione, tutte le parti in somma dell'arte, erano da quell' abilissimo artista possedute nel grado più eminente. L' istinto di un temperamento portato all' amore ed alla sensibilità, e secondato dallo studio delle lettere, guidava il suo pennello. Lo si vedeva d' ordinario lavorare tra la schiera dei suoi allievi, che incoraggiava coll' esempio ed amava di amore paterno.

Alessandro trovava piacere nel conversar familiarmente con lui, prevedendo che le opere di un tanto maestro passerebbero alla posterità più lontana, ne volle che a lui accordar l' onore di ritrarlo: ed ogni volta che Apelle ebbe a soddisfare quella commissione, la sua fantasía si sussidiò con le allegorie, per aggiungere al merito della somiglianza l' interesse eziandio delle allusioni.

In uno dei suoi quadri vedevansi Castore e Polluce che, preceduti dalla Vittoria, formavano il corteggio dell' Eroe macedone (**). Un' altra com-

(*) *Praecipua ejus in artis venustas fuit.* (Plinio)

(**) Questa pittura allegorica essendo stata trasportata a Roma regnante Claudio, quell' imbecille imperatore fece cancellare la testa della Vittoria, e dipingere in sua vece quella di Augusto.

posizione lo rappresentava sopra un magnifico carro, dietro al quale trovavasi incatenato lo stesso Marte: ma l'imagine che più specialmente lusingò l'orgoglio di Alessandro, fu quella in cui, nuovo Giove, slanciava la folgore: *l'ardente sua destra,* secondo la espressione di Plinio, *pareva che si staccasse dal quadro* (*).

Apelle nulladimeno ebbe a sorprendersi una volta della freddezza con cui il monarca, attraversando la città di Efeso, gittò gli occhi sopra un nuovo ritratto, che a bella posta il pittore aveva collocato sul luogo dove il monarca doveva passare. Il cavallo nitrì nel vedere il suo padrone: ...... *Diamine*, disse il pittore affettando sorpresa, *che il destriero sia più esperto intelligente che il suo padrone.*

Nei soggetti che concedevano libera facoltà al genio di Apelle, egli amava trattare di preferenza, conforme al sistema di Zeusi suo predecessore, quelli che non ammettevano gran numero di personaggi. Una Diana circondata da un coro di vergini, destò grandissima ammirazione: ma la sua Venere Anadiomene (**), si tenne come un capo d'opera cui null'altro poteva essere paragonato.

(*) *Digiti eminere videntur, et fulmen exa tabulam esser.* (Plinio).

(**) *Anadiomene* vale *sorgente dal mare.*

Atenéo riferisce che Apelle concepì l'idea di dipingere

Lo sdegno delle persecuzioni che, dopo la morte di Alessandro, Apelle ebbe a provare, per parte dei suoi invidiosi alla corte di Tolommeo, gli fece inventare la composizione allegorica di cui Luciano ci lasciò un minuto ragguaglio, nel suo trattato *della Delazione*.

» Vi si vede, dice lo sofista, la Calunnia con
» lo sguardo feroce, guidata dall'Invidia e fian-
» cheggiata dall'Astuzia e dal Tradimento, strasci-
» nar l'Innocenza al tribunale del Pregiudizio. Co-
» stui si consiglia per pronunciare la sentenza col
» Sospetto e coll'Ignoranza; ma la Verità appa-
» risce nel lontano, ed è seguita dal Pentimento,
» che sopra di lei volge gli occhi pieni di la-
» grime (*). "

Questa fu l'unica vendettta che Apelle si permise contro un iniquo detrattore.

Venere nata dal seno dell'onde, scorgendo la cortigiana Frine, di cui era innamorato, arrossire di esser veduta senza velo uscir dal bagno.

Quel capo d'opera fu celebrato da una infinità di poeti .....

Si Venerem Cois numquam pinxisset Apelles
Mersa sub aequoreis, illa lateret aqnis.

(Ovid)

(*) L'ammirabile disegno che Raffaello (l'Apelle moderno) compose dietro questo cenno di Luciano, può valere in qualche modo a consolarci della perdita dell'originale.

Nessuno meritò meno di lui di essere scopo alle calunnie della malevolenza: affabile con chicchessia, la sua borsa era sempre aperta agli amici, e le grandi ricchezze che aveva ammassate alla corte di Alessandro, gli diedero frequente occasione di spargere i suoi beneficii sopra artisti poco agiati. Soleva d'altronde assisterli coi suoi consigli, e parlare con lode delle loro opere, per facilitarne lo smercio.

(ANNI 336, PRIMA DI G. C.) — Avendo fatto il viaggio di Rodi per desiderio di visitare lo studio di Protogene (12), di cui la fama cominciava a risuonar da lontano, fu preso d'ammirazione alla vista delle pitture di quel degno rivale, ed altamente sorpreso nell'udire che opere così perfette si vendessero a vilissimo prezzo. Il desiderio di possederne alcuna egli stesso, non lasciò più dubbio sul vero loro merito reale; e le offerte di un intelligente suo pari ne fece più rettamente stimare dappoi al giusto il loro valore.

Il meschino mestiere di pittore da bastimenti, che Protogene fu costretto ad esercitare per molti anni, non offriva guadagni bastanti, perchè ne traesse modo di preservarsi dalla miseria. Ma la generosa condotta di Apelle verso di lui, lo pose in istato di lavorare continuamente in appresso per la gloria (*).

(*) *I Rodii*, secondo Pindaro, *erano i primi dei mortali nelle arti del disegno.*

Il tempo, le fatiche, le stesse privazioni nulla poteva rallentare il suo ardore e la sua perseveranza, quando aveva intrapreso un quadro che gli offrisse speranza di felice successo. Quello del Jalisso, celebre cacciatore venerato dai Rodii come figlio del Sole (*), gli costò sette anni di applicazione indefessa. Non si nutrì per tutto quel tempo che di legumi cotti nell'acqua pura, acciocchè le sue idee non fossero ottenebrate dai vapori di una laboriosa digestione; e forse anche, vista la esiguità del suo stato, fu questa necessaria virtù.

Checchè ne sia, il quadro del Jalisso era di tal bellezza di esecuzione, che Apelle, dopo averlo lungamente contemplato, esclamò estatico: *L'arte nulla saprebbe produrre di più finito*: *ma*, aggiunse, *questo maraviglioso dipinto sarebbe pur suscettibile di una grazia anche maggiore.* L'autore della Venere Anadiomene era egli solo in caso di concepire quell'ultima perfezione che sarebbe stata possibile aggiungere a simile capo d'opera.

Gli antichi che a gara celebrarono nei loro scritti questo dipinto, narrano, copiandosi gli uni

---

Simile opinione poteva forse esser giusta nel tempo in cui viveva il poeta lirico.

(*) Fondatore di una città nell'isola di Rodi, a cui diede il proprio nome.

gli altri, che Protogene, stanco di aver cancellata e ricancellata ben venti volte la bocca piena di schiuma del cane anelante di Jalisso, preso da impazienza, slanciò sul quadro la sua spugna tutta lorda di colori. Essa, per fortunata combinazione, colpì per lo appunto sul sito in cui stava la difficoltà, ed oh prodigio! lo spruzzo produsse il vero effetto che l'artista aveva indarno per tanto tempo cercato di rappresentare.

Plinio aggiunge a questo racconto che, per guarentirsi contro i danni del tempo, Protogene ebbe cura di colorire il suo quadro quattro volte, progressivamente ricollocando tinte perfettamente eguali alle sottoposte, in modo che potessero supplire alle alterazioni cui doveva andar soggetto necessariamente, invecchiando: *huic picturae quater colorem induxit subsidio injuriae et vetustatis, ut, decedente superiore, inferior succederet.* Quella maravigliosa spugna fu dunque essa slanciata quattro volte, e sempre con eguale fortuna? Ecco la questione che Falconet si propose, traducendo questo passo di Plinio (*).

Apelle del resto rimproverò Protogene di non

(*) Quand' anche questo aneddoto si potesse tenere per veritiero, senza dubbio quello straordinario spruzzo non sarebbe stato tentato, che l'ultima volta in cui Protogene colorì il suo quadro.

saper fermarsi a quel determinato punto, oltre il quale *si arrischia di guastare il bene, per voglia di tentare il meglio.* È presumibile che il pittore di Rodi cercasse particolarmente di sedurre col prestigio del colorito e colla delicatezza di pennello. Queste attrattive che gli procurarono i suffragi degli amatori volgari, non avrebbero potuto, se fosse stato privo di qualità più solide, procurargli quell'alta stima che gli veniva tributata dai veri intelligenti; ed egli stesso non lo ignorava. ...... Avendo esposto sulla pubblica piazza il ritratto di un satiro suonatore di flauto, fu poco soddisfo dell'ammirazione ch'esternavano gli spettatori per una pernice che, come accessorio, aveva dipinta presso la figura, ned esitò a sopprimer tosto un ornamento il quale sviava l'attenzione dal soggetto principale. Delle vere pernici erano, dicesi, venute a fermare il volo presso a quel quadro (*).

(*) Tra i pericoli dell' assedio di Rodi, Protogene lavorava tranquillamente a dipingere questo Satiro. Demetrio, presa la città, volle udire dalla bocca dello stesso pittore su qual motivo fondasse quella sua sicurezza: *Io sapeva benissimo*, quegli rispose, *che Demetrio, facendo guerra ai Rodii, non intendeva già di farla alle arti* .... E di vero il figlio di Antigono aveva espressamente vietato di assaltare quella parte della città, in cui gli era stato detto che il quadro del Jalisso era posto in serbo.

Protegene imitava con troppa fedeltà la natura, per non riuscire eccellente nei ritratti. Si ammiravano in particolare di lui, quelli di Antigone e di Filisco, poeta tragico. Riuscì eziandio perfettamente nel corrispondere alla brama che aveva Aristotele di possedere quello della propria madre. Una stretta amicizia lo legava d'altronde con quel filosofo, il quale sovente lo esortava a trattare soggetti storici, e tali da accrescere ognor più la propria fama. Ma l'autore del Jalisso operava ordinariamente con tanta precauzione e timidezza siffatta, da poter terminar appena in tutta la sua vita piccolo numero di composizioni, ornate di episodii riccamente disposti. Diffidando dei propri mezzi e discepolo di oscuro maestro, non fu altrimenti che per saggi ripetuti, che poco a poco giunse ad impadronirsi dei secreti della natura (*).

Nicomaco, contemporaneo di Protogene, non comperava a così caro prezzo le lodi. Un pennello facile ed ardito, giovava mirabilmente a secondare l'impetuosità del suo genio. Siffatta prestezza di esecuzione poteva dirsi uno dei caratteri

(*) Vedevansi di sua mano in Atene, nel tempio di Minerva, due quadri, osservabilissimi per diligenza di contorni. L'uno rappresentava Nausicaa figlia di Alcinoo, in atto di guidare un carro trascinato da muli. L'altro constava di una sola figura, quella del navigante Paralo, inventore delle triremi.

generali dei primi successori di Apelle, i quali approfittavano delle successive scoperte dei loro antecessori (*). Essi avevano appreso a servirsi di varie sostanze coloranti, ignote in altri tempi a Polignoto, a Zeusi, a Timante. Perciò l' effetto delle pitture di quel terzo stadio dell' arte, ecclissava, agli occhi dei semi-intelligenti, le più severe bellezze delle produzioni del secolo precedente.

Uno di siffatti amatori di corta vista, faceva le maraviglie che la celebre Elena di Zeusi avesse avuti tanti entusiasti ammiratori. *Deh perchè non puoi tu vederla con i miei occhi,* disse Nicomaco: *la sua bellezza ti sembrerebbe quella di una Dea.*

Per intelligenti di tal fatta, l' arte è un mistero, e contiene così sublimi maraviglie che non possono apprezzarsi sennonchè dagli iniziati.

(*) Apelle ebbe per primo maestro Eforo di Efeso; ma ricevette poscia altri dieci anni di lezione da Panfilo di Sicione.

Al suo tempo, i pittori cominciarono a non più limitarsi all'impiego dei soli quattro colori ch'eransi usati fino allora. Locchè ci viene accertato da quel passo di Cicerone: *Similis in pictura ratio est, in qua Zeuxim et Polygnotum, et Thimantem, et eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, et lineamenta laudamus: et in actione Nicomacho, Prothogene, Apelle, jam perfecta sunt omnia.*

(De clar. Orat.)

Gli antichi pittori avevano senza dubbio fatti progressi assai maggiori di quanto sembra siasi congetturato, nella cognizione del chiaroscuro; dacchè Antifilo, quell'invidioso rivale che ardì calunniare Apelle alla corte di Tolomméo, seppe rappresentare con magico effetto il vivace chiarore di una fiamma che veniva attizzata collo soffio da uno schiavo. Il riflesso del fuoco sulle gôte di costui, dicesi che producesse perfetta illusione. Siffatti risultamenti, che sono di sorpresa al volgo, indicano per altro più che la semplice meccanica attitudine, per parte dell'artista.

È presumibile, secondo le parole di Cicerone di cui una parte abbiamo trascritta nella precedente nota, e nelle quali è menzionato il nome di Aezione, che quel pittore cui si dovette il celebre quadro delle nozze di Alessandro e Rossane, fosse uno dei contemporanei di Nicomaco.

La descrizione di quel dipinto trovasi nel trattato di Luciano intitolato *Erodoto* o *Aezione*, ed il greco sofista così descrive l'opera che aveva potuto ammirare coi suoi proprii occhi: » In una » magnifica sala sorge il talamo nuziale, e vi si » vede Rossane seduta sopra di esso. È una vergine » perfettamente bella, che abbassa a terra lo sguar» do, essendocchè la invade il pudore scorgen» dosi Alessandro in piedi dinnanzi. Una scher» zosa torma di Amorini, ambi circonda. L'uno » posto appunto dietro alla giovinetta sposa, rialza

» alquanto il velo che il capo le copre, un al-
» tro, schiavo ufficioso, è ai di lei piedi ed affret-
» tasi a slegarne i calzari, quasi accelerar volesse
» l'ora delle voluttà. Afferra il terzo un lembo
» del manto di Alessandro, e vivacemente lo trag-
» ge presso Rossane, cui quel principe offre una
» corona. Efestione è presso a lui ...... Quanto
» al bel giovinetto sulle spalle del quale l'Eroe si
» appoggia, il suo nome non è scritto, e presu-
» mer possiamo che figuri Imeneo (*). In altra
» parte del quadro, altri Amori vanno scherzando
» colle armi di Alessandro: i due primi sorreg-
» gono la sua lancia, e paiono piegare le ginoc-
» chia sotto quel peso; due altri trascinano per le
» correggе lo scudo, a guisa di carro trionfale, ed
» un terzo sopra vi si asside. Forse allegorica-
» mente si rappresenta il sovrano, raggirato dai suoi
» cortigiani. Frattanto il più malizioso di quegli
» Amorini, di nascosto si appiatta sotto la corazza,
» e vi si cela per far agli altri timore ".

Niente v'ha di più ingegnoso che quella trup-
pa di fanciulletti, condotta da Imeneo a celebrare

(*) Pare che i pittori greci conservassero a lungo l'uso di scrivere sotto a ciascuna delle figure il nome di colui che si voleva rappresentasse.

La stessa mancanza di gusto si ravvisa anche nelle pitture storiche scoperte in Ercolano.

il nodo di Alessandro con la sua amanza. Nè quel-l'episodio allegorico poteva più graziosamente col-legarsi col soggetto principale, e ricordare in maniera più spiritosa le guerriere inclinazioni di un principe, che anche nell'ora del piacere obbliare non doveva i suoi progetti di conquista. Quel capo d' opera fu esposto alla vista del pubblico nelle solennità dei giuochi olimpici, e fece tanta impressione sull' animo dell' elladonice (*) Prossenide, che accordò la propria figlia in isposa al pittore.

Fra gli emuli di Aezione i quali quantunque non soggiungessero l'alta rinomanza di Apelle e di Portogene, meritavano però moltissima stima, citeremo più particolarmente Melanzio, Anfione, Asclepiodoro e Nicofane. Il primo propagò con dotti volumi, i princípii che aveva ricevuti nella celebre scuola di Panfilo.

Nè meno solide erano le cognizioni dei due seguenti. Apelle stesso non isdegnava domandar consiglio a quei due valenti artisti, i quali avevano fatta una serie di giustissime osservazioni sulle proporzioni e la vera simmetría delle forme umane, proporzionalmente ai varii sessi ed alle varie età.

Nicofane poi distinguevasi per la bellezza delle composizioni, e più specialmente per la si-

(*) Il presidente dei giuochi.

gnificante espressione che sapeva dare ai volti muliebri. Li ritraeva d'ordinario dalle cortigiane, e le più belle donne tanto più volentieri prestavansi a servirgli di modello, in quanto l'esser scelte di preferenza e per questo uso da un artista di tanto merito, diveniva un omaggio ch'era grandemente accetto alla loro vanità.

Potressimo ricordare ancora non breve numero di contemporanei di Apelle; ma gli scritti degli antichi autori non ne hanno trasmessi che i nudi nomi.

La eccellenza della statuaria non era punto inferiore a quella della pittura. Il fonditore Lisippo riproduceva nel bronzo le forme degli umani corpi, con fedeltà e correzione pari alla squisitezza del lavoro (13). Superiore nell'esercizio della sua professione a tutti coloro che nel suo tempo vi si erano dedicati con lode, nulla aveva da invidiare d'altronde a quei genii, che in tempi anteriori aveano colte palme nella stessa carriera (*).

(*) Lisippo, dapprima semplice fonditore subalterno a Sicione, dovette esercitarsi in lavori della maggior importanza nello studio di uno statuario, dove i suoi mezzi si svilupparono con alcuni saggi che fecero augurar bene di lui. Egli consultò Eupompo sui modelli che gli conveniva studiare per crearsi uno stile degno di lode: *utile riesce senza dubbio lo ammirare i capi d'opera dell'arte,* gli rispose

...... Nato a Sicione, fu da prima semplice lavorator di metalli, e la sua attitudine, come scultore, non ebbe a dispiegarsi splendidamente, sennonchè durante il suo soggiorno in Atene.

Sembra incredibile il numero delle opere ch' egli compose, ove si voglia prestar fede al calcolo che ne fa Plinio, il quale assicura che ammontavano a seicento e dieci statue (14), fra cui alcune colossali. Ma bisogna osservare che Lisippo non lavorava in marmo, tutte le sue figure essendo anzi fuse in bronzo.

Il fatto può quindi spiegarsi in modo da non essere al tutto inammissibile: dappoichè un fonditore, dopo aver con non lungo lavoro terminati i suoi modelli in cera od in argilla, basta per ordinario che sopratenda alle operazioni dei rinnettatori, cesellatori ec.; onde gli resta alcun tempo per occuparsi di nuove creazioni.

Lisippo ebbe, del pari che Apelle, il privilegio esclusivo di ritrarre Alessandro, e, per imprimere ad ogni replica una certa aria di novità, dovette contentarsi di variar gli accessorii. Winkelmann osserva su questo proposito, che Alessandro fu il solo sovrano dalla prima epoca dei

---

quel dotto pittore, *ma la natura è il maggior dei maestri, e dessa è quella che è d'uopo interrogare prima d'ogni altro.*

tempi storici fino al secolo di Augusto, che venisse effigiato nei bassi-rilievi; maniera di decorazione la quale non usavasi altrove che sui pubblici monumenti. Fu senza dubbio in una composizione di simil genere, che Lisippo rappresentò il conquistatore dell' Asia circondato dai suoi capitani, la somiglianza di ogni personaggio essendo conservata colla massima fedeltà (*).

I principali soggetti che trattasse questo eccellente statuario, sono la figura del Sole sopra una quadriga, siccome i Rodii personificavano quel Nume, protettore della loro isola; poscia il magnifico colosso di Giove per i Tarantini (**), un Ercole cui Amore ha rapite le armi, ed il famoso pancraziaste Polidamante. Vedevasi nei bassi-rilievi del piedistallo quell'atleta, in atto di strozzare un leone, di afferrare un toro furibondo per le corna, di trattenere con una sola mano il corso di un carro strascinato da parecchi cavalli, ec.

(*) La maggior parte dei ritratti di Alessandro essendo stati trasportati a Roma, Nerone, ammirando la bellezza delle statue di quell'Eroe, credette impreziosirle col farle dorare. Ma nei tempi posteriori essendosi tentato di toglier via quelle dorature, furono tutte vulnerate dal raschiatoio.

(**) I Romani, fattisi padroni di Taranto, spogliarono quella città dei suoi quadri e delle sue statue; ma le enormi dimensioni del Giove di Lisippo, non consentirono che fosse portato via.

Gli Ateniesi, pentiti dell' ingiusta condanna di Socrate e volendo onorare la di lui memoria colla erezione di un monumento, affidarono a Lisippo la cura di eseguirlo. La statua fu posta presso alla cella espiatoria, in cui la memoria di quel filosofo era onorata come quella di un Semideo.

Quanto poi alle imagin idei vent'uno guerrieri che protessero la vita di Alessandro al passaggio del Granico, torna difficile il credere che quell' artista avesse modo di riprodurre i lineamenti dei volti di quei prodi, se tutti furono trucidati sulla sponda del Granico stesso.

Lisistrato, fratello di Lisippo, fu il primo scultore che pensasse di levare la forma in cavo dai volti delle persone estinte, e fondere in esse forme la cera, per ottenerne effigie di rilievo.

Siffatto metodo, applicabile naturalmente al genere dei ritratti, ne rendeva più sorprendente la somiglianza; ma il saggio che ne fece Lisistrato, non fu, in sua mano, simile a gran pezza a quel mestiere ch' è oggigiorno praticato da artisti ciarlatani, i quali vanno mostrando per le città curiosità di tal fatta........ Il fratello di Lisippo non vedeva anzi nelle maschere levate dal vero che un semplice abbozzo della fisonomia, cui la magica potenza del suo scalpello doveva imprimere poscia il movimento e la vita.

I nostri scultori moderni invece, aspirando più a riprodurre lo spirito dei loro modelli che a renderne minutamente le forme, poco si valgono di un metodo che lascia nell'imitazione i tristi indizii di un corpo deperito.

Verosimilmente la invenzione della *ceroplastica* risale agli Egiziani, i quali ne usarono per trarre le maschere delle loro mummie (*). Ella era dunque conosciuta assai prima che Lisistrato se ne servisse, e Plinio non avrebbe dovuto ignorarlo.

Disperato dalla superiorità di Lisippo, Apollodoro, temendo di essere ecclissato da così formidabile rivale, s'indispettiva di continuo, non sappiamo se a torto od a ragione, contro le proprie opere che non trovava mai perfette abbastanza. La più leggera scorrezione gliele faceva riprovare, spesso con maggior severità che non avrebbero potuto dimostrare i più malevoli nel criticarle.

In quegli accessi di scoraggiamento, che tenevano della pazzia, faceva in pezzi lavori di molto pregio. Tali stravaganze di un amor proprio sempre malcontento di sè stesso, lo fecero so-

---

(*) Gli Egiziani solevano porre l'impronta del personaggio imbalsamato sopra la mummia di lui, a foggia di maschera.

pranominare Apollodoro *il maniaco*. Il suo ritratto, eseguito da Silanione d'Atene, pareva quello della collera personificata (*).

Quanto a questo stesso Silanione, autore di un ritratto di Saffo lodatissimo da Cicerone, egli non aveva appresa l'arte che lavorando sui metalli, senza aver ricevute lezioni da nessun maestro. Gli Ateniesi facevano nondimeno gran conto delle sue composizioni, che generalmente erano eseguite in bronzo, e ponevano la sua Giocasta moribonda fra le opere che onoravano i più preziosi studi di scultura. La scuola di Lisippo aveva prodotti allievi per la maggior parte degni di un tanto maestro. La fama ne ha conservati i nomi di Stenide di Olintia, di Ecatodoro, di Sostrate nipote di Pitagora di Reggio, di Eufronide e di parecchi altri dotti statuarii, di cui i nomi sarebbe soverchio qui menzionare.

(ANNI 332 A 300, PRIMA DI G. C.) — In questa epoca memoranda, nella quale l'influenza del lusso dei governatori cui era affidata la quiete delle provincie, vi faceva sorgere quanto l'imaginazione poteva creare di più squisito, la incisione in gemme salse ad un grado di perfezione

---

(*) *Hoc in eo expressit, nec hominem in aere fecit, sed iracundiam.*

(PLINIO)

che non fu mai superato dappoi. La destrezza nel maneggio dei ferri e la eccellenza del gusto di Pirgotele, in quel prezioso genere d'industria, gli valsero, ad esclusione di qualunque altro glittografo, il favore di eseguire il ritratto di Alessandro sopra un cammeo, come Apelle e Lisippo lo aveano ottenuto ciascuno nell'arte da essi coltivata.

La necessità di munire con un sigillo gli atti autentici, diede origine a quella pratica fra gli Orientali (15). I Greci, che ne appresero i metodi dagli artisti fenicii, eransi serviti anticamente per questa maniera d'impronte di pezzuolini di legno tarlato. Winkelmann lo assicura, e cita a testimonianza di così strana asserzione, una certa pietra antica, in cui, senza dubbio per mero capriccio, l'intagliatore aveva contraffatte le sinuosità impresse dal dente degli insetti.

Gli Etruschi mostrarono essi pure grandissima destrezza ed intelligenza nel fabbricare i suggelli; ricorderemo anzi su questo proposito, che Mnesarco, padre del filosofo Pitagora, era nato in Etruria e probabilmente vi aveva imparata tale professione, che poscia andò ad esercitare a Samo.

Vedonsi scritti sopra diverse pietre incise, nomi di autori che non appartengono al tempo in cui fioriva Pirgotele. Tali cammei, di somma bellezza, datano dai primi tempi dell'impero roma-

no. Lo stile purissimo ed elegante degli artefici che li eseguirono, comprova che il talento generale dei Greci in ogni maniera di lavori non erasi punto alterato dopo il secolo di Alessandro, malgrado i politici sconvoglimenti cui diede origine la sanguinosa divisione del vasto impero di quell'Eroe. Gli insegnamenti dei grandi maestri restarono, quasi dogmi religiosi, intatti presso i loro successori, sia che questi andassero in esilio, sia che rimanessero nella terra natale.

SCHIARIMENTI

(1)

Al di là dell' Oasis è il celebre tempio di Giove Ammone, ec.

Allorquando l' idolatria ed il politeismo poco a poco s' introdussero nel mondo dopo il diluvio, Cham, uno dei tre figli di Noè, i numerosi discendenti del quale avevano popolati i deserti di Libia e le sponde del Nilo, divenne la maggiore Divinità di quelle due contrade. Gli fu eretto un tempio in uno spazio di terreno fertile, ma cinto da ogni parte da aride sabbie. I Greci chiamarono quell' essere fantastico che colà si riveriva, col nome di *Giove*, gli Egiziani con quello di

Ammone; e col tempo queste due diverse denominazioni si confusero fra loro.

Altri opinarono che *Ammone,* sopranome del Giove Libio, derivasse dalla greca parola che significa *sabbia* ...... Quel Dio sopra gran numero di medaglie è figurato con corna di ariete.

(2)

Guidato da una cortigiana, Alessandro accese l'incendio di Persepoli di propria mano, ec.

Taide, cortigiana ateniese, seguì Alessandro nella sua spedizione in Asia, e dopo le gozzoviglie di un convito, vedendo prossima a smarrirsi la ragione del principe, gli pose in mano una torcia accesa, eccitandolo ad arder il palagio del re di Persia, onde vendicare la sua patria Atene, nella quale Serse, durante la guerra medica, si era lasciato trasportare a simile eccesso. Da quell'edificio, eretto da Dario quasi interamente con legno di cedro, il fuoco rapidamente si distese in tutti i quartieri della capitale, attizzato dai soldati, i quali si facevano vanto d'imitare la brutale demenza del loro capo.

Dopo la morte di Alessandro, Tolommeo sposò quella stessa Taide, da lui per lo avanti seco tenuta siccome amica.

(3)

La deplorabile morte di Parmenione, l'assassinio di Clito, l'iniqua condanna di Callistene, impressero ad Alessandro il marchio dei tiranni, ec.

Vittima di un semplice sospetto, il prode capitano Parmenione fu scannato per ordine del suo signore, che aveva sempre fedelmente servito.

Clito, antico ufficiale di Filippo, morì trafitto da un colpo di lancia, che Alessandro gli scagliò in un eccesso di collera forsennata.

Callistene, ingiustamente accusato di aver avuta parte nella cospirazione scoperta, la quale si tramava dal giovine Ermolao, perì fra i tormenti. L'austera franchezza di quel filosofo spesso scherniva amaramente i modi bassi e servili dei cortigiani; nè egli poteva contenere lo sdegno, vedendo il preteso figlio di Giove aspirare, vivente ancora, alle idolatriche adorazioni che i signori persiani non si facevano onta di tributare ai loro principi.

Aristotele, nel cedere a Callistene la carica di istitutore del reale allievo, gli ricordò questa sentenza di Senofane: *coloro che per inclinazione o per dovere avvicinano i sovrani, devono parlar di rado innanzi ad essi, o fare in modo che*

quanto dicono, torni sempre grato all'orecchie di quelli.

Alcuni sospettarono che Aristotele stesso, scopo alle accuse della calunnia e minacciato dallo sdegno di Alessandro, di cui aveva ardito biasimare i trasporti, non fosse del tutto straniero alla trama di Antipatro, quando colui si liberò dalla presenza di un tiranno diffidente, per mezzo del veleno. Ma quella opinione, storicamente infondata, non offuscò per nulla la fama del filosofo.

(4)

Il trono di Dario era quasi ombrato da una vite, i grappoli della quale erano di zaffiri e smeraldi, e distendevano abbagliante splendore, ec.

La eccessiva ricchezza di siffatta maniera di ornamenti, piacque in ogni tempo oltremodo agli occhi degli Orientali. Si vede tuttora la stessa magnificenza nell'ammobigliamento dei palagi, dove i despoti di quelle contrade non si lasciano scorgere dai sudditi sennonchè adorni come idoli, nel fondo delle loro nicchie.

Il viaggiatore Tavernier, gioielliere di professione, descrisse nelle sue memorie il magnifico trono di Aurengzeb. Egli valutava a cento e sessanta milioni il valore dei materiali onde era composto. Il sedile vedevasi sostenuto da dodici co-

lonnette d'oro, fasciate da parecchie file di perle; preziose tarsie erano prodigate sulle pareti laterali e sul dossale; ed in cima allo strato che lo ricopriva, spiegava un pavone i tesori della sua coda splendente di gemme.

(5)

Fu dall' antica e vasta contrada bagnata dal Gange e dall' Indo, che le prime nozioni delle arti del disegno passarono fra i Medi ed i Persiani, ec.

I vestigi di ornamenti che osservansi tuttora nei ruderi degli edifizii di Persepoli, presentano, quanto alla maniera di lavoro ed al genere d'invenzione, sensibili relazioni cogli avanzi delle antiche fabbriche indiane. La vista di quei monumenti colpisce per la colossale dimensione della loro struttura. Non è possibile che il viaggiatore senza essere penetrato d'ammirazione ne misuri coll' occhio la enorme massa ed i ricchi modini; quantunque debba il buon gusto riprovarne le forme. Le principali costruzioni Chinesi tengono di quello stesso stile architettonico, che in ogni tempo conservò il proprio carattere presso le doviziose nazioni d'Oriente. Le loro torri quadrate ed innalzantisi a varii piani, sono cariche dalla base alla cima di minuti lavori e screziate di varii colori,

come quelle dei remoti secoli di cui ci conservarono memoria gli storici (*).

(6)

I Persiani si sarebbero fatto scrupolo di rappresentare la Divinità sotto forme umane, ec.

La figura del Dio Mitra, acconciata il capo col berretto frigio e chiusa la parte inferiore del corpo in lunghe brache, non fu per tal guisa rappresentata che sotto gli imperatori. Il culto se ne diffuse rapidamente in tutta l'Italia, appena Pompeo fece conoscere quella Divinità dell'Asia nella capitale dell'impero. Ne fanno fede immensi monumenti dissotterrati ad Anzio, a Napoli, a Milano, consistenti in bassi-rilievi tutti allegorici; ma l'imagine di Mitra non si è mai riscontrata in nessuna scultura persiana.

Siffatto nome era stato quello di uno dei benefattori dell'umanità, che la superstizione dei popoli deificava per gratitudine, dopo la loro morte. Asserivano i sacerdoti che l'anima di lui, lasciata appena la spoglia mortale, era salita nel di-

(*) Vedansi le dissertazioni dell'abate Mignot, membro dell'accademia delle Iscrizioni, e la dotta opera di Langlés, *sull'Indostan.*

sco del Sole; e da questa finzione, generalmente creduta in Persia, ebbe origine il culto che vi si rendeva all' astro del fuoco.

(7)

È difficilissimo lo spiegare cosa significhino quegli animali alati, con teste d' uomini e corone merlate, che scorgonsi sopra pietre incise di lavoro persiano, ec.

I viaggiatori osservarono simili chimere negli avanzi di scultura del palazzo di Persepoli. Caylus, il quale opina che queste rovine non abbiano già appartenuto ad un edifizio sacro, presume che quelle rozze figure rappresentino la sfinge degli Egiziani. *Chardin*, segue egli a dire, *vide alcune teste di questa specie di sfingi barbate ed ornate di acconciature di capo rotonde, a guisa di corona.*

Cornelio Bruyn che le disegnò sul luogo, pensa invece che Dario figlio di Istaspe, facesse costruire quel monumento *destinato alla propria residenza,* per opera degli artefici Egiziani che Cambise aveva condotto in Persia; la fabbrica serviva altresì di cittadella,

(8)

La copia dei poemi di Omero, riformati per le cure di Anassarco e di Callistene, fu chiusa in una cassetta d'oro adorna di gemme, ec.

Una giudiziosa revisione di quei poemi, che Pisistrato ed i suoi figliuoli avevano raccolti, si era resa tanto più necessaria, in quanto che, cantandosene frammenti in tutte le città della Grecia, nel passar per tante bocche avevano indubbiamente dovuto alterarsi; e più, perchè, la maggior parte dei rapsodi li recitava a memoria. Aristotele ebbe parte esso pure nel rivedere l'Iliade e l'Odissea.

Gli esempi che Alessandro cercava nella narrazione delle alte imprese degli Eroi omerici, non erano sempre quelli che avrebbe dovuto seguire: dacchè, per imitar la vendetta di Achille contro il vincitore di Patroclo, fece traforare i taloni dello sciagurato Beti, e strascinarlo ancor vivo intorno le mura di Gaza. Ciò valeva superare anche in crudeltà quegli ch'ei si prendeva a modello, se desso non aveva esercitato il suo furore che sull'insensibile cadavere di Ettore.

(9)

Il reale discepolo di Aristotele pagava con bei filippi d' oro i cattivi versi dello scriba Cherillo, ec.

Orazio disse

> Gratus Alexandro ...... fuit ille
> Choerilus, incultis qui versibus et male natis,
> Retulit acceptos, regale numisma, philippos.

Il lirico latino non era troppo d' accordo con Cicerone, quando gratifica il principe macedone col titolo d'intelligente nelle arti del disegno.

> ...... Idem rex ille poema
> Qui tam ridiculum, tam care prodigus emit,
> Edicto vetuit ne quis se, praeter Apellem,
> Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera
> Fortis Alexandri ...... simulantia. Quod si
> Judicium subtile videndis artibus illud
> Ad libros, et ad haec musarum dona vocares,
> Boeotum in Crasso jurares aere natum.
> (Hor. ep. 1, lib. II.)

(10)

Che Antistene al Cinosargo, e Diogene coperto di cenci, affettassero disprezzo delle ricchezze, ec.

Il Cinosargo, posto vicino al Liceo, era il luogo dove il fondatore della setta dei cinici diede le sue prime lezioni. Uscito dalla scuola di Socrate, Antistene indossò la bisacca e prese il bastone, per censurare anche colla estrema negligenza degli abiti, i costumi che esigevansi dal viver civile nelle alte classi della società. Il suo maestro, vedendolo un giorno ostentare vesti lacere ed indecenti che appena celavano la sua nudità, gli disse, malignamente sorridendo: *Il tuo amor proprio si travede per i fessi del tuo mantello.* ...... Antistene raccolse sulle prime un certo numero di discepoli, i quali però poco a poco si stomacarono della sua dottrina, sì che Diogene solo gli rimase.

(11)

Sotto graziosa veste presentata da Menandro, Talia irrideva con scioltezza e civiltà le debolezze degli uomini, ec.

L'unanime voto degli antichi critici decretò a Menandro la palma nel comico dramma. Pochi frammenti soltanto ci rimangono di più che cento opere da lui composte. La morale ne era eccellente, e l'autore fu premiato di spesso: dacchè le buone massime recitate in pubblico sono sempre applaudite, qualunque siasi la corruzione della massa del popolo. *La musa di Aristofane,* diceva Plutarco, *è una meretrice svergognata: ma il teatro di Menandro ci trasporta in una prateria smaltata di fiori, e dove si respira un aere balsamico e puro.*

Filemone e Difilo divisero con quell'amabil poeta gli onori della scena: ma se le loro commedie furono talvolta più tumultuariamente applaudite di quelle del loro illustre rivale, la cabala più che altro ebbe parte in quegli applausi.

Terenzio tradusse, per il teatro di Roma, i drammi di Menandro. Plauto invece imitò quello intitolato *il mercante,* che era di Filemone.

(12)

Apelle fu preso d' ammirazione alla vista dei quadri di Protogene, ec.

Plinio riferisce, che il rodio pittore tornando un giorno nel suo studio, suppose che durante la sua assenza Apelle vi si fosse introdotto. Una semplice linea, tracciata colla massima finezza sopra una parete, gli fecè nascere simil pensiero. Protogene alla sua volta prese il pennello, e su quella stessa linea un altra ne segnò ancora più leggiera e più fina. Se in così strana gara non d' altro si fosse trattato che di far mostra di leggerezza di mano, il vincitore avrebbe fatto chiaro soltanto che possedeva occhi migliori e polso più fermo del suo avversario: ma forse era la cosa altrimenti concepita. Caylus è d' opinione, siccome lo fu Michelangelo, che Apelle avendo improvvisato il contorno di una figura, nella quale la grazia e la eleganza delle forme svelavano l' ingegno dell' autore, Protogene non si stette contento a semplicemente spaccare una linea con un diverso colore, come sembra asserirsi da Plinio; ma che aggiungesse anzi ancor più delicatezza al dintorno, ed Apelle finalmente con un terzo colore lo rendesse tanto puro e gentile, che il rivale dovette confessarsi vinto. ...... Ogni altra interpre-

tazione di questo aneddoto lo renderebbe affatto puerile.

(13)

Il fonditore Lisippo riprodusse in bronzo le umane forme, con delicatezza pari alla correzione, ec.

Questo artista soleva dire che i predecessori di Fidia avevano avuta intenzione di rappresentare gli uomini *quali erano veramente*, ma che nelle sue imitazioni egli voleva cercar che si vedessero *tali quali dovevano parere*. E di vero egli si studiò non tanto di copiare servilmente i suoi modelli, quanto di ben figurarne il vero aspetto; e, secondo l'opinione di Quintiliano, fra tutti gli statuarii greci Lisippo fu quello che meglio aveva saputo combinare i mezzi con cui l'arte può abbellire le forme della natura, senza nulladimeno allontanarsi dai principii di una fedele imitazione. Suo uso fu di tener le teste piccole e le membra poco carnose, acciocchè la statura della persona effigiata si dimostrasse all'occhio maggiormente svelta ed elegante, conservando però il più perfetto accordo nelle proporzioni di ciascuna parte. E questo è forse quanto vollero dare ad intendere gli antichi scrittori, lodando Lisippo per avere con molta saviezza conservata la *simmetría*.

(14)

Il numero delle opere di Lisippo sembra prodigioso, Plinio le fa ascendere a più di seicento, ec.

Lisippo aveva avuta la manía di metter da parte un filippo d'oro, sul prezzo che ritraeva da ciascuno dei suoi lavori. Il di lui erede, nell'aprir quella cassa, potea agevolmente calcolare il numero delle opere vendute. Si deve per altro presumere che Lisippo avesse compreso in tal conto le figure portatili, i vasi, i candelabri, i tripodi e gli altri oggetti relativi alla sua prima professione di fonditore.

Dietro la congettura del celebre antiquario Visconti, ricorderemo che la bella statua in marmo di Paros, rappresentante l'Amore, il quale colle ali spiegate si sforza di caricare il suo arco, è una delle molte copie antiche del bellissimo Cupido che i Tespi ordinarono a Lisippo, quantunque già possedessero quello di Prassitele, loro donato da Frine.

(15)

L'intaglio in gemme ebbe origine presso gli Orientali, ec.

Le pietre incise in cavo, e d'ordinario incassate in cerchiollini onde servire di anelli, si adopra-

vano altresì per sigillo. Per conseguenza gl'incisori non doveano ripetere i soggetti trattati altre volte, od almeno dovevano infondere in essi sensibilissime variazioni; imperciocchè ogni capo di famiglia aveva il suo suggello caratteristico e particolare.

Le agate-onici, le sardoniche, ec. pel diverso colore dei loro strati, offrono opportunità all'artista di fare maggiormente risaltare i disegni in rilievo, sopra un fondo di tinta opposta. Può eziandio approfittare di quei diversi strati, per rendere l'effetto della tinta degli oggetti che prende ad imitare, come le carni, la barba, i capelli, ec. Bisogna che il coloramento di queste parti sembri tutto effetto dell'arte, ed il destro lavoratore lasci ignorare il soccorso che potè trarre dalle varietà di tinte della pietra. In tal guisa operarono gli antichi intagliatori.

Dopo le tenebre del medio evo, Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico, diede con particolari incoraggiamenti nuova vita in Firenze a così preziosi lavori, e la singolare bellezza di parecchie pietre intagliate a quell'epoca, ne fece passare alcune per antichi cammei.

LIBRO QUINTO

LIBRO QUINTO

Smembramento delle conquiste di Alessandro — Dispersione degli artisti — Incendio di Corinto — Silla assedia Atene.

(Anni 323 a 317, avanti G. C.) — Le spoglie mortali del padrone dell'Asia, tiepide ancora attendevano gli onori del sepolcro (1), e nelle altiere anime dei suoi capitani fomentavano omai le gare, gli odii, le rivalità, che il giovine conquistatore nell'esalar l'ultimo respiro dolorosamente aveva prevedute, quando esclamò che le rovine dell'impero da lui fondato apparterrebbero a chi primo osasse imporvi la mano. Un neonato e l'imbecille Aridéo, furono i fantasmi che i perfidi protettori

della famiglia del Semideo finsero cingere del diadema, ansiosamente aspettando il momento in cui, liberi di ritegno, avrebber potuto disputarsene i frantumi. Le loro sanguinose dissensioni sparsero il dolore, lo spavento, durante un intiero quarto di secolo, in tutte le contrade che formavano quella vastissima eredità, la quale smembrossi in quattro grandi monarchie. Cassandro figlio di Antipatro, successe al governo di Macedonia; Tolomméo Sotero ebbe per sua parte l'Egitto; Lisimaco regnò nella Tracia; e Seleuco raccolse sotto il suo scettro tutte le provincie asiatiche, dall'Eufrate all'Indo ..... Alcuni regni di minore estensione, quelli del Ponto, di Bitinia, di Pergamo, d'Armenia, di Cappadocia, formaronsi grado a grado da quello stesso scioglimento.

Prima di occuparci nel dar conto della trasmigrazione delle arti in quei varii stati, diamo un occhiata ad Atene ..... Appena vi si conobbe la fine immatura di Alessandro, il popolo, sordo alle esortazioni di Focione il quale raccomandava la prudenza, alzò grida di gioia, siccome aveva fatto alla morte di Filippo. Demostene, fuggendo dal luogo del suo esilio, approdò al Piréo, ed i suoi ingrati concittadini ve lo accolsero con lagrime di pentimento e di riconoscenza. Essi furon tosto solleciti di aggiungerlo a quegli oratori che la repubblica deputava alle città del Peloponneso, onde organizzarvi una federazione contro la Macedonia.

Alcuni felici eventi coronarono i primi sforzi degli alleati; ma la fortuna presto volse loro le spalle, e vinti per ben due volte sul mare, e sbaragliati al tutto presso a Cranone, furono ridotti a chieder mercede. Gli Ateniesi comperarono il perdono con una grossissima ammenda, e non solo si adattarono a ricevere presidio dei nemici in Munichio (*), ma dovettero vilmente promettere di abbandonare Demostene (2) alla vendetta di Antipatro (**).

Per quanto in seguito, vergognando la loro ingiustizia, osassero invocare il sussidio delle arti a cuoprir le ceneri delle loro vittime con fastosi monumenti di un troppo tardo rimorso, la inflessibile posterità rifiuterà loro sempre il suo perdono.

Gli irrequieti Ateniesi godettero alcuni anni di pace sotto la savia amministrazione di Demetrio Faleréo (***); ma perdettero facilmente la memoria di quei beneficii, appena un altro De-

(*) Questo porto, sito fra il Piréo ed il Capo Sunnio, era uno dei baloardi di Atene.

(**) Demostene si sottrasse colla fuga, e, rifuggito nel tempio di Nettuno a Calauria, vi bevette il veleno.

(***) Questo Demetrio, discepolo ed amico di Teofrasto, esercitò per dieci anni a nome di Cassandro un' autorità quasi assoluta in Atene. Il popolo, dicesi, gli alzasse tante statue, quanti giorni si contano nel corso di un anno.

metrio soprannominato *Poliorcete* comparve al porto di Munichio con duecento e cinquanta vele, per liberarli dal giogo di Cassandro.

La gride di questo ristauratore delle antiche leggi e dell' antica libertà, destarono in ogni parte la gioia dell' entusiasmo. Bisognò tosto erigere un altare, e eon voti e con sagrifizii celebrare il felice arrivo di quel nume proteggitore.

Due tribù furono contrassegnate col suo nome e con quello di Antigono di lui padre. Le adulazioni gli furono prodigate a segno da diventar fastidiose a colui stesso che n' era l' oggetto (3). Ma dal momento in cui la perdita della battaglia d' Ipso, — (ANNI 300 A 280, PRIMA DI G. C.) — distrusse l' illusione, Demetrio, decaduto dal trono, più non apparve che un avventuriero, al ritorno del quale i suoi adoratori disingannati si affrettarono di chiuder le porte della città.

La Grecia, in preda a tante rivoluzioni, vedeva dolorando i suoi maggiori ingegni cercare tranquillo rifugio in stranieri paesi. La corte di Alessandria fu la prima ad accoglierli. Tolomméo *Sotero* (*) bramando favorire il progresso delle co-

---

(*) Questo primo re della dinastia greca in Egitto, era figlio di Lago, cui Filippo padre di Alessandro avea fatta sposare una delle proprie concubine. Il sopranome *Sotero* vale *salvatore*, e lo ebbe dai Rodii in memoria dei soc-

gnizioni nei proprii stati, formò il bell'istituto del Museo; onorevole dimora in cui i letterati trovavano tutte le agiatezze della vita ed i più abbondanti mezzi per i loro studii. L'oratore Demetrio Faleréo (*), vi ebbe la direzione di una biblioteca, la quale in pochi anni raccolse duecento mila volumi (**), ed in seguito andò sempre aumentando.

Per mezzo degli incoraggiamenti dati alla filosofia ed alle belli arti, da Tolomméo Sotero e da quel Filadelfo, che presto egli assunse alle cure del governo, tali discipline furono coltivate con tanto prospero successo nel nuovo impero, che la città dove risiedevano i sovrani divenne in qual-

---

corsi ad essi prestati, quando Demetrio assediava la loro capitale.

Lo stesso capitano scrisse una storia delle conquiste di Alessandro, stimatissima dagli antichi, ma che non ci è pervenuta.

(*) Era stato scacciato da Atene, e rovesciate le statue erette a suo onore. Morì poscia in Egitto.

(**) Questi volumi erano rotoli, nei quali la scrittura non si trovava che da una sola parte del foglio, in modo che una data opera, divisa in parecchi libri o capitoli, rendeva necessario altrettanto numero di rotoli: ne viene quindi che la collezione dei manoscritti d'Alessandria doveva essere di poco superiore a quelle delle nostre pubbliche biblioteche.

che modo una seconda Atene. Fra gli altri edifizii di grande suntuosità che vi si ammiravano, erano il tempio di Serapide e la torre del Faro (4). Le descrizioni che gli storici ce ne trasmisero, danno a divedere quanto potente fosse la protezione accordata dai primi Lagidi alle belle arti.

Sorprendenti scoperte nelle scienze matematiche illustrarono in ispecial modo il genio degli eruditi che si consecrarono a quella maniera di studii (5). Basta citare a questo proposito gli elementi di Euclide, ed aggiungere che l'autore di quell'opera celeberrima ebbe per contemporanei Archimede, Eratostene, soprannominato il *misuratore dell' universo*, ed Apollonio di Pergamo.

La filosofia, la quale nel precedente secolo aveva tentato di scandagliare i misterii della natura, contava del pari anche in Alessandria interpreti zelantissimi, che diedero origine alla setta degli eccletici. Alcuni, incerti sempre fra mille diverse opinioni più o meno accreditate, professavano le dottrine del dubbiare dei pirronisti: altri invece, quasi ispirati dal Nume, pretendevano spiegare il destino dell' umana razza, anche oltre la stessa tomba (*).

Teocrito, armonioso cantore dei piaceri della

(*) Egesia parlava con tanta eloquenza dei puri diletti dell'anima, francata che fosse dai terreni legami, che alcuni

vita campestre, e Callimaco, la voce del quale era cosparsa di tanto soavi attrattive (6), facevano parte della *Plejade* poetica, così celebre in quel tempo (*).

Se le arti del disegno dimostrarono più brillante attività presso il trono dei re d'Egitto che negli altri stati dell'Asia, tale differenza non potrebbe unicamente attribuirsi agli incoraggiamenti che i Lagidi si affrettarono ad esse di prodigare. Il littorale di Alessandria, siccome osserva Winkelmann, offeriva agli scultori, ai pittori, agli architetti fuorusciti, il comodo della navigazione, per rivedere di frequente la patria loro e gli eccellenti modelli di ogni maniera da cui con rammarico avean dovuto allontanarsi; mentre invece nelle città lontane dal mare, essendo privi di siffatto vantaggio, dovevano poco a poco confondersi

---

dei suoi discepoli si diedero volontarii la morte, per godere senza dilazione della promessa felicità.

Tolomméo Filadelfo fece chiudere quella scuola del suicidio.

(*) Il nome collettivo di *Plejade*, allude alle sette figlie di Atlante, le quali, secondo i mitologi, furono cambiate in costellazioni.

Teocrito e Callimaco ne erano gli astri più luminosi.

Vi si contavano ancora Licofrone, Arato, Nicandro, Apollonio, Filisco ed Omero il giovine.

le reminiscenze delle quali era ricca dianzi la loro imaginazione.

Tolomméo Filadelfo nulla aveva negletto per attrarre nella capitale del suo nuovo impero i più chiari ingegni di tutta la Grecia. Apelle aveva sperato, sul tramontar della vita, di trovar alla corte di quel principe i riguardi e la confidenza che aveva ottenuta a quella di Alessandro. Ma sgraziatamente Antifile, adombrandosi della fama di un tanto rivale, lo sforzò per mezzo di raggiri a rifugiarsi ad Efeso, dove fece il suo ultimo capo d'opera, il quale, come altrove dicemmo, rappresentava la Calunnia ed il suo corteggio.

Plinio, il quale diede luogo all' invidioso Antifile nel catalogo dei più grandi pittori, loda moltissimo un Bacco ed una Minerva di quel maestro, ed in specieltà la figura dell' intrepido Ippolito, in atto di scagliare un dardo al mostro che Nettuno gli scatenò contro. Lo stesso autore ammira altresì l' effetto pittoresco dell' altro qnadro, da noi già menzionato, in cui vedevasi un giovinetto che col soffio riaccendeva le brace.

Quegli artisti i quali, senza lasciarsi impaurire dallo stato di convulsiva incertezza in cui trovavansi le città della Grecia, non avean creduto dover lasciare le proprie scuole, vi mantenevano per buona sorte l'autorità dei principii adottati dai Fidia, dai Prassistele, dai Zeusi, sotto la ispirazione della filosofia e delle Muse. Cogli occhi sem-

pre intenti alle forme della natura, coll'imaginazione preoccupata nel più alto modo dall'eccellenza dei modelli lasciati dai loro illustri antecessori, si conformavano, nelle nuove opere che andavano operando, al carattere ed alle attitudini delle diverse statue che, generalmente parlando, eran tenute siccome veri tipi di bellezza (*).

(ANNI 230 A 205, PRIMA DI G. C.) — Euticrate, figlio di Lisippo, fece rivivere nelle sue sculture lo austero stile dei dotti maestri delle scuole di Reggio e di Argo. La misteriosa effigie di Trofonio (7), un Ercole che vedevasi a Delfo, parecchie ripetizioni di Medea sulla quadriga, tutte in somma le sue figure, sembravano appartenere a quel tempo in cui l'arte terminò di spogliarsi di un resto di rozzezza.

Eutichide al contrario, quantunque avesse imparato a maneggiar lo scalpello nella stessa offi-

---

(*) Questo è quello che Winkelmann chiama stile di imitazione.

Leggesi nel discorso preliminare della stimabile opera *sulle statue antiche del Museo francese:* » Al secolo » di Pericle, vale a dire nella più bella età della greca » scultura, gli artisti non avevano inventato peranco il » raffinamento per cui, togliendo dalle figure dei Numi le » vene in cui circola il sangue, principio di vita, si volle » in seguito far distinguere la natura degli esseri immor» tali ".

cina, prescelse una maniera di esecuzione, tutta piacevole soavità. L'*Antologia* vanta lo stile delicato di cui egli aveva fatto mostra nel rappresentare il Dio dei giardini; e Plinio ne dice, che vedendo la sua statua dell'*Eurota*, potevasi credere che *il marmo cominciasse a squagliarsi, ed a scorrere come le onde di quel fiume.*

Agasia, autore della antica statua il *Gladiatore combattente*, Daippo, Daméa, Beda di Bisanzio, Fenice e Piromaco (*), sostenevano degnamente il grado di allievi di Lisippo; ma Caréta di Lindo li superò tutti, e prese posto fra i più celebri, con l'abbozzo avanzato del famoso colosso che gli abitanti di Rodi consacrarono all'astro del giorno, loro Divinità tutelare. Questo statuario fonditore ebbe il rammarico morendo, di lasciar ad altri la cura di compiere la sua grandiosa intrapresa — (ANNI 230 A 205, PRIMA DI G. C.) — Ma la glo-

(*) Una statua di Alcibiade sur una quadriga, fece molto onore a questo primo Piromaco.

Un altro scultore dello stesso nome lavorò più tardi a Pergamo, e si acquistò gran rinomanza.

Il dotto antiquario Visconti supponeva che la statua di un giovinetto, in atto di render grazie agli Dei per una vittoria ottenuta nei giuochi olimpici, fosse opera di Beda da Bisanzio, il quale, secondo Plinio, aveva condotto una statua di bronzo in quell'attitudine.

ria non ne restò perciò meno al suo nome (8), quantunque Lachete ultimasse quel monumento, e lo collocasse sugli enormi suoi piedistalli (*).

Distinguevasi ancora sulla fine di quello stesso secolo, Eraclide di Macedonia, Timocléo, Antigono, Archesita, e poco tempo dopo, siccome congetturano alcuni dotti antiquarii, quel Cleomene ateniese figlio di Apollodoro, lo scalpello del quale ci ha lasciato nella ammirabile Venere detta *de' Medici*, una così bella imitazione del capo d' opera di Prassitele.

Gli è probabilmente al genio di questo stesso Cleomene, che bisogna attribuire il celebratissimo gruppo delle Muse *Tespiadi*, il quale, nella età seguente, fece parte del ricco bottino che il console Memmio portò via da Corinto . . . . Una di queste statue parve tanto bella agli occhi di un giovine cavaliere romano, che, dicesi, destasse

---

(*) I Rodii portavano un amore particolare a tali simulácri giganteschi, e se ne contavano, dicesi, più di cento nella loro città.

Gli antichi despoti avevano l' ambizione di farsi rappresentare in così terribile aspetto. Il popolo, misurandoli coll' occhio, trovavasi come rappiccolito dinanzi a quelle enormi dimensioni. I primi colossi furono eretti in Egitto: se ne vide poscia gran numero in Roma, e Nerone volle che il suo superasse tutti gli altri in altezza.

il più strano turbamento nella fervida natura di quell' entusiasta (*).

La pittura, con non men sano consiglio della statuaria, mantenevasi fedele ai principii consacrati da lungo tempo dalla celebre scuola di Eupompo e di Panfilo..... Il vigore e soprattutto la prontezza di esecuzione, caratteri distintivi del bell' ingegno di Nicomaco, eccitarono Filosseno a crearsi una maniera ancora più speditiva. Il pennello nelle mani di costui, pareva cambiato nella verga di un incantatore. Plinio ricorda con lode il quadro di una battaglia di Alessandro contro i Persiani, ch' egli aveva, a così dire, concepito e compiuto nello stesso tempo.

Mecofane inventava egli pure con facilità maravigliosa...... Il suo colorito difettava per poca soavità; ma quella imperfezione era compensata ampiamente dallo spirto e dalla varietà delle ingegnose composizioni.

Aristolao, figlio di Pausia, condiscepolo di Filosseno e di Mecofane, dimostrava uno stile più severo. Egli non voleva trattare che argomenti nei quali figurassero degnamente gli Eroi della sua na-

---

(*) *Quarum unam adamavit eques romanus, Junius Pisiculus, ut tradit Varro....*

(Plin. Lib. XXXV, Cap. V.)

zione. Il ritratto di Pericle, storicamente rappresentato, passava per il suo capo d' opera.

Un burlesco pensiero fece porre il nome di Ctesiloco, fra quelli dei pittori che onorevolmente abbiamo citati finora. Costui credette aver rappresentata la prodigiosa nascita di Bacco in modo da destare la pubblica curiosità. Ma qualunque si fosse il merito pittoresco della composizione, gli uomini di retto gusto probabilmente non unirono la loro approvazione a quella del volgo ... In quel bizzarro soggetto, Giove, vestito da donna ed assalito dagli improvvisi dolori del parto, si scontorceva della persona; la sua bocca, sconciamente aperta, pareva mandare acute strida; mentre le Dee d' intorno a lui si affrettavano a compiere le funzioni di levatrici.

Aristofane avea fatte applaudire sulla scena comica, parodíe così scandalose; ed è a sorprendersi che quell' empio cinismo fosse tollerato in Atene.

Quanto agli artisti rifuggiti alla corte di Siria, durante l' invasione della Grecia e la divisione delle conquiste di Alessandro, si citarono fra i più valenti Teodoro, Artimone e Cleside. Quest' ultimo, ammesso nel palazzo del principe, ma dotato di un amor proprio irritabilissimo, non seppe conservarsi a lungo il favore di Stratonica. Per vendicarsene fece il ritratto di lei in un quadro di fantasía, in cui vedevasi quella sposa di Seleuco darsi in

braccio ad un semplice pescatore, il quale dicevasi esser secreto oggetto di un suo capriccio amoroso . . . . . Costretto a fuggirsi dopo un tale oltraggio, Cleside, passando per Efeso, vi lasciò esposto agli sguardi dei curiosi quel ritratto satirico, e s'imbarcò sopra un naviglio che era presso a spiegare le vele.

Ermolao di Rodi eseguì la statua di Combabo, giovine sirio di volto seducentissimo, e del quale la stessa regina era innamorata. I maliziosi cortigiani fecero le risate sul singolar vestito di quel giovinetto (*).

I nomi degli artisti rifuggiti a quel tempo nei varii stati dell' Asia sono poco noti. Sappiamo soltanto che i loro lavori furono assai largamente ricompensati dai re di Bitinia e di Pergamo. (9) La ricca Sicilia divenne essa pure favorevole asilo per gli ingegni di ogni maniera, e, sotto gli auspi-

---

(*) " Il giovine Combabo, racconta Luciano, temendo di esporsi alla vendetta di Seleuco se cedeva ai desiderii di Stratonica, si mutilò in maniera da mettere la propria castità al coperto da ogni sospetto. Lo scultore Ermolao imaginò perciò di vestire la statua di quel pudico cortigiano con abiti muliebri ".

Quanto poi al quadro dipinto da Cleside, fu conservato per ordine della regina, che poco arrossiva dei proprii amori, ed era superba dei vezzi di cui la aveva dotata l'artista.

cii di Jerione, il soggiorno di Siracusa offerse loro i più adescanti vantaggi (*).

Malgrado la generosa ospitalità che presso a quei sovrani trovavano i disertori dalle officine di Sicione e di Atene (10), non sentivano però meno la loro dipendenza, e la dura necessità di piegare di continuo il loro genio ai capricci dei protettori che si avevano scelti; ma quel tempo di esilio doveva pure aver un limite. Essendosi manifestati, dal fondo di un'oscura provincia del Peloponneso, alcuni sintomi di emancipazione, quel primo grido di libertà fu il segnale del vicino ritorno dei greci emigrati in seno alla propria patria. Riprendiamo un momento la narrazione alquanto più lontano.

(Anni 240, prima di G. C.) — Quattro città dell'Achaia, Patrasso, Faro, Dina e Tritéa, le quali in antichissimi tempi avevano fatta parte di una più numerosa confederazione (**), essendosi di nuovo alleate contro l'inquietante ambizione dei re di Macedonia, impegnarono altre città a far causa comune con esse. Questa alleanza, di cui da prima non si adombrarono gli stati vicini, crebbe

---

(*) Vedansi gli schiarimenti N.° 9 e 10.

(**) In origine la associazione abbracciava dodici città o borgate. La necessità di opporsi alle rapine degli Etolii, e non altra vista politica, aveva fatto sorger quel patto.

in forza, quando Arato di Sicione trasse destramente nella lega gli Achéi ..... Il presidio macedone scacciato dalla cittadella di Corinto (*), — (ANNI 244, PRIMA DI G. C.) — Trezene, Epidauro, Melagopoli dalla istancabilmente attiva politica di Arato tratte al suo partito, fecero concepire a quel giovine Eroe il pensiero di rinnuovare la primitiva confederazione delle greche repubbliche. Se egli non ebbe a compiutamente riuscire in quell' animoso divisamento, fu per la defezione di alcuni alleati, e per i perigliosi soccorsi ch' ebbe l' imprudenza di sollecitare dagli stranieri; soccorsi che diedero occasione ai Romani d'introdursi in paesi da cui bisognava accuratamente tenerli lontani.

Queste rivoluzioni ebbero tanta influenza sul destino delle arti greche a quell'epoca, che stimiamo opportuno l' offrirne un cenno.

La prima guerra importante che la lega achéa ebbe a sostenere, fu contro Cleomene re di Lacedemone e contro gli Etolii. I raggiri e le violenze di costoro la avevano destata, ed accanita-

(*) Antigono Dozone erasi impadronito di quell'importante posto, ed in tal guisa teneva in freno tutto il Peloponneso; ma, essendo stata liberata Corinto da Arato, essa divenne l'antemurale delle repubbliche confederate.

mente la continuarono (*). I buoni successi che essi ottennero, sforzarono Arato a consigliare agli Achéi di rafforzarsi con l'aiuto di Filippo, pupillo e successore di Antigono Dozone. — (ANNI 220, PRIMA DI G. C.) — Questo re di Macedonia fece trionfare i suoi nuovi alleati. I vinti chiamarono allora per ausiliarii i Romani.

La brutalità degli Etolii non aveva rispettati nè i templi, nè le statue degli Dei, a Dioz ed a Dodona. Per rappresaglia gli Achéi, dopo essersi impadroniti di Terma, vi distrussero quasi due mila statue.

Quantunque Arato amasse le arti e si acquistasse, al dir di Plutarco, molta considerazione dai re di Egitto, donando loro parecchi eccellenti quadri, il furore repubblicano gli fece proscrivere a Sicione sua patria, tutti i monumenti che ricordavano la memoria dei re che la avevano governata. In questo numero era una estimatissima pittura, in cui Melanzio, condiscepolo di Apelle, aveva rappresentata l'effigie di Aristrato, figurandolo sopra un carro di trionfo e preceduto dalla Vittoria. Questa ultima figura fu la sola conservata,

(*) Gli indigeni di Etolia mantennero a lungo i rozzi e brutali costumi dei Greci primitivi: quantunque il loro territorio fosse assai fertile, essi non vivevano che di rapine.

ed un tronco di palma venne sostituito al ritratto del tiranno (*).

Così ostinate dissensioni, le quali, desolando l'Acaia, producevano la devastazione di tanti oggetti preziosi, cessarono finalmente, grazie alle imprese ed alle savie disposizioni di Filopemene, degno successore di Arato — (ANNI 194, PRIMA DI G. C.) —

La politica del senato romano abbandonò allora il partito degli Etolii, per aiutare gli sforzi della lega achéa, e dettar leggi al re di Macedonia: ma le repubbliche della Grecia cominciavano a paventare che i Romani, prendendo parte nei loro affari, cercassero presto o tardi l'occasione di farla da padroni.

Senza impor tregua alle intestine discordie, erano in preda i Greci a simili timori, quando il senato, valendosi della preponderanza che aveva acquistata nelle circostanze in cui il suo intervento non poteva rifiutarsi, incaricò Quinto Flaminio, accompagnato da dieci commissarii, mediatori ufficiosi, d'appianare ogni difficoltà con un editto che mettesse fine alle inimicizie ed alle

---

(*) Ciò seguì per intercessione di Nealcete, autore di una Venere giustamente ammirata. Egli ottenne che Arato permettesse che il capo d'opera di Melanzio non fosse al tutto annientato.

controversie di quei popoli rivali — (ANNI 196, PRIMA DI G. C.) —

Con questo scopo apparente di pacificazione, il proconsole assistè alle solennità dei giuochi istmici, dove col più splendido apparato fece proclamare la memoranda dichiarazione, in virtù della quale ogni città greca, libera d'allora in poi dagli impegni che avesse contratti, potesse governarsi senza alcuna reciproca influenza, e dietro le sue leggi particolari (11).

Un procedere così leale, così impreveduto per parte dei Romani, parve sulle prime incomprensibile, dacchè Eretria, Calcide, Oréa e Corinto erano allora in loro potere...... La moltitudine si commosse, si strinse intorno all' araldo, mille voci lo interrogarono; e per la seconda volta egli ripetè la formula del decreto, vale a dire: » le » guarnigioni romane sgombreranno le cittadelle » della Grecia, ed i diversi abitanti di quella con» trada rientreranno tosto nel pieno godimento di » ogni loro diritto ".

A tali parole alzaronsi d' ogni intorno grida di gioia. Il popolo confusamente precipitossi incontro a Flaminio e lo coperse di fiori. L'improvviso apparire di un Nume propizio, non avrebbe potuto destare una emozione più universale e più viva. Indarno fu dato il segnale dei giuochi, fu aperta indarno la carriera; tutti gli occhi fissi rimanevano sul liberatore della Grecia, tutti gli

animi non d'altro erano preoccupati che dei presunti felici risultamenti di una grida, di cui quella delirante moltitudine era ben lunge dal sospettare la politica insidiosa.

(Anni 196 a 120, prima di G. C.) — Tale inaspettato scioglimento impresse nulladimeno nuova vita alla nazione, ed il genio delle arti provò di nuovo lo sprone della gloria, come nei giorni più felici. In poco tempo una numerosa generazione di artisti, secondando maestri pieni d'entusiasmo, rese per qualche tempo ancora alle spopolate officine la pristina attività.

In tal concorso di rinascenti ingegni, primo ci si presenta a menzionare Eufranore dell'istmo di Corinto, insigne non meno nella statuaria che nella pittura. Quintiliano, ammirando, il bello stile delle sue opere, lo paragona a Cicerone, *oratore sempre eloquente qualunque si fosse il soggetto che aveva a trattare.* Plinio invece, esaltando la nobiltà di espressione colla quale quel dotto artista sapeva caratterizzare i suoi personaggi eroici, lascia intendere in pari tempo che le teste delle sue figure parevano alquanto grosse, ed i corpi di soverchio esili (*). Questo rimprovero desta sorpre-

---

(*) Mediante una lieve alterazione al testo di Plinio, il quale di leggeri può essere stato alterato dall'ignoranza dell'ammanuense, si leggerebbe: « Eufranore dava svel-

sa, in quanto che Eufranore non poteva di certo ignorare le regole della *simmetría*, se aveva composti due trattati, stimatissimi presso gli antichi, l'uno relativo alle proporzioni armoniche del corpo umano, l'altro sugli artifizii del colorire.

In quest' ultima parte, la somma intelligenza di Eufranore era generalmente lodata. Se ne vantava egli stesso, anzi avendo rappresentato sotto uno dei portici di Atene la personificazione della Democrazia e Teseo in mezzo al popolo, disse, a proposito di un quadro di Parrasio in cui era altresì effigiato quel re legislatore: *colà l'eroe sembra nutrito di rose, io lo dipinsi invece nutrito di carne* (12).

Fu molto applaudita una sua vasta composizione, in cui vedevasi l'armata ateniese che dava prove di singolare intrepidezza sui campi di Mantinéa . . . . . Il bizzarro soggetto di Ulisse che, fingendosi pazzo, aggiogava allo stesso aratro un bove ed un cavallo, dovette ispirare minor interesse, in quanto che teneva del genere che gli antichi chiamarono di *fantasía*, ed era di conseguenza poco degno del pennello di Eufranore (*).

» tezza alle figure dei suoi personaggi, e grandiosità al
» carattere delle teste ".

(*) La parola *fantasía*, la quale nelle nostre scuole moderne suol darsi alle invenzioni di gusto e di semplice diletto, presso i greci artisti era sinonimo di *grottesco*.

Plinio riferisce che egli avea fatta una statua di Paride, la quale, con triplice espressione, dinotava ad un tratto il bellissimo pastore dell'Ida giudice delle tre emule Dee, il perfido rapitore di Elena e l'uccisore di Achille ..... Ci è difficile il comprendere come lo spettatore potesse discernere tutto questo sopra un solo volto, senza le spiegazioni di un officioso cicerone.

Fra le opere più stimate di Eufranore, dobbiamo ricordare ancora le figure colossali della *Grazia* e della *Virtù*, due quadrighe di bronzo, l'una di Filippo l'altra di Alessandro. Il gruppo di Latona, tenente fra le braccia neonati, Diana, ed Apollo. Si ammirava poi in modo particolare il feroce e cupo carattere dell'effigie del Dio dei morti, *idealmente* sublime.

L'alta consderazione ottenuta nei principali rami dell'arte del disegno da questo gran maestro, trasse alle sue lezioni una quantità di zelanti allievi. Lui morto, sostennero la fama della sua scuola, ed Antidoto, che allora ne divenne il capo, ebbe la gloria di contare fra i suoi discepoli Nicia, uno dei più celebri pittori dell'antichità (*).

(*) Antidoto, per quanto fosse indubbiamente dottissimo nell'arte sua, lasciò pochi quadri di cui ci resti memoria: quello di un guerriero con lo scudo imbracciato e presto al combattere; l'altro di un atleta che entrava nel

Poco conosciuta è la successione dei maestri della scuola di Eufranore, ed i loro nomi per la maggior parte giacciono nell'obblio.... Per guidarci oggigiorno nell' oscuro labirinto di tali ricerche, non ci restano che alcune descrizioni prive d'insieme e di precisione di date, e che pur sono il solo alimento che forniscano alla nostra curiosità gli annali dell'arte.

Nicia possedeva in massimo grado la intelligenza dei magici effetti del *chiaro-scuro*, e così saggiamente li avea combinati nel suo quadro dell'incontro di Ulisse coll'indovino Tiresia all'inferno, che un re di Pergamo (*) offerse di comperarlo all'enorme prezzo di sessanta talenti; ma l'autore disinteressato, rifiutò quel dinaro, e preferse l'onore di donar il dipinto alla sua patria.... Aveva eseguito ancora, con grandissimo vigore di colorito, Neméa superbamente assisa sul dorso di un ruggente leone, e la infelice Andromeda esposta alla voracità del mostro marino.

Ma la pieghevolezza del suo ingegno lo traeva ancora ad esercitarsi in argomenti puramente graziosi. Si ammirava nell'imagine del giovine Giacinto una deliziosa riunione di tutte le attrattive,

---

ginnasio, ed in ispecieltà il suonatore di flauto, pieno di verità e di grazia, sono i soli che ci sia dato citare.

(*) Alcuni autori dissero ch'era uno dei Tolommei.

che la poetica fantasía dei mitologi profuse sul favorito di Apollo e di Zeffiro. ...... Quel celebre ritratto, tolto da Augusto dal palazzo dei re di Egitto, fu poscia conservato nel tempio che Tiberio eresse al suo predecessore, posto nel numero degli Dei.

Le curiose investigazioni di Pausania c'insegnano che poco lontano da Tritéa, città di Acaia, vedevasi un sepolcro di marmo bianco, decorato con ricche sculture, nel quale Nicia aveva dipinto la partenza per la caccia di una giovine principessa di bellissimo aspetto. La sua seguace l' attendeva al basso del trono, e sorreggeva un ombrello; mentre un cortigiano, vestito di clamide purpurea, guidava il corteggio, ed era preceduto dal cacciatore, che arrecava i dardi e conduceva i cani.

Nicia solea porre animali nella maggior parte delle sue composizioni; talora era una Diana che inseguiva attraverso i boschi le bestie selvagge; talora Bacco Indiano, sopra un carro strascinato dalle pantere, o la bella vacca Io, col vigil Argo che la custodiva ...... Studiando infaticabilmente, chiuso quasi sempre nella sua officina, dimenticava talvolta sino il bisogno di prender cibo; e non di rado al cader del giorno entravano i suoi servi, a ricordargli ch' egli era digiuno dal sorger del sole. Ignoriamo se lo eccessivo lavoro gli abbreviasse la vita, ma certo morì nell' età in cui

il suo ingegno era tuttavia nel maggior vigore. ...... Gli Ateniesi, suoi compatrioti, deplorando la perdita di quell' uomo di genio, gli eressero un mausoleo nel recinto del Ceramico, onore che non accordavasi sennonchè alla memoria dei cittadini morti in servigio della patria.

Onfalione, schiavo teneramente amato da Nicia che lo aveva posto fra i proprii allievi, arricchì Messene sua patria con parecchi ritratti storici, degli antichi re di quella contrada. La legge anticamente invocata da Panfilo di Sicione, la quale interdiva l' esercizio della pittura a chi era nato in condizione servile, era probabilmente caduta in disuso. È anzi da dubitare se fosse realmente stata in nessun tempo promulgata e messa in attività.

Atenione di Maronéa, quantunque meno brillante coloritore di Nicia (*), non gli cedeva però nelle altre parti dell' arte. Forse anzi lo superava per quanto concerne lo stile, e la indefessa sua applicazione lo avrebbe posto al di sopra di tutti gli altri suoi rivali, se la morte non avesse troncato il filo della sua gloria, appena entrava nella carriera. Si era fatto distintamente conoscere con

(*) *Austerior colore, et in austeritate jucundior, ut in ipsa pictura eruditio eluceat.*

(Plinio.)

un quadro rappresentante Achille giovinetto, scoperto malgrado le vesti muliebri sotto cui si celava alla corte di Deidamia.

La spedizione degli Argonauti, dipinta in vaste proporzioni, ci tramandò la memoria di Cidia di Cidno, imitatore di Eufranore. Quella magnifica composizione, portata in seguito a Roma, dalla galleria dell'oratore Ortensio passò nelle mani di Agrippa, il quale la pose nel tempio di Nettuno.

Metrodoro, dotto filosofo e pittore di professione, fu accolto da Paolo Emilio, il quale lo incaricò contemporaneamente del dipinto dei suoi vessilli trionfali e dell'educazione dei suoi due figli.

Leggesi eziandio nelle opere degli antichi l'elogio di alcune sculture, le quali appartengono all'età di cui parliamo. Plinio menziona distintamente un gruppo di Pane ed Olimpo che contendono il premio nel suono del flauto, e lo dice uno dei migliori che si vedessero in quel genere.

Pausania celebra non meno l'altro di Esculapio ed Igéa, fatto da Zenofilo e Strabone, d'ordine della città d'Argo.

Pasitele, nativo della Magna Grecia (*), arric-

(*) Un altro Pasitele, anteriore a quello da noi qui menzionato, aveva eseguita una tavola d'oro ed avorio,

chì il tempio di Giove a Roma, con una superba statua di quel Nume tutta d'avorio. Questo artista, ch' era eruditissimo, pubblicò cinque libri di giudiziose osservazioni sui capi d'opera della scultura ..... Tanto più è a dolerci della perdita di quei documenti, in quanto appunto allora i magistrati delle opulenti città della Grecia si occuparono — (ANNI 190 A 120, PRIMA DI G. C.) — del ristauro dei monumenti, ch' erano stati negletti durante le sanguinose rivalità, cui l'intervento del senato romano aveva posto fine. Tra tutti quei preziosi oggetti, il celebre Giove di Olimpia, composto di una infinità di pezzi intarsiati e per conseguenza sensibilissimo alle variazioni della atmosfera, presentava omai indizii patenti di vetustà. Non si poteva ovviare al pericolo di perdere quell'insigne monumento, sennonchè levando d'opera il rivestimento dello scheletro del colosso, per nuovamente ricongiungere e saldare a suo sito ogni pezzetto d'avorio (*).

---

sulla quale i vincitori nei giuochi olimpici deponevano le loro corone. Costui ebbe per discepolo Colotéo di Paros.

(*) Si erano pensati parecchi espedienti, ma sempre inefficamente, per difendere la statuaria *Criselefantina* dall'azione deleterè di una temperatura umida e secca alternativamente ..... Nei templi in cui penetrava un' aria fredda e carica di vapori, solevansi strofinare di tempo in tempo le statue d'avorio con sostanze oleose.

Tale pericolosa operazione venne affidata alla destrezza di Damofonte, indicatoci da Pausania come il solo scultore messeno di notabile ingegno. Egli si era reso celebre con applauditissime sculture policrome, come la Diana *Lafria* (*), una effigie colossale della Madre degli Dei, e specialmente il gruppo di Cerere e Proserpina *Despena*, scolpito in un solo masso di marmo.

La giovinetta Dea, seduta in trono presso la madre, aveva in mano lo scettro ed a' piedi la mistica cesta. Cerere teneva un face: i personaggi accessorii rappresentavano il Titano Anito, aio di Proserpina; Diana, vestita con una pelle di cerviatto, teneva un cane al guinzaglio (**).

Questo ricco monumento decorava il tempio di *Acasium* in Arcadia. Egio e Megalopoli possedeano essi pure parecchie statue di Deità, scolpite in legno da quello stesso maestro. Erano dipinte e dorate, e taluna aveva la testa, le mani ed i piedi di marmo.

La Minerva del Partenone, esposta in un luogo asciuttissimo, veniva spesso bagnata con acqua pura durante i grandi calori della state; e la base dell'Esculapio di Epidauro poggiava sopra una cisterna.

(*) Soprannome che davasi a questa Dea a Messene, a Calidone ed a Patrasso in Acaja.

(**) Secondo la dottrina degli Egiziani, Diana era figlia di Latona e non di Cerere.

Nessuna precisa tradizione determina l'epoca in cui fiorì Damofonte di Messene; ma siccome dovette naturalmente decorrere lungo tempo, prima che il capo d'opera di Fidia manifestasse necessità di ristauro, si può congetturare che questo industre artefice appartenesse alla generazione di quelli che le conseguenze della lega achéa richiamarono in patria.

Sfortunatamente quell'ultimo periodo di gloria e di libertà non durò più che un mezzo secolo. I Romani, finchè ebbero a combattere i re di Macedonia, mostraronsi alleati di quella celebre confederazione, ma dopo la vittoria di Pidna, tanto fatale alla monarchia dei successori di Filippo e di Alessandro il Grande, cominciarono a fomentare le male intelligenze fra i capitani delle città alleate, affine di paralizzarne l'energía. Ausiliarii a vicenda dei diversi partiti, finirono collo stabilirsi arbitri supremi delle loro discordie, e col parlar da padroni. Ed allorquando il senato credette poter gettare la maschera, nè aver a serbare più riguardi, incaricò alcuni commissarii di raccogliere le denunzie, che astutamente avea provocate egli stesso, contro coloro fra gli Achei di cui lo spirito patriotico poteva maggiormente contrariar le sue viste. Tali raggiri furono cagione che più di mille personaggi, sospetti d'avere, in onta ai trattati, parteggiato per l'ultimo re di Macedonia, furono astretti di andar a rispondere a quella im-

putazione in Roma stessa (13). Giunti in Italia, non fu più loro concesso l'uscirne ..... Quel tirannico procedere fece ribellare gli ultimi drappelli della lega, la quale più non sostenevasi che per l'effervescenza di una turba ammutinata, e per l'intempestiva audacia dei suoi capitani. — (Anni 143, prima di G. C.) —

La sconfitta dell' armata achèa sotto le mura di Corinto, dove il consiglio dei confederati erasi raccolto, mise tanto spavento fra gli abitanti di quella città, che i generali che eranvisi rifuggiati, ne fuggirono la notte appresso. Nella confusione generale, le porte restarono aperte; ma per timore di qualche stratagemma, non fu che il terzo giorno dopo la vittoria che il console romano prese possesso di Corinto, e la diede in preda al saccheggio dei suoi soldati. Si ebbe cura nulladimeno di metter in serbo infinito numero di quadri, di statue ed altri oggetti di lusso, destinati ad ornare il Campidoglio (14). Il resto poi si vendette all' incanto, a vantaggio dei primi che se ne erano impossessati.

Narra Polibio di aver veduto il Bacco di Aristide, servire di desco ai vincitori per giuocare ai dadi (*). Questo capo d'opera, che cambiaro-

---

(*) Presso i Greci questa pittura fu talmente celebre, che dicevano provverbialmente: *bello come il Bacco di Aristide*.

no poscia con più agiato sgabello, non destò la loro curiosità che allorquando gl'intelligenti concorsero per acquistarlo. Altre opere di cui il merito pittorico sorpassava ogni summa, furono egualmente rilasciate agli acquirenti, a vilissimi prezzi.

Narrasi nondimeno che Attalo, re di Pergamo, offerse indarno cento talenti per un quadro, non meno prezioso a vero dire del Bacco di Aristide (*): ma il console Memmio, sorpreso di una tale offerta, suppose che l'imagine fosse dotata di misteriose virtù, e, malgrado ogni reclamo, volle serbare il presunto talismano, per deporlo nel tempio di Cerere a Roma. Fu con pari ingenuità che minacciò i nocchieri delle navi sulle quali erano caricate tante rare produzioni delle arti, *di condannarli a farne eseguire di simili a loro spese, se per loro negligenza quegli oggetti fossero danneggiati nel viaggio.*

Dopo quella rapina, Corinto fu data in preda alle fiamme. Neppure un edificio rimase in

---

(*) Qualunque si fosse la ricchezza di quel re di Pergamo e la sua passione per le arti, non è facile il credere che offrisse realmente una summa equivalente a cinque cento quaranta mila franchi dell'odierna moneta, per soddisfare un semplice capriccio. Uno sbaglio di numero sarà forse trascorso in questo luogo, nell'antico manoscritto.

Quel dipinto perì all'incendio del tempio di Cerere, dove Strabone dice averlo ammirato.

piedi, e l'incendio non si estinse che dopo aver divorato ogni cosa. Alcuni credettero che *il metallo di Corinto,* tanto celebre presso gli antichi, provenisse dall'amalgamma del bronzo con l'argento e l'oro in istato di fusione, durante l'incendio della città (*). I vapori di quegli ardenti ruscelli, dicono ancora, non impedirono alla cupidigia dei soldati di cercarvi per entro avanzi mezzo consunti ..... Ma simili narrazioni meritano discretissima fede.

Durava ancora l'incendio, quando un guerriero romano pretese che si dovessero spezzare le statue di Filopemene. Polibio, discepolo di quel grand' uomo nella scienza militare, difese coraggiosamente la di lui memoria, ed il console assentì che quelle nobili effigie, e quella pure di Arato, fossero risparmiate. Gli Achéi, per riconoscenza al generoso intervento del loro compatriota, eressero parecchi monumenti in suo onore (**).

Dopo quella catastrofe, Atene fu spesso in grado di offrire un quieto asilo agli artisti, che le sciagure della guerra avevano dispersi di nuovo. Sic-

(*) Plinio credette dover distinguere tre graduazioni di colore nel prezioso metallo di Corinto: una rossa, l'altra biancastra, la terza modificata in proporzione alle parti di bronzo, d'argento e d'oro amalgammate nella composizione.

(**) Leggevasi sullo zoccolo di una di quelle statue: *La Grecia non avrebbe commessi molti degli errori ch' essa deplora, se essa avesse seguiti i consigli di Polibio.*

come quella città non aveva parteggiato contro i Romani in favore di Perseo loro nemico detronizzato, essa potè godere una specie d'indipendenza (15), sotto protezione del senato; e le arti vi conservarono uno splendore che già cominciava ad impallidire alla corte dei re di Siria.

Dopo la sconfitta di Antioco il Grande a Magnesia, i Sirii conservarono poche relazioni con i popoli della Grecia; essi eransi d'altronde assuefatti gradatamente ai costumi dei Medi e dei Persiani loro vicini..... Per quanto Antioco Epifane consecrasse immense summe a magnifiche intraprese (16), non perciò meno le arti degenerarono sotto i suoi successori (*), quando la corte quei monarchi divenne teatro di ogni delitto.

Winkelmann ne dice, che le medaglie di quei principi dichiarano il cattivo gusto e la indi capacità degli intagliatori del loro paese.

Alessandria, circa quello stesso tempo, agitata dalle scandalose dissensioni dei suoi dominatori, declinava essa pure, ed andava perdendo i vantaggi che le derivarono dalle liberali istituzioni dei primi Tolommèi. Sotto quei mostri, che lordarono a vicenda col sangue dei loro congiunti,

(*) Questo Antioco è quello che ci vien dipinto dalla sacra scrittura al momento della sua morte, tormentato dalle angosce di un tardo pentimento.

quel trono sul quale agognavano di assidersi, le arti amiche della pace non potevano mai ricevere nobili incoraggiamenti. Tolomméo Fiscone (*), negli intervalli di una vita dissoluta, disonorava il titolo di letterato cui ardiva aspirare, siccome commentatore dei poemi di Omero; il di lui carattere crudele e sospettoso, allontanò dalla sua reggia tutti gli eruditi, da cui pur tanto bramava essere corteggiato.

Gli ultimi re della dinastía greca ispirarono siffattamente l'odio ed il disprezzo, che videro poco a poco disertare tutti gli avanzi delle famiglie d'artisti ch'eransi stabiliti in Egitto. Atene, la quale, secondo l'espressione di Plutarco, fu sempre *madre e nutrice di alti ingegni,* vantaggiava per quelle successive migrazioni. Dolcemente trattata dai Romani, avrebbe forse ricuperato lo splendore derivatole altre volte dalla supremazía che godette nella sfera delle arti belle, se incautamente non avesse preso a favoreggiare gl'interessi di Mitridate, eterno nemico dei suoi protettori (17).

Silla, incaricato di punirla della sua defezione, le fece subíre tutte le disgrazie di un lungo assedio; se ne rese padrone, ed abbandonò i suoi abitanti al furore delle soldatesche.

(ANNI 90, PRIMA DI G. C.) — Quel generale

(*) Tale soprannome significa panciuto,

aveva trovato mezzo di sovvenire alle spese della sua spedizione, spogliando i templi di Olimpia e di Epidauro. I magnifici viali del Licéo e dell'Accademia gli fornirono il legname occorrente per fabbricare le macchine ossidionali. Appena entrò vittorioso in città, la sua vendetta contro il popolo, il quale con insolenti scherni lo aveva sfidato, fu spinta senza pietà al massimo punto.

Le truppe sdegnate fecero orribile carnificina degli Ateniesi. Esse demolirono i magnifici edificii del Piréo e dell' Arsenale, capi d'opera di quel severo genere di architettura (*), e trasportarono poscia sulle rive del Tevere, non solo una sterminata quantità di statue, di bassi-rilievi, di quadri ed altri oggetti di lusso, ma sin anco le colonne e le soglie di bronzo dei portici del tempio di Giove Olimpico. ...... Oltre la gioia cagionata dall' acquisto di quelle spoglie preziose, videro altresì i Romani, i quali cominciavano omai a dimostrarsi appassionati per le arti, arricchirsi le loro sale di studio con la voluminosa biblioteca di Apellicon, in cui trovavansi i manoscritti di Aristotele (18).

L'ultimo atto di rigore che Silla esercitasse, fu il toglimento di quel ricco bottino, di cui non

---

(*) Filone di Bisanzio, aveva segnato le piante di quell'Arsenale, sotto l'amministrazione di Demetrio Faleréo.

era dato agli Ateniesi riparare la perdita. Nulladimeno nell'allontanarsi, commosso quel feroce vincitore dalle preghiere del popolo desolato, gli rese il diritto di eleggere i proprii magistrati, e consentì anche a lasciar sussistere parecchi monumenti di nazionale orgoglio, che aveva dianzi risolto annientare.

Gli scultori, i pittori, gli architetti, senza impiego, senza speranza di men triste avvenire in quella città fatta soggiorno di miseria e di duolo, presero dolorando la strada d' Italia, dove qualcuno di essi aveva già ottenuto presso i potenti le consolazioni di un benevolo patrocinio.

Non sarà più quind'innanzi in Atene, la quale fin da quel tempo pronta sempre a sollevarsi e più duramente sempre repressa, non altro sapeva che scuotere le sue catene (19), ma in Roma, fatta padrona dei tesori dell'universo, che il genio delle arti continuerà a lottare contro il destino; sarà in Roma che, alimentata dalla magnificenza dei Cesari, la sua face brillerà per due secoli ancora di vivissima luce, indi gradatamente oscurandosi, la vedremo estinguersi finalmente nelle tenebre del medio evo.

SCHIARIMENTI

(1)

Le spoglie mortali di Alessandro il Grande attesero a lungo gli onori della tomba, ec.

Due intieri anni furono impiegati ad approntare quel magnifico convoglio. Il corpo, chiuso in una bara piena di aromati, partì da Babilonia per l'Egitto, posto sopra un carro splendente d'oro e di gemme, a scorta del quale stava Aridéo. Prevedendo prossima la sua fine, Alessandro aveva indicato il tempio di Giove Ammone per ultimo suo asilo; ma Tolommeo, che erasi condotto fino in Siria ad incontrare il cadavere di quel preteso

Semideo, lo fece invece trasportare in Alessandria, e deporlo in una suntuosa sepoltura, eretta a quest' uopo.

(2)

Gli Ateniesi vilmente promisero di consegnare Demostene alla vendetta di Antipatro, ec.

Demade, il quale aveva steso l' atto di sommissione dei suoi concittadini, fu alcun tempo dopo deputato della repubblica ateniese verso quello stesso generale macedone, il quale giaceva gravemente ammalato. L'oratore, costretto ad indirizzarsi a Cassandro, era ben lunge dal sospettare che questi avesse intercettata la lettera scritta ad Antigono, per consigliargli d' impadronirsi della Macedonia. Cassandro, nel veder il traditore ed il di lui figlio che lo accompagnava, non seppe frenare lo sdegno, e furibondo trafisse il figlio sotto gli occhi del padre, stendendo poscia morto il padre sul corpo del figlio.

Non è quindi punto a sorprendersi, se gli artisti sbigottiti cominciarono a cercar più tranquillo rifugio fuori della loro patria, continuamente esposta all' invasioni di coloro che si disputavano le sparse membra dell' impero di Alessandro.

(3)

Le adulazioni prodigate in Atene a Demetrio Poliorcéte, furono spinte a segno di diventargli importune, ec.

La repubblica assegnò per alloggio a quel successore di Cassandro la parte posteriore del tempio di Minerva, e fece invertire l'ordine dei mesi, per iniziarlo tosto ai maggiori ed ai minori misterii di Cerere. Le statue che con singolare prontezza si eressero in onore di lui, furono dorate. Ma non appena ebbe la volubile fortuna volte le spalle a quel preteso Nume tutelare, scopo di tante adorazioni, crollarono i suoi altari, i sacerdoti portarono altrove i loro incensi; e nullo segno rimase che ricordasse la sua brillante apparizione al Piréo.

Antigono Gonata, figlio di lui, vendicò quella ingratitudine, appena si rese padrone del trono di Macedonia; il quale trono venne tenuto dai suoi discendenti, sino a Perseo, ultimo re di quella contrada.

(4)

Tra gli altri edifizii che i due primi Tolomméi fecero costruire, ammiravansi il tempio di Serapide e la torre del Faro, ec.

Il tempio era di marmo, decorato di colonne, ed alzavasi a guisa di torre quadrata, in mezzo ad una numerosa unione di fabbriche; il giro esterno era occupato da una serie di loggie. Quell'edifizio fu demolito sotto l'imperatore Teodosio, ed in tale occasione Teofilo, patriarca di Alessandria, segnalò l'ardente suo zelo contro il culto dei falsi Numi. Gli Egiziani confondevano in certa guisa il Serapide che adoravasi in quel tempio, con Osiride che aveva loro insegnata l'agricoltura.

La torre del Faro venne fondata il primo anno del regno di Tolomméo Filadelfo, sopra uno scoglio posto all'estremità della isoletta di Pharos. La prodigiosa altezza di essa torre ed il fuoco che durante la notte splendeva sulla sua cima, indicavano ai nocchieri la strada per evitare gli scogli ch'erano presso alla rada. Fino d'allora, siffatto genere di costruzioni prese il nome dall'isola in cui più se ne era fatto sentire il bisogno .... Il Faro di Alessandria passava per una delle sette maraviglie del mondo.

(5)

Le scienze matematiche resero con segnalate scoperte illustre l'epoca in cui la dinastía dei re greci si stabilì nell' Egitto, ec.

Pochi nomi sono così generalmente conosciuti come quello di Archimede. Questo famoso geometra potrebbe guardarsi come inventore della meccanica, della quale prima di lui poco noti erano i principii. .... L' assedio posto da Marcello a Siracusa, mise Archimede, ch'era nato in quella città, in dovere di far uso di tutti i trovati del proprio genio per la difesa della patria.

Euclide, la chiara fama del quale come professore di matematiche avea fatto accorrere Archimede, giovinetto allora, in Alessandria, godeva presso Tolomméo Filadelfo di una influenza che era giustificata dall' umanità del suo carattere, e specialmente dalla sua modestia naturale la quale ingrandiva agli occhi stessi dei suo irivali il merito della più vasta erudizione.

Anche Eratostene partecipò ai favori di quel monarca. Sotto il regno seguente, la direzione della ricca biblioteca di Alessandria fu . affidata alla sua intelligenza; dacchè egli possedeva ad un tratto le varie doti di valente geometra, di grammatico, di filosofo, di oratore facondo e di favorito delle muse.

Apollonio di Pergamo, autore di un trattato sulle *sezioni coniche*, tradotto in diverse lingue e commentato dai moderni matematici, fioriva sotto il regno di Tolomméo Filopatore, figlio di Evergete.

(6)

Teocrito e Callimaco facevano parte della Plejade poetica tanto famosa in Alessandria, ec.

Non punto inferiori a quelle di Mosco e di Bione, le poesie campestri di Teocrito vengono citate come modelli di siffatto genere grazioso; nulladimeno le egloghe di Virgilio le superano, sia nella varietà e nell' eleganza, sia nella finezza e nel gusto.

Callimaco, nato a Cirene, città greca della Libia, meritò la sopratendenza del museo fondato sotto i regni di Tolomméo Lago e di Filadelfo. Gli antichi lo considerarono come il principe dei poeti elegiaci. Era altresì eruditissimo in ogni altra maniera di studii.

Aristarco, giudizioso commentatore di Omero, e Zoilo, critico appassionato dell' Iliade e dell' Odissea, non devono essere ommessi nel numero dei letterati che levarono fama alla corte di Alessandria.

Tolomméo Filadelfo indusse Manetone, sacerdote di Eliopoli, a redigere in greco gli annali

egiziani; la tradizione dei quali erasi conservata nel tempio cui egli apparteneva.

Beroso di Babilonia, il quale componeva allora una storia della Caldéa, viaggiando nella Grecia, siffattamente sorprese gli Ateniesi col suo vasto sapere e le sue predizioni astrologiche, ch'essi gli alzarono una statua con la lingua dorata .... Malgrado la ingegnosa allegoría, la vista di quella bocca aperta doveva produrre un effetto alquanto bizzarro.

(7)

È difficile farsi idea del carattere che Euticrate stimò dover imprimere alla misteriosa effigie di Trofonio, ec.

I due fratelli Trofonio ed Agaméde, entrambi architetti del tempio di Delfo, essendo stati incaricati di costruire la tesoreria di Iriero, il quale, secondo i mitologi, era figlio di Nettuno e padre di Orione, fecero in modo da serbarsi mezzo d'entrare furtivamente nell'edifizio, onde potere, durante la notte, metter mano negli scrigni; ma il re, il quale coll'andar del tempo si accorse che il suo tesoro andava scemando, tese un agguato in cui Agaméde ebbe la sventura di trovarsi preso..... Dopo vani sforzi per liberare il fratello, Trofonio si risolse a tagliargli il capo, per ti-

more di esser sospettato complice di quel latrocinio.

Al dir di Pausania, la terra inghiottì l'assassino. È quindi difficile il concepire in qual modo lo scultore avesse potuto rappresentarlo. La voragine in cui Trofonio precipitava, divenne in seguito ingresso di un temuto sotterraneo della Beozia, dove i creduli si conducevano per vaghezza di consultare l'oracolo. Coloro che ottenevano di esser calati in quel precipizio, dovevano certo vedervi o creder di vedervi cose assai strane, se, mortalmente spaventati, non ne uscivano d'ordinario sennon col cervello sconvolto.

(8)

Lachete diede l'ultima mano al celebre colosso di Rodi, cominciato da Caréte di Lindo, ec.

L'autore di quell'opera prodigiosa, prevedendo che la summa da lui richiesta per la intera esecuzione di essa sarebbe insufficiente, e non osando confessare il suo sbaglio, si diede la morte. La statua fu compiuta nulladimeno dopo dieci anni di lavoro, e con un supplemento di dinaro. La spesa totale dicesi che ammontasse a trecento talenti, vale a dire ad un milione sei cento e venti mille franchi dell'odierna moneta.

Secondo il racconto di Plinio, tale colosso ven-

ne rovesciato da un terremoto, cinquantasci anni dopo essere stato messo in opera, nè fu rialzato che sotto l'imperatore Vespasiano; ma erroneo sembra il calcolo di tali date. Checchè ne sia, essendosi i Saraceni impadroniti di Rodi sulla metà del secolo settimo, trovarono quel colosso giacente per terra, e lo vendettero a degli Ebrei, i quali caricarono con li suoi avanzi novecento cammelli.

La ragione particolare per cui i Rodii onoravano il Sole di un culto speciale, si era che l'isola essendo anticamente stata sommersa dalle acque del Mediterraneo, il suolo lungo tempo melmoso ed insalubre erasi gradatamente ascinttato, mercè il salutare influsso dell'astro del giorno.

(9)

I maestri delle varie scuole di disegno rifuggiti nei reami dell'Asia, furono assai liberalmente ricompensati in Bitinia ed a Pergamo, ec.

Non abbiamo sufficiente copia di cognizioni sulle opere delle arti condotte in queste contrade, dove furono onorate mai sempre. Nicomede primo, è il solo dei principi Bitinii di cui l'istoria ci abbia fatti conoscere i progetti in siffatto genere di magnificenza. Egli fece erigere nella città cui diede il suo nome, un superbo palagio; la pubblica piazza fu decorata con la sua statua, eseguita in avo-

rio; ma siccome quel monumento non poteva, senza deteriorarsi, restare esposto all'aria aperta, si credette miglior consiglio farne omaggio al tempio di Giove Olimpico.

La opulenza dei successori di Biante e di Nicomede, attrasse in quella corte parecchi artisti greci, i quali vi lasciarono opere stimatissime, e forse anche vi avrebbero fissata la loro dimora, se il carattere guerriero di quei principi non avesse di frequente esposto il loro paese ai flagelli della guerra.

Prusia il Cacciatore invase Pergamo, e non lo lasciò che dopo aver rovesciato i suoi templi, atterrati i suoi palagi, mutilate le statue ed i monumenti che gli Atali vi aveano raccolti; simili atti di barbarie, uniti alle basse arti di quel re spregevolissimo, presso al senato romano, allontanarono poco a poco dai suoi stati tutti gli uomini d'ingegno che vi avevano cercato un asilo.

Diversi rami d' industria avendo fatte accumulare in Pergamo grandi ricchezze, i sovrani di quel piccolo impero, liberalmente ne usarono per favorire le lettere e le arti. Atalo primo, confidò l'intendenza dei dominii che possedeva nell'Eolide al poeta Ctesifone. Il filosofo Arcesilao, capo di una setta chiamata *media accademia*, e Lacide allievo di lui, ebbero essi pure molta parte nei favori di Atalo; quantunque Lacide solesse dire, *che i ritratti dei re non son buoni a vedersi fuorchè*

da lunge. Fu questa massima senza dubbio che gli fece rifiutare un posto vantaggioso in Pergamo stessa: ma Atalo, invece di offendersene, comperò un agiato giardino presso le porte di Atene, e lo donò a Lacide, acciocchè se ne servisse per accoglierviii suoi discepoli.

I successori di quel monarca, eredi delle sue ricchezze non meno che dei suoi nobili sentimenti, ottennero statue di onore in parecchie città del Peloponneso, per segno di gratitudine ai soccorsi pecuniarii che esse avevano ricevuti dalla loro munificenza.

I re di Pergamo lasciarono di rado sfuggirsi occasione di acquistare alcuni dei capi d'opera della migliore età delle arti, qualunque fosse il prezzo che se ne esigesse. Distinguevansi fra quelli con cui aveano arricchita la loro reggia, il celebre gruppo dei Lottatori di Cefissodoro, l'Ajace fulminato, produzione dell'insigne pennello di Apollodoro, e due bellissimi quadri di battaglie, che Pausania molto loda, senza però nominarne gli autori.

Plinio, parlando di quella ricca collezione, descrive con molti elogii un musaico di Sosio, in cui quel valente artista aveva rappresentato, nel mezzo di un pavimento a più scomparti, una colomba che si dissetava in un vaso, mentre altre svolazzavano d'intorno: vedevasi, segue a dir Plinio, la figura dell'augello riflettuta nell'onde, effetto difficilissimo ad ottenersi in siffatta maniera di lavori. Gli accessorii di quella vasta composizione erano

bizzarri; dacchè mostravano, verso gli angoli del quadrato, delle spazzature ammonticchiate: la quale circostanza fece dare al musaico la strana denominazione di *vestibolo non scopato.*

La memoria di Apelle era tanto onorata in Pergamo, che i magistrati di quella capitale comperarono un palazzo rovinoso, in cui trovavansi alcuni avanzi delle sue pitture ..... Quel celebre artista morì forse in Pergamo, ed il compilatore Solino, soprannominato lo *scimiotto di Plinio,* aggiunge che il cadavere di Apelle fu imbalsamato e, chiuso in una reticella d'oro, venne appeso alla vôlta dell'edificio .... Ma simili favolette leggonsi assai spesso negli scritti degli antichi.

(10)

La Sicilia, ed in specialità Siracusa, divenne sotto il regno di Jerone II un favorevole asilo per gli emigrati di Sicione ed Atene, ec.

Le belle lettere fiorirono assai di buon'ora in quell'isola. Dicesi che la poesía pastorale vi fosse inventata dal vezzoso Dafni, figlio di Mercurio e troppo sensibile pastorello, il quale morì consunto d'amore.

Epicarmo, fondatore della scena comica; Stesicoro; il filosofo Empedocle; Gorgia, celebre oratore; gli storici Timéo e Filisto; Damofilo e Gor-

gaso, plastici; e finalmente l'immortale Archimede, nacquero in quella terra privilegiata. La sua estensione, la sua fertilità, la favorevole sua collocazione fra l'Europa e l'Affrica, le commerciali relazioni dei suoi abitatori, tutto in summa contribuiva a far prosperare le numerose città, che diverse colonie greche, fenicie e cartaginesi avevano fabbricate sulle sicule spiaggie. Panormo, Enna, Messana, Leontina, Agrigento, Imera e Lilibeo, erono ricche e possenti; ma Siracusa tutte vinceva per l'opulenza ed il lusso.

Le arti del disegno vi avevano fatto progressi osservabilissimi, anche prima del regno di Gelone. La statua eretta a questo principe, mentre era ancor vivo, ed il monumento nel quale riposavano le sue ceneri, ce lo attestano.

Quel mausoléo, circondato da nove torri di maravigliosa altezza, era decorato di ricche sculture. La esecuzione di siffatto lavoro si operò all'incirca verso il tempo in cui gli Ateniesi ottennero le loro primiere vittorie contro i Persiani.

Quantunque le fiorenti città di Sicilia fossero di frequente state assoggettate al despotismo di alcuni ambiziosi capitani, le arti che traggono alimento dalla imaginazione e dal gusto vi furono costantemente apprezzate, sia nella calma della servitù, sia sotto il regime repubblicano. Vedevansi in Siracusa ginnasii, teatri, portici magnifici. I suoi templi più considerabili erano quelli di Giove O-

limpico, di Diana, di Proserpina, di Cerere e di Pallade. Cicerone non rifiniva dalle lodi, nel descrivere la maravigliosa struttura delle porte di quest' ultimo tempio.

I quadri, le statue, i vasi nobilmente cesellati e gli altri oggetti di simil genere, abbondarono forse più in quella sola città, che in tutto il resto della Sicilia.

Quei preziosi lavori, trasportati per la maggior parte a Roma da Claudio Marcello, servirono ad adornare il trionfo che egli vi ottenne dopo la sua vittoria.

Panormo, oggi Palermo, fu fondato dai Fenicii; Messana, oggi Messina, lo fu da una colonia venuta da Messene; ed Archia di Corinto, circa quattrocento e cinquanta anni dopo l'assedio di Troja, pose le fondamenta di Siracusa ...... Secondo Diodoro, Cerere nacque presso ad Enna, e gli abitanti di quel paese, segue a dire lo stesso storico, furono i primi cui la Dea insegnasse i metodi dell' agricoltura. Il tempio che Gelone vi eresse in di lei onore, era uno dei più magnifici di tutta l'isola.

Imera era stata distrutta dai Cartaginesi, ma i Romani in seguito la rifabbricarono, a poca distanza dalle primiere rovine. Vi si rinvennero due statue di esimia bellezza. Una rappresentava la città, sotto vesti muliebri; l'altra il poeta Stesicoro, il quale aveva sortito i natali nel primo recinto di

Imera. I concittadini di quell' antico lirico gli consecrarono un tal monumento, in memoria del buon consiglio che aveva dato loro, di non confidare il comando delle truppe a Falaride di Agrigento. Fu a questo proposito ch' egli recitò la ingegnosa favoletta, di cui era inventore, intitolata *l' uomo ed il cavallo.*

Agrigento era decorata di gran quantità di begli edificii. I templi di Minerva, di Giove *Atabirio* e quello di Giove Olimpico, tenevansi per maravigliosi. Diodoro esalta i bassirilievi e le pitture che ornavano le loggie di quest' ultimo, nonchè le magnifiche colonne sulle quali poggiava la vôlta del santuario.

La storia aneddotica dei tiranni di Siracusa ci presenta alcune curiose particolarità, relative all' istoria dell' arte. Jerone primo, fratello e successore di Gelone, accoglieva con piacere i dotti stranieri che visitavano la sua capitale, e durante il soggiorno che ivi fecero Simonide, Epicarmo, Eschilo, Pindaro, Bachillide, i colloquii di quei begli spiriti addolcirono alquanto il carattere di esso monarca, per natura iracondo. Anche in fatto di letteratura, non potevasi senza pericolo contrariare le sue opinioni, se egli è vero che il grammatico di Afida fosse, per di lui ordine, precipitato da una scoscesa rupe, per essersi permesso in sua presenza delle osservazioni critiche sulla Iliade e sull' Odissea,

poemi che il principe ammirava nel più alto modo.

Dionigi il vecchio, dimostrò esso pure amore per le lettere e passione per le arti. La poesia gli serviva di sollievo dalle cure del governo. Ma l'avarizia dominava nel suo cuore sopra ogni altro affetto: un camméo, per esempio, riccamente montato, od una qualunque altra opera di cui il valor principale consistesse nella squisitezza del lavoro, non eccitavano il suo desiderio che relativamente alle gemme ed ai metalli preziosi, i quali vi si fossero trovati impiegati.

Osservava egli simili preziosità in un santuario? le toglieva di là senza scrupoli, dicendo; *La divinità me le offre, il rifiutarle sarebbe quindi cosa incivile.* Avendo spogliato per siffatta maniera una statua di Giove del manto d'oro che la cuopriva, se ne giustificò col dire: *È un abito troppo pesante per l'estate, troppo freddo per il verno.* . . . . . . In altra circostanza, lo stesso Dionigi spinse la sfrontatezza fino a far radere la barba d'oro di un Esculapio, osservando essere sconveniente che il figlio di Apollo paresse più vecchio del proprio padre, il nudo mento del quale indica la eterna giovinezza.

Il crudele Agatocle, usurpatore alla sua volta del sovrano potere in Siracusa, ivi aveva eserci-

tato dapprima il mestiere di vasaio, il quale supponeva alcune nozioni di disegno:

> L'argille par mes mains autrefois façonnée,
> A produit sur mon front l'or qui l'a couronné (*).

Lunge dal vergognarsi della sua prima professione quando salse al trono, se ne vantava anzi, e dovette per conseguenza favorire lo studio e le opere del disegno. Winckelmann ricorda, in appoggio a questa congettura, il celebre quadro che Agatocle aveva ordinato per conservare memoria di una battaglia in cui la sua cavalleria si era distinta con prodigii di valore. Quella pittura siffattamente lusingava l'amor proprio dei Siracusani, che Marcello, il quale voleva acquistarsi la loro confidenza, non ardì privarneli, quando fece trasportare al Campidoglio tante altre preziosità, fino allora ignote ai Romani.

Lo stesso antiquario cita altresì le belle medaglie siciliane di quell'epoca, le quali rappresentano una testa di Proserpina e nel rovescio una Vittoria, che assesta un elmetto sopra un troféo.

Dopo la morte di Agatocle e la ritirata di Pirro, del quale i Siciliani avevano invocato il soc-

---

(*) Tragedia di Agatocle, scritta da Voltaire nell'età di ottantaquattro anni.

corso contro Cartagine, Jerone II fu eletto re di Siracusa: dovette quel grado al proprio merito, e durante un regno di cinquant'anni non d'altro si occupò, fuorchè del ben essere dei proprii sudditi. Seppe colla sua prudenza mantenere una profonda pace nello stato, in quel tempo istesso che le sanguinose rivalità dei successori di Alessandro spaventavano la Grecia, e che la guerra rottasi fra Cartagine e Roma desolava le contrade vicine alla Sicilia.

Stretto congiunto di Archimede e giusto estimatore del genio di quel valente matematico, Jerone di sovente ricorse a lui, ed in ispezieltà per la costruzione della galera a venti ordini di remi, che regalò a Tolomméo Filadelfo.

Era dessa in qualche maniera una specie di palazzo mobile. Vi si trovavano sale, decorate da sculture e da musaici, che rappresentavano i fatti principali dell'assedio di Troia. La stanza detta di *Venere*, era ammobigliata nel modo più voluttuoso. I sedili di piuma invitavano al riposo. Le graziose pitture e le pareti di sculto avorio, arricchivano quell'appartamento, e spiccavansi sur un fondo di legno di cipresso. Il pavimento era a diversi compartimenti, incrostati di gemme e di smalti di ogni colore. Nulla erasi obbliato di quanto può giovare ai bisogni della vita ed alleviare le noie della navigazione, nè vi mancava una biblioteca di scelti libri, nè bagni della maggiore

comodità, nè quanto può arricchire e decorare la mensa.

Esternamente il contorno del naviglio era sparso di piante odorose, le quali avean loro radici in uno strato di terriccio e venivano inaffiate per mezzo di un acquidotto, che vi manteneva perenne frescura. Cento operai furono impiegati a fabbricare quello sterminato naviglio, e v' impiegarono lo spazio di un anno, durante il quale spesso Jerone assisteva ai lavori, ed animava la loro attività con la sua presenza.

La poetica fantasía degli antichi narratori ha forse esagerate, con vanagloriosa compiacenza, le descrizioni che ci tramandarono, ma è noto d'altronde siccome i Siciliani in ogni tempo impiegassero tutte le ricercatezze del lusso, per la decorazione dei loro spettacoli.

I prodotti dell' agricoltura, che la économica previdenza di Jerone aveva resi abbondantissimi in Sicilia, gli permisero di spedire a Roma immensi approvigionamenti di granaglie, durante la formidabile invasione in Italia dell'armata di Annibale. A quell' opportunissimo convoglio, unì eziandio una statua della Vittoria d'oro massiccio, del peso di trecento libbre. I Romani, dopo le funeste battaglie del Trasimeno e di Canne, accolsero con tanto più riconoscenza quel ricco simulacro, in quanto parve loro di favorevole augurio.

Gli abitanti di Rodi provarono essi pure gli

effetti della liberalità di Jerone. Appena egli ebbe nuova del terribile terremuoto che scosse tutta quell' isola e rovesciò dalle sue basi il celebre colosso del Sole, spedì loro cento talenti e gran quantità di materiali da costruzione. Fu in memoria di tal benefizio, che un gruppo allegorico adornò da allora in poi la piazza principale della città ristaurata; egli rappresentava il popolo di Rodi, in atto di coronare quello di Siracusa.

La morte di Jerone trasse seco conseguenze funeste per la sua patria e per l' intera Sicilia. Quell' eccellente principe, temendo che i suoi successori abusassero, siccome i Dionigii, dell' assoluto potere, aveva pensato di sostituire in Siracusa al governo monarchico, il reggimento repubblicano: credeva d' altronde che tal fosse il voto segreto della parte più numerosa dei cittadini; ma Demarata sua primogenita, la quale lusingavasi di aprire la strada del trono al proprio sposo, avversò sempre simile progetto di abdicazione. L' erede naturale di Jerone, lunge dall' adottare, quando giunse alla maggiorità, la savia politica dell' avo, si rese siffattamente odioso ai proprii sudditi, che, congiurati, lo massacrarono, nè risparmiarono alcuno dei suoi congiunti.

Varie fazioni agitarono Siracusa, fino al tempo in cui Marcello, dopo un' assedio di tre anni, la prese d' assalto; malgrado le maravigliose opere che l' ingegno d'Archimede aveva inventate e

fatte eseguire, per render vani tutti gli sforzi degli assedianti.

I Romani, divenuti padroni della Sicilia, lasciarono alla maggior parte delle città i loro antichi privilegii. Essi continuarono a trarre dalle ricche manifatture di quel paese, tutte le splendide mobiglie, i ricchi vasi, i tessuti di seta e d'oro, che solo da poco tempo usavansi nelle case dei cittadini, anche del maggior grado.... Era divenuta voce provverbiale in Roma il dire, parlando di un dovizioso: *La sua fortuna non arriva al decimo di quella di un Siracusano.*

(11)

Durante le solennità dei giuochi istmici, il proconsole Flaminio fece proclamare l'editto del senato, che rendeva alle città della Grecia il diritto di governarsi secondo le loro proprie leggi, ec.

Da ogni parte accorrevano i Greci a tali giuochi, istituiti da Teseo in onore di Nettuno. Si celebravano sull'istmo di Corinto, ed a quanto ne dice Plinio, rinnovavansi di tre in tre anni; quantunque Plinio e Solino pretendano che ciò non avvenisse che ogni lustro. Gli atleti vi disputavano premii alla corsa, alla lotta, al pugillato, ec. Tanta era l'affluenza degli spettatori, che i principali magistrati delle greche città soli potevano

aver posti distinti: quelli di Atene vantavano diritto a disporvi di un'area proporzionata alla vela del naviglio, che la loro repubblica mandava all' istmo.

Uno superstizioso timore vietava agli Eléi di prender parte a quella solenne assemblea. Essi paventavano l' effetto delle imprecazioni anticamente scagliate contro di loro da Molione, madre di Eurito e di Cleato; i quali, mentre s'indrizzavano verso la palestra, erano stati massacrati per via da Ercole.

(12)

Il Teseo di Parrasio sembrava nutrito di rose, ma Eufranore diceva che il suo vedevasi nutrito di carne, ec.

Pretende Winkelmann che Eufranore, con queste parole, non intendesse già negare il pregio di valente coloritore a quel celebre artista, il quale prima di lui avea dipinto il medesimo eroe; ma trovasse solo che il soave pennello di Parrasio era men atto a rappresentare un Teseo, di quello d' altro pittore di tocco più ardito e vigoroso..... Nell' epoca in cui fiorì questo Eufranore, Cidia fece conoscere l'uso di un nuovo color rosso, il quale non era altro che l' ocria ravvivata con la torrefazione, da lui per azzardo rinvenuta in una

officina incendiata. Ma a quel tempo eransi già scoperte altre sostanze coloranti, ignote all' epoca di Parrasio, e di cui indubbiamente Eufranore sapeva trarre buon partito.... Quanto all'età in cui lo stesso Eufranore vivesse, troviamo contraddizione negli scritti di Plinio: talora egli ce lo indica come contemporaneo di Prassitele, talora accenna che fiorisse assai più tardi, dicendo che Atalo volle comperare da Nicia il celebre quadro della *negromanzia;* e Nicia sappiamo frattanto essere stato allievo di Antidoto, il quale lo era di Eufranore. Tale osservazione si fonda sulle notizie raccolte dallo scultore Falconet, in un manoscritto di Plinio, il quale conservasi nella biblioteca di Pietroburgo.

(13)

Più di mille persone, sospette di aver parteggiato per il re di Macedonia, furono obbligate di andare a Roma per iscolparsi, ec.

Durante questa emigrazione forzata, lo storico Polibio si conciliò l' amicizia di Scipione Emiliano, e lo seguì all' assedio di Cartagine. Quel degno cittadino ebbe sufficienti mezzi presso il senato romano, per ottenere che i suoi compagni di esilio, ridotti tutt' al più a trecento, dopo diciassette

anni di detenzione in Italia, avessero facoltà di ritornare nella loro patria.

Reduci colà, due di quei repubblicani, detti Critoláo e Dico, inaspriti dai mali trattamenti che avevano dovuto sopportare, tentarono di riaccendere l'energía degli Achéi. Sennonchè colle false misure prese, cogli sforzi mal combinati ed improvvidi, lunge dal dare nuova esistenza alla lega, ne affrettarono anzi l'intero scioglimento.

Le sciagure della Grecia avendo ricondotto Polibio a Megalopoli sua patria, egli ebbe il dolore, durante il suo viaggio, di veder le rovine fumanti ancora della città di Corinto, e di esser testimonio della dilapidazione dei più preziosi oggetti sculti e dipinti, i quali vendevansi appunto allora al pubblico incanto.

(14)

Memmio, nell' ordinare il saccheggio di Corinto, ebbe cura di metter da parte uno sterminato numero di quadri e di statue, da lui destinate ad ornamento del Campidoglio ec.

Questo generale fece trasportare a Roma fino i vasi di bronzo, i quali nell' interno dei teatri servivano alla ripercussione della voce degli attori. Le effigie dei Numi scolpite semplicemente nel legno, restarono sepolte sotto le rovine della città,

nè furono dissotterrate sennonchè allora quando Giulio Cesare fece rialzare le mura di quella Corinto, altrevolte sì celebre. Pausania fa menzione di parecchie di quelle statue dissepolte, e nomina particolarmente un Bacco dorato, il volto del quale era dipinto di rosso; un Bellerofonte, con la testa, i piedi e le mani di marmo; e finalmente un Ercole, tanto più singolare, che le antiche tradizioni lo attribuivano allo scalpello di Dedalo, figlio di Eupalamo.

(15)

La repubblica di Atene, non avendo preso parte contro i Romani a favore di Perseo, conservò i suoi privilegii, ec.

Gli Ateniesi sarebbero stati veramente assai mal destri nello spiacere al senato di Roma, dal quale avevano ottenuti soccorsi contro il padre dell'ultimo re di Macedonia, in una circostanza per essi critica al sommo. Ecco il fatto in brevi parole.

È noto siccome Filippo, erede del valore e dell'ambizione della sua schiatta, non s'immischiava nelle dissensioni dei Greci, sennonchè per estendere sopra di essi la propria influenza. Con tal mira egli mostrò di prender a cuore gl'interessi degli Achéi, durante le crudeli ostilità, che furono

causa, siccome dicemmo, di distruzione a tanti monumenti delle arti. Gli Ateniesi sul cominciare di quelle funeste discordie stettero in disparte, e siffatta neutralità fece loro perdere quell'influenza di cui godevano da tanto tempo. Ma Filippo non altro cercava sennonchè un pretesto per entrare sul loro territorio, in aspetto di mediatore interessato, e dettar loro la legge. L'azzardo gli porse l'occasione di cui stava in agguato. Due giovani Acarnani, trovandosi in Atene al tempo della celebrazione dei misterii di Cerere, a cui i soli iniziati avevano diritto d'intervenire, osarono penetrarvi furtivamente. La pronuncia li fece conoscere, e quella profanazione costò loro la vita. La nazione a cui appartenevano, sdegnata di così barbara condanna, ne invocò vendetta dal re di Macedonia, allora suo alleato. Costui investì l'Attica con un armata. Atene tentò di resistergli, assistita dai Rodii e dal re di Pergamo, ma stringendo il pericolo, dovette implorare il soccorso dei Romani, ed essi la salvarono.....

Nel ritirarsi, i soldati macedoni misero in pezzi fino i materiali che avrebbero potuto servire al ristauro dei monumenti da essi rovinati nei dintorni della città. Gli Ateniesi non altrimenti si vendicarono, che col mutilare quanto ricordava i servigi resi loro altre volte dagli antenati di Filippo.

(16)

Antioco Epifane destinò enormi summe a magnifiche costruzioni, ec.

Il tempio di Giove Olimpico, fondato da Pisistrato e continuato sotto l'amministrazione di Pericle, non fu compiuto che per opera della generosità di Antioco, il quale arricchì inoltre quello di Apollo con gran numero di statue.

Lo stesso principe fece cuoprire con un tetto dorato il santuario di Giove in Antiochia, e la statua che vi pose fu eseguita nelle stesse proporzioni di quella di Fidia, tanto ammirata in Elide. Anche i Tegéati dovettero ai suoi dispendiosi capriccii, la costruzione di un superbo teatro di marmo.

L'architetto cui confidò la direzione di queste varie opere, chiamavasi Cossuzio; egli lo scelse, senza dubbio per politica, fra quegli artisti ch'eransi stabiliti a Roma; dacchè allora non ne mancavano di celebratissimi anche in Atene.

Il bottino fatto da questo principe in Egitto, le spoglie di parecchii templi i tesori dei quali avevano destata la sua cupidigia, le enormi contribuzioni che prelevava sopra i suoi alleati, riempievano gli scrigni di Antioco, a seconda che le sue folli prodigalità tendevano ad esaurirli.

(17)

Atene fu tanto malaccorta da unirsi agli interessi di Mitridate, l'irreconciliabile nemico dei Romani, ec.

Qual violente re del Ponto, ad altro non pensando che a sottrarre dal dominio del senato romano gli stati dell'Asia, aveva tratta coi suoi raggiri la repubblica di Atene a disposizioni favorevoli ai di lui progetti. Aristione, ambizioso ed eloquente sofista, indusse i suoi concittadini ad accettare l'alleanza di Mitridate, quale veniva loro proposta da Archelao, uno dei suoi generali. Questi cominciò dal far trasportare in Atene i tesori di Apollo, che aveva tolti dal tempio di Delo. Aristione, incaricato di scortarli, fecesi, per maggior sicurezza del convoglio, accompagnare da duemila soldati, e con l'aiuto di quelle truppe usurpò il supremo potere nella sua patria. Da allora non gli fu difficile il disporre dei principali impieghi a favore dei suoi aderenti, e di allontanare tutti quelli che mostravansi avversi alla alleanza con Mitridate.

Silla assediò Atene e la fece saccheggiare....... Aristione e tutti i suoi fautori perirono sotto i brandi romani.

(18)

Silla fece trasportare in Roma la biblioteca di Apellicon, in cui trovavansi i manoscritti di Aristotele, ec.

Questo Apellicon, filosofo peripatetico, che da Strabone viene qualificato col titolo di semidotto, aveva tanta passione per i libri, che non si faceva alcun scrupolo di rubarli, quando non gli era dato procacciarseli in altra maniera.

Aristotele, nel morire, avea lasciata la sua biblioteca al proprio discepolo Teofrasto; questi, nella stessa circostanza, la legò a Neléo, il quale la cedette a Tolomméo Filadelfo, riservandosi soltanto gli scritti del filosofo.

Gli eredi di Neléo, conoscendo l'alto valore delle opere del dotto maestro di Alessandro, le rinchiusero in una cassa, nascondendole sotto una oscura vôlta, per sottrarle alle ricerche dei re di Pergamo. Quel prezioso deposito restò per più di un secolo sepolto nel sotterraneo.

Allora quando finalmente il bibliomane Apellicon ottenne a discreto prezzo quegli importantissimi manoscritti, siccome essi erano stati assai danneggiati dall'umido, cercò di riempierne le lacune. Altri letterati occuparonsi dopo di lui di simil lavoro, e di là forse provennero gli errori che

s' introdussero nel testo; indipendentemente da quelli che lo stesso Aristotele avesse potuto commettere.

(19)

Atene, pronta sempre a sollevarsi e più duramente sempre repressa, altro non sapeva che scuotere le proprie catene, ec.

Dopo la giornata di Farsaglia, gli Ateniesi ch'eransi dichiarati per Pompeo, tutto avevano a temere dallo sdegno di Cesare; ma quel vincitore clementissimo li rassicurò con queste parole: *perdono ai vivi, in memoria dei loro antenati.* Egli dichiarò anzi la città sotto la sua protezione, locchè non impedì quegli ingrati cui aveva perdonato, d'innalzare poscia statue a Cassio, uno degli assassini di lui; divisero indi la fortuna di Antonio, e vidersi perciò esposti all'ira di Augusto.

Tiberio ed i suoi successori accordarono alcuni privilegii agli Ateniesi.... Vespasiano li trattò come capi sventati, che non sapevano far buon uso della libertà.

Adriano, adulato da essi col titolo di arconte, divenne loro protettore, e furono del pari protetti dagli Antonini...... L' imperatore Severo li trattò con pochi riguardi; ma ebbero ad applaudirsi della buona volontà di Valeriano, e più ancora del-

l'interesse dimostrato loro da Costantino il Grande e da Costanzo.

I Goti s'impadronirono di Atene, sotto il regno di Gallieno o di Claudio successore di lui, ma non conservarono lunga pezza la loro conquista; vi rientrarono nulladimeno più tardi, nel tempo in cui i figliuoli di Teodosio si divisero l'impero. Essa cadde poscia in potere dei Latini, dei Veneziani, dei Greci moderni, ec.

Nel 1453, questa città fu presa e saccheggiata dai Turchi. Oggigiorno ne sono padroni gli Elleni, e ricevette nuova esistenza politica. Deve essa sperare più fausto destino?

Ingombra di rovine, Atene ormai non è più che un misero borgo, noto fra gli Orientali col nome di *Settina*. La memoria dell'antica sua origine è perduta al tutto per gli odierni suoi abitatori. In quel devastato recinto, l'oppressore e l'oppresso calcano del pari gli avanzi delle sculture, in cui l'erudito viaggiatore scorge brillar tuttavia la moribonda scintilla di quel fuoco che animava altre volte il genio di Fidia.

» A Settina, dice Chateaubriand, vedemmo il » tugurio di un santone (*) sulla sommità di una » cornice del tempio di Giove Olimpico; a Ge- » rusalemme, la capanna di un capraio fra le ro-

(*) Specie di monaco turco.

» vine del tempio di Salomone; ad Alessandria,
» la tenda di un Beduino (*) appiedi della co-
» lonna di Pompeo; a Cartagine, un cimitero di
» Mauri fra i ruderi del palazzo di Didone ......
» così han fine gl' imperi "!

E tal si è eziandio il destino dei capi d'opera dell' arte.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(*) Arabo vagabondo.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.

PREZZO
Austr. Lire 4.50